

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXII

Numero 10

31 Ottobre 1914

SOMMARIO

- La missione di Genova (*Giobanni Ansaldo*)
La guerra d'Europa e il libro di un ligure (*Armando Rodino*)
Albo ligustico: Evaristo Gismondi (*G. M.*)
La camera da letto genovese nel principio del sec. XVI
(*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*)
Le tribolazioni di Savona dal 1746 al 1749 (*Dott. Filippo Noberasco*)
Una giovanissima pittrice genovese (" *Ligusticus* .. ")
Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)
Intorno alla sorte della "Casa di Colombo", (*Prof. Angelo Massa*)
L'incremento scientifico della numismatica savonese
(*Avv. Alessandro Cortese*)
Società Ligure di Storia Patria
Un bilancio della Spezia (*Ambrogio Pesce*)
Il Beato Ilario da Mantova nel Finalese (*Dott. Filippo Noberasco*)
Il "miracolo", di Sori (*L.*)
Schiaffi e carezze alla Superba
Bibliografia nostrana

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo

Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

"AUGUSTA"

Unione Nazionale Fonderie Caratteri e Fabbriche Macchine

TORINO

Grandioso Assortimento di Caratteri per Opere e di Fantasia - Iniziali - Fregi - Vignette - Ornamenti in stile moderno

Macchine Tipografiche e Litografiche moderne:

IDEALE - OPTIMA - RAPIDA - MIEHLE - LAMPO

MACCHINE LITO-CROMO-OLEOGRAFICHE

Laboratorio di Galvanotipia e Stereotipia

FILIALE DI GENOVA - VIA S. DONATO 4

Essendo in corso di stampa l'Edizione 1915 dell' **ANNUARIO GEVOVESE FRATELLI PAGANO** si fa viva preghiera ai Sigg. Professionisti, Industriali e Commercianti di inviare le correzioni o nuove indicazioni alla Direzione della Guida: Vico Stella, N. 4.

Telefono 66

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA

CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole, mantenendo la cute in condizione

la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia

con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

FELICE PASTORE

VIA CARLO FELICE, N. 72

— GENOVA —



Pelliccerie confezionate

*** ultimi modelli ***

RIPARAZIONE E CONFEZIONE

— su misura —

FABBRICA

OMBRELLI *

OMBRELLINI

Ventagli - Pelletteria

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTERESTAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA INTESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio

ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: La missione di Genova (*Giovanni Ansaldo*) — La guerra d'Europa e il libro di un ligure (*Armando Rodino*) — Albo ligustico: Evaristo Gismondi (*G. M.*) — La camera da letto genovese nel principio del sec. XVI (*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*) — Le tribolazioni di Savona dal 1746 al 1749 (*Dott. Filippo Noberasco*) — Una giovanissima pittrice genovese ("*Ligusticus*„) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta„ (***) — Intorno alla sorte della "Casa di Colombo„ (*Prof. Angelo Massa*) — L'incremento scientifico della numismatica savonese (*Avv. Alessandro Cortese*) — Società Ligure di Storia Patria — Un bilancio della Spezia (*Ambrogio Pesce*) — Il Beato Ilario da Mantova nel Finalese (*Dott. Filippo Noberasco*) — Il "miracolo„ di Sori (*L.*) — Schiacci e carezze alla Superba — Bibliografia nostrana.

La missione di Genova

Mentre visitavo, in piazza di Francia, la mostra coloniale, pensavo che essa ha qui in Genova, un significato anche più gagliardo, anche più profondo, di quello che non siano le rievocazioni delle passate glorie marinare e coloniali, o gli auspici rettoricamente tratti da queste di un avvenire prospero e fecondo: tutti eccellenti soggetti per discorsi accademici e per brindisi di banchetti inaugurali, ma che forse da soli non sarebbero sufficienti a promuovere e a giustificare uno sforzo economico quale è richiesto da una impresa tanto ardua ed audace.

Una esposizione infatti non è solo una grande prova di quanto si è fatto, del lavoro compiuto da tutta una nazione: ma anche un programma sommario di tutto ciò che una nazione si propone di compiere. Più ancora: perchè una esposizione sia veramente fruttuosa importa non tanto, ahimè, che le sue azioni siano redditizie, quanto che essa operi nella mente del visitatore, una qualche trasformazione: o almeno produca una impressione che duri oltrepassato il recinto, e che migliori e modifichi idee e concetti imprecisi od errati. Nel caso attuale, la mostra potrà far conoscere al pubblico genovese, ai ceti della popolazione occupati nei traffici, quello che soprattutto l'avvenire prepara all'Italia nel campo politico e commerciale: l'espansione coloniale. Intesa non nel suo significato più ampio, comprendente cioè tutto il movimento di braccia e di ricchezze che ci lega con i paesi transoceanici — a questo riguardo, una attitudine mentale del pubblico genovese esiste, se non al tutto soddisfacente, almeno rivolta verso tale senso: — ma nel significato più ristretto del legame che unisce, e unirà sempre più il nostro paese con i possedimenti transmediterranei d'oggi, e con quelli che potremo in seguito ottenere.

Già i genovesi — non c'è nella mia affermazione l'ombra di stolti rimproveri — si sono dimostrati piuttosto tardi all'impulso che ha contratto questo legame. Come in tutti i settentrionali, il bisogno assoluto del paese di estendersi a Sud, oltre quel breve mare che più che disgiungere unisce, è sentito relativamente poco. Basta riandare compendiosamente la nostra storia coloniale contemporanea, per constatare che la più salda base d'ogni impresa mediterranea è il Mezzogiorno. Neanche nei tempi più tristi, neanche ai giorni tragici di Adua si è smarrita laggiù la fede. Ma sì nel Settentrione; dove a Milano si osava bestemmiare di Confederazione Svizzera, perchè l'impreparazione era maggiore, e la rovina di interessi privati più grave e dolorosa.

In Genova, fortunatamente, a simili tristissimi eccessi non si giunse mai: però non affermerei che la politica coloniale sia stata sempre seguita con quell'amore e quella costanza che essa richiede. Ciò è, del resto, giustificabile. Tutte le nostre tradizioni e i nostri interessi — non parlo delle antiche memorie che contano troppo poco — al momento della costituzione unitaria, erano transoceanici. In America i liguri ebbero in tutto il secolo scorso commerci avviati e colonie prospere: è inutile ch'io mi dilunghi a specificare cose e particolari che tutti conoscono: perchè tutti hanno la memoria familiare o la circostanza privata che li informa. E poi la stessa natura della nostra produzione commerciale, e quello che più conta, della produzione commerciale dei paesi che ci stanno alle spalle, e che si servono, o dovrebbero servirsi, di Genova come porto di transito: la natura del clima stesso, e i temperamenti umani ch'essa temprava, hanno quasi imposto una determinata via alla attività commerciale ligure: via, d'altronde, finora logica e remunerativa.

Perfettamente il contrario di quanto avveniva e sempre più avviene, nell'Italia meridionale, e in special modo nella Sicilia. Regioni, che se per necessità etnografiche hanno dovuto rivolgere gran parte della loro corrente migratoria verso le Americhe, hanno però fornito quasi esclusivamente la popolazione italiana — e talvolta europea — dell'Asia e dell'Africa mediterranee. Non dimentichiamolo. Qui, nel Mediterraneo è l'avvenire della patria. Il paese lo comprende. Lentamente, tacitamente, l'asse, diciamo così degli interessi e delle speranze nazionali si va spostando verso il Sud. Milano, vent'anni fa veramente capitale morale, non lo è più affatto. Capitale morale oltre che politica è Roma. È un mutamento che indica e insieme importa un rivolgimento dei rapporti economici: di cui noi dobbiamo essere soddisfatti, perchè ci incammina per i veri sentieri della prosperità.

Ma è un mutamento che esige una preparazione morale e materiale oltre che in chi lo inizia, anche e più in chi lo subisce. Poichè, se mentre il Mezzogiorno comincia la nuova carriera, il Settentrione persiste nelle antiche abitudini, negli antichi indirizzi commerciali: se dal Liri in giù menti e braccia sono rivolte ad una meta diversa dagli antichi traffici transoceanici: se da qui a venti o a quaranta anni Genova troverà competitori di traffici non già naturali avversarii come Marsiglia o Salonico, ma naturali cooperatori come Napoli o Bari, i quali potranno subito toglierle il primato navale, riunendo in loro tutti i servizi più gelosi e più utili della economia nazionale, preparandosi così a privarla anche della supremazia commerciale: allora si potrà ripetere più pericoloso quel terribile dualismo, allora

potrà ricomparire quella minaccia regionalista, che da ben poco tempo sono cessati, e cui ogni italiano cosciente non può nemmeno pensare senza sentirsi tremare le vene ed i polsi.

E questo dobbiamo e possiamo evitare soprattutto noi genovesi: che ad onta di una apparenza differenziatrice, regionalisti non siamo stati mai. Di tutti gli italiani del Settentrione, siamo quelli che più facilmente possono concepire un cambiamento delle mete nazionali, o meglio, un loro ripristino. Poichè se da un lato siamo i più legati a consuetudini commerciali d'oltremare e conseguentemente dovremmo essere i più restii ad una modificazione di mercati, d'altro lato il commercio ci è tale bisogno da costringerci a stare all'erta, e a seguire o piuttosto precedere il movimento etnico e politico. E contemporaneamente siamo quelli che più influirebbero a creare un ambiente favorevole e preparato alla espansione coloniale, per quel che riguarda l'Italia settentrionale; senza il quale nulla sarebbe possibile di grande e di degno.

Ci trasformeremo perciò certamente, avvezzandoci a considerare con cura maggiore quell'Oriente che la meditata audacia di Rubattino tentò sottomettere commercialmente: a stimare, conoscendole, quelle terre africane che costarono già all'Italia tanto sangue, tante lacrime, tante disillusioni e in cui sta pur sempre la ragione del suo avvenire e l'intimo movente della sua storia futura. Nuovo migliore compito io non saprei immaginare per questa nostra città, che quello di servire di congiunzione tra la potenzialità economica del Nord e la potenzialità etnica del Sud; e pur continuando ed aumentando convenientemente le molteplici relazioni italo-americane, accompagnare - e accompagnare vuol dire annunciare, trasportare, assistere - con la mente e con il braccio, con la valentia dell'arte e con la forza dell'organizzazione, quei più fortunati italiani che nel corso dei tempi potranno rinnovare i nostri destini sulle sponde del Mediterraneo: nè potrei riconoscere utilità più grande in questa mostra coloniale, di quella di rendere popolare l'idea di un avvenire coloniale italiano, nè trovarne significato più degno di un auspicio e di un programma di completa e fruttuosa unificazione economica della Patria.

GIOVANNI ANSALDO

La guerra d'Europa e il libro di un ligure

Il libro ritorna alle vetrine dei librai e sul tavolo di redazione dei giornali e delle riviste, dopo due anni: due anni di esistenza quasi oscura.

Esso reca la strisciola di soprascritta: "romanzo di grande attualità internazionale...". Ed è naturale, chè il Comandante X** scriveva profeticamente, fino dall'anno 1912 la Cronaca della sanguinosa guerra Europea di oggi. E oggi si legge con curiosità lo strano libro: così si ascolta il chiromante che trae dalle linee della mano tutto il nostro povero dolore passato, che cerca sulla palma della mano tutta la varia nostra storia futura.

Le formule giuridiche stillate ai congressi dell'Aia dagli eleganti e scettici cultori di diritto internazionale avevano fatto nascere molte illusioni nell'animo di molti ingenui. Si confidava nella pace e nell'equilibrio Europeo, perchè era troppo spaventosa la visione del temuto conflitto, era troppo sapiente la rete di diplomazia e di traffico Europeo. Eppure

la guerra è scoppiata: delle formule giuridiche dei Congressi, eleganti e scettici dell'Aia, neppure una venne rispettata dai belligeranti.

La guerra rimase con tutti i suoi orrori: rimarranno per lungo tempo le conseguenze.

Tra coloro che fino a ieri non furono utopisti, amavamo ricordare il Comandante X**.

E amiamo ricordare il suo libro.

Ma chi è l'autore? Poco sappiamo di lui e poco di più amiamo sapere. Nativo di Spezia, scrisse il libro a ventiquattro anni. Non è molto, si uccise, dopo aver tradotto dei dolorosi versi di un poeta inglese.

Precocità intellettuale, adunque, e precocità con comune spirito di melanconia e di sentimento morbo.

A molti non piacerà, di certo, lo speciale aggruppamento delle potenze, più secondo lo sviluppo di una tesi propria che per la sincerità storica; a molti non piacerà di sicuro la facile manovra di antipapa e di papa come se il principio religioso, che ha tanto salde radici da noi, ancora si agitatesse nelle remote tenebre di un medioevo cupido, barbaro ed ignorante. Ma, prescindendo da tali pecche, frutto di superficialissima conoscenza di istituzioni, le ragioni dell'immane conflitto Europeo tra le nazioni democratiche Grecia, Italia, Francia ed Inghilterra contro le potenze centrali e teocratiche, Austria, Germania e Russia, sono enunciate con sincerità storica e con sincerità di eloquenza.

È un ambasciatore italiano a Parigi che parla, il professor Ernesto Spadi, antico tribuno. Per sommi capi riferiamo il pensiero di lui.

«La guerra che si combatte oggi in Europa è proprio la guerra della libertà economica. Pensate un po' alla trasformazione avvenuta nell'economia mondiale negli ultimi venti anni.... Come si sono presi e amalgamati e combinati gli interessi dei popoli fra loro. Il commercio internazionale che si elevava nel 1903 a 130 miliardi, è cresciuto in proporzione geometrica. L'esportazione dei capitali si compie a miliardi. Coi risparmi delle nazioni industriali, coll'economie della Francia e dell'Inghilterra, fu costruito il milione e mezzo di chilometri di strade ferrate che intersecano il mondo intero, percorrendo continenti che ancora la nostra giovinezza ha guardato come paesi misteriosi e remoti a ogni incivilimento. Anche il lavoro umano, sciolto dalle catene che lo avvincevano alla terra, si trasporta in un attimo da una parte all'altra del globo. Un mercato siffatto si fonde naturalmente sulla pace, sull'equivalenza delle prestazioni reciproche, sulla libertà. Ma a minaccia dell'Europa, ecco, all'orizzonte l'imperialismo senza freni. Bisogna separare il meraviglioso risorgimento economico che trasformò la Germania dopo il settanta dalla minacciosa politica di espansione e di conquista pangermanista che ha preparato fatalmente il terreno ai grandi conflitti internazionali. I due fenomeni hanno coinciso nel tempo: questo è tutto. Ma non era l'industrialismo germanico per sè stesso che preparava questa raffica di sangue sul mondo!»

In Germania le tendenze imperialistiche bandite con un vigore che non esiterò a chiamare eroico dalla Monarchia, trovarono terreno assai favorevole. La popolazione pacifica agricola si mutava in pochi anni, quasi per miracolo, in un popolo febbrilmente industriale. Le sue armi, la conoscenza scientifica, l'educazione tecnica, la perseveranza danno la spiegazione del fenomeno. Tributaria pel ferro all'Inghilterra, s'affrancò in breve. Ancor più rapidamente trasformò l'industria carbonifera. Le banche concorsero potentemente a espandere questo movimento, aprendole le vie del mondo intero. Venne il fervore dell'espansione marittima, venne lo sviluppo colossale del commercio nei mari del Nord.

Amburgo e Brema furono gli empori marittimi dell'universo: si moltiplicarono i cantieri e quello di Vulcan a Stettino è il primo del mondo.

Senza scrivere nessun libro di panegirico, i tedeschi ebbero per libro delle loro gesta i mari del mondo. La potenza nuova nelle mani di un imperatore come Guglielmo II desideroso di opere ardimentose fu la spinta verso le aggressioni allo scopo di abbattere, nell'egemonia mondiale del mercato, nell'egemonia coloniale, la rivale, l'Inghilterra.

La causa della guerra odierna corrisponde perfettamente. Salvo pochi dettagli, la realtà e la profezia concordano.

Non concordano le potenze belligeranti. Al gruppo delle nazioni democratiche, Grecia, Italia, Francia, Inghilterra, si contrappongono la Russia, l'Austria e la Germania, in lotta sopra i mari e sulle terre Europee: immane e terribile lotta di diciotto mesi.

Chi ci pone a conoscenza degli avvenimenti tra l'esercito d'Italia e di Austria sui monti Friulani, tra l'armata Italiana e l'armata Austriaca nell'acque dell'Adriatico, è una brillante figura di giornalista, Filippo Rovani, deputato e corrispondente del grande giornale Italia, che si pubblica contemporaneamente a Roma ed a Milano. Egli riferisce pure sugli avvenimenti guerreschi, di terra e di mare, che avvengono nel mare del Nord e nel nord della Francia, con alterna vicenda e colla finale vittoria delle nazioni democratiche.

Vittoria per la libertà..... La Germania, soffocata dal blocco anglo-francese, aveva perduto ogni sbocco sui mari, mentre la rivale correva con piena libertà gli oceani, aveva liberi i commerci all'America e la via alle Indie ed alle altre sue colonie che attendevano senza timore al quotidiano lavoro.

Vittoria per la libertà..... La Germania, dopo il conflitto, rimaneva sempre una delle grandi nazioni produttrici dell'umanità, nel libero scambio dei popoli. I posteri avevano spalle capaci per reggere il fardello dei debiti che gli armamenti e le stragi gettarono sulle loro spalle.

Ma la guerra aveva distrutto la guerra, chè il mondo ritornava alla evoluzione sua tranquilla e fatale. Gli industriali, i capitalisti ed i lavoratori sentivano i vantaggi della pace internazionale per i loro prodotti e capitali e le loro braccia.

Fino al giorno d'oggi, non possiamo affermare se la profezia sarà esatta nella finale sua: la distruzione della guerra. È lecito, però, dubitare: o almeno, è lecito pensare ad una delle solite rosee utopie. Senza entrare nella viva questione della guerra che ancora prosegue su tutte le linee di combattimenti, che ancora non ha offerto un punto di discussione nel conflitto navale, stando ai dati offerti semplicemente dal libro del Comandante X**, dichiariamo subito che ha troppo poco dato importanza all'elemento slavo perchè si possa con sicura coscienza aderire alle sue conclusioni.

Se dovessimo oggi farci una profezia per una prossima grande guerra Europea, potremmo porre a fronte sui mari e sulle terre di Europa le genti slave e le genti latine e tedesche. Il pericolo slavo che tende all'Adriatico, che cresce sempre con tutte le energie di popolo giovane, forte e sano, sarà la causale della guerra di domani. I posteri assisteranno alle nuove unioni di potenze: i nemici di oggi, i nemici di ieri, saranno i futuri alleati. L'era della pace spunterà sull'orizzonte come un arcobaleno per venti, per cinquanta anni: e la vicenda, la terribile vicenda riprenderà. Troni e popoli passeranno: la teoria dei corsi e dei ricorsi nella storia recherà per molto la massima quasi beffarda della filosofia indiana:

«Hai tu acquistato l'impero del mondo? Non ti rallegrare che non è nulla.

Hai tu perduto l'impero del mondo? Non ti rattristare che non è nulla.

Dolore e Felicità, tutto passa, passa nel tempo e non è nulla.»

La conclusione di una guerra viene da taluni attribuita all'energia di un popolo, da altri agli avvenimenti più strani, impreveduti e insignificanti, da altri ad una legge generale che va sotto il nome di Provvidenza o sotto il nome di destino. Non è il caso di conoscere la fonte di tale fatto: interessa ai popoli sofferenti che il fatto quanto prima succeda coi migliori frutti duraturi. Così l'Europa attende l'ora sua. E la concordia regna su questo punto.

E per il nostro paese, l'Italia, è lecito formulare un ardente voto. Saggezza di governo e volontà quasi unanime di popolo hanno saputo conservare fino ad oggi neutralità vigile e dignitosa. La scaltrezza tradizionale italica non permetterà certo che l'onore e l'interesse e i diritti espansionistici del popolo giovane e laborioso siano calpestati. È da augurarsi ardentemente che la vigilanza continui e la sapienza dei governanti riesca a liberarci, con onore, dalla guerra. Sono tante le vie che il popolo italiano deve percorrere, sono tante le opere che deve cominciare, continuare e condurre a termine dentro i confini della patria, nelle sue colonie ed oltre i confini della patria e delle colonie. Sono tanti i primati che l'Italiano può a buon diritto pretendere tra gli altri popoli del mondo - nel campo delle arti, delle geniali invenzioni, delle scienze - che rinunciare, una volta tanto, all'orgia di sangue ed alla follia Europea. non sarebbe spregevole cosa.

Il primato degli Italiani non dovrebbe essere cercato, con ambizione, come primato di guerra.

Non crediamo all'utopia pacifista: nè per il futuro prossimo, nè per quello remoto. Crediamo nelle risorse geniali del nostro popolo, ciecamente, entusiasticamente.

ARMANDO RODINO

ALBO LIGUSTICO

EVARISTO GISMONDI

Parti dalla sua Genova pressochè fanciullo, quando il padre orafo, di famiglia d'orafi, trasportò la nidiata di là dall'oceano, nella terra dell'oro e della rude fatica. E fu orafo anche lui. Ma dalla riviera natale aveva portato seco uno schietto ingegno, un animo aperto ad ogni bellezza, una fiera fiducia in sè stesso. Erano le virtù ingenite della sua gente. Cosicchè egli, mentre coll'opera quotidiana affinava l'oro nel laboratorio paterno, la sera, buttata la cappa dell'artefice e abbandonato il crogiuolo, poneva mano ad affinare nel raccoglimento e nello studio la sua tempra fortemente intellettuale. E fu in tal modo che il giovane orafo si fece un bel giorno scrittore d'arte, e lo scrittore crebbe in tanta fama da conquistare in breve l'alto ufficio di critico musicale e artistico nel massimo giornale bonarense: *La Prensa*.

Questa la carriera di Evaristo Gismondi; tutta la sua vita - si potrebbe dire - perchè egli fu di quelli che cadono sulla breccia. Morì infatti a Buenos Ayres sullo scorcio dell'Agosto, sessantenne; e lavorò fino all'ultimo.

Tutta la stampa dell'Argentina rimpianse in lui l'artista eletto e il compagno affettuoso, il mondo musicale non potrà dimenticare il critico profondo e sereno, Genova deve andare orgogliosa che uno dei suoi figli che varcano i mari perpetuando nei traffici la gloria della vecchia Repub-

blica, sia approdato alle nuove terre non per procacciarsi come gli altri una meritata fortuna, ma per istituirsì colà maestro in disciplina d'arte.

E tale egli fu veramente. Basta pensare all'importanza del foglio che diffondeva i suoi scritti, all'autorevolezza - indiscussa ormai - che aveva egli raggiunto, al grado di eccellenza toccato in quest'ultimo ventennio dai teatri d'America, specie il « Coliseo » e il « Colon », usi a cogliere il miglior fiore dell'arte mondiale, e a tutto lo sviluppo artistico della capitale argentina, basta ciò per convincersi che al Gismondi ben può addirsi il titolo di maestro.

I più grandi artisti d'ogni patria ascoltarono con riverenza la sua parola, il pubblico ritenne sempre come giudizi definitivi le critiche innumerevoli, che da più che trenta anni andò approfondendo nelle colonne del giornale.

Era popolarissimo. Alto, ossuto, nervoso, coperto il capo da una capigliatura di neve, frequentava assiduamente i teatri e i circoli intellettuali dove aveva raccolto le più salde amicizie. La sua fama rivarcò presto l'oceano; nei centri artistici europei, specie a Milano, *caput mundi* in fatto di musica, era comunemente noto. Rappresentò in Buenos Ayres le nostre maggiori Case editrici; ebbe tra i suoi fedeli i migliori nostri maestri. Fu compositore anche, ma di piccole cose. La sua attività si svolse tutta nella critica, e non musicale soltanto. Ma « la pittura, la scultura, tutto ciò che fosse una manifestazione d'arte - così disse di lui Castro Videla - gli porse motivo, quasi quotidianamente, per tracciare note di critica e di studio, note piene di verità, di dottrina, di talento ».

« Era giusto nella critica - osserva un redattore della *Nacion* -, severo nell'esame, inflessibile nella sentenza; e poichè possedeva, col sapere, una larga pratica, esigeva dall'opera dell'artista condizioni di eccellenza; il che, se talvolta lo fece parere arcigno, non era dettato se non dalle aspirazioni e dal fervore di un animo avido di bellezza ».

E tutto ciò confortato da una grande bontà. Egli amò l'arte come amò la famiglia, anzi come una sua più grande famiglia. Cosicché non tramonerà fra i dimenticati, ma resterà cara memoria a quanti lo avvicinarono, a tutti nuovo esempio delle meravigliose virtù della nostra stirpe ligure che dovunque si rivolga e in qualsiasi opera che intraprenda sa imprimere il suo profondo segno.

G. M.

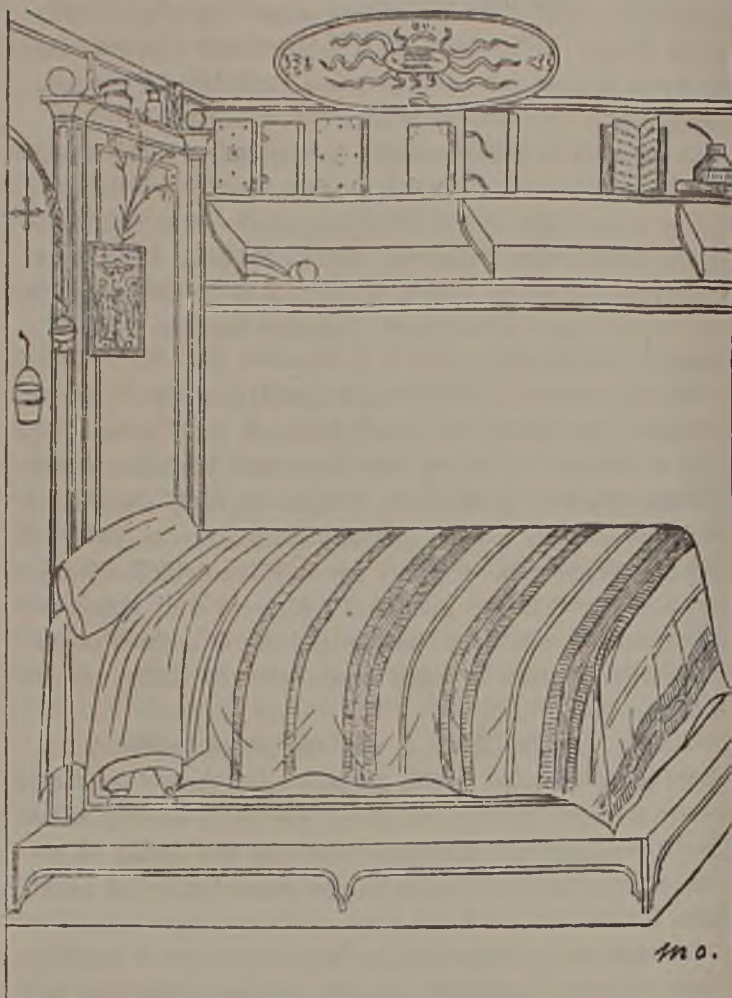
La camera da letto genovese nel principio del sec. XVI

La camera da letto di una dama di quel principio di secolo era molto intima perchè meno soggetta ai vuoti capricci della moda e dei suoi creatori.

La casa viveva della vita dei suoi padroni, ed una storia a noi muta, raccontavano i mobili e gli oggetti d'uso domestico alle donne che vi abitavano, ripetendo nelle varie generazioni gli stessi gesti e le stesse vicende di amore e di morte nell'eterno ritmo naturale. I mobili non mutavano di forme, ma nella loro rigida praticità si ripetevano, con qualche modificazione insignificante, da paese a paese ricevendo però l'impronta della decorazione speciale.

Ogni camera di quel tempo è dunque un ambiente di pace, un pò claustrale; è il piccolo tempio domestico in cui l'uomo vive, in cui sente tutta la poesia solenne della sua breve esistenza. I mobili, così lontani dalle falsità delle linee o dei moderni concetti di addobbo casalingo, destano il ricordo di oggetti necessari a un rito sacro.

La buona madre col suo figlio, la scena della natività e del trapasso, avevano un significato così profondamente umano che il pittore, copiando dal vero le scene della vita domestica nel realismo più ingenuo, le magnificava di un alto spirito religioso.



(Fig. 1) Particolare di Camera da letto, sec. XV — (Da un *polittico* di Palazzo Bianco).

I pittori italiani e fiamminghi di quel secolo sembra che continuino la tradizione pia dell'Angelico, dipingendo in ginocchio e col cuore gonfio di commozione anche le scene improntate al realismo brutale, che oggi non si tenterebbero forse dai più moderni innovatori.

Ma ogni atto della vita umana in quella serena semplicità assumeva l'aspetto divino: anche la Natività colla puerpera e le levatrici.

Dal letto collocato sempre in un angolo misterioso della camera, a volte presso una finestrella aperta in alto, scenderemo ora a trattare dell'altro mobilio intimo.

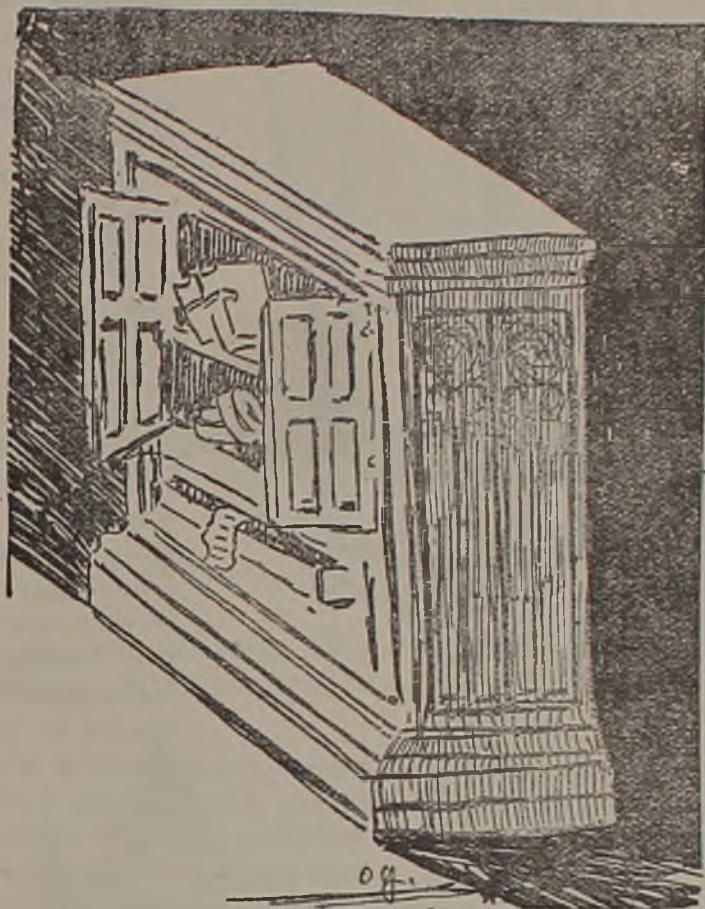
L'inginocchiatoio è il mobile più comune che si trova in ogni quadro che magnifici l'Annunciazione o la Natività della Vergine. Il celebre affresco di Giusto di Ravensburg dipinto nel Chiostro della chiesa di Santa Maria di Castello offre un prezioso esemplare, poichè non si tratta di un inginocchiatoio vero e proprio, ma di un mobiletto speciale che pur avendo nella rappresentazione tale ufficio, si deve ascrivere al tipo degli armadietti e dei cofani. (Fig. 2)

Nell'Annunciazione del Masone pur conservata nella stessa chiesa, ritroviamo un mobile uguale a quello osservato nel dipinto di Giusto, e differisce da quest'ultimo solamente



(Fig. 2)

nella parte superiore leggermente inclinata a modo di leggio, e nella larghezza. Tutti e due i mobili hanno piccoli sportelli e ripostigli interni dove sono collocati libri, scatole, ed altri oggetti: il mobiletto del Masone ha inoltre un piccolo cassetto. (Fig. 3)



(Fig. 3)

La decorazione nell'opere di Giusto è di tarsia italiana, che pure si ritrova in quella del Masone, quantunque nei fianchi appaiono motivi che hanno ricordo del gotico provenzale, inteso sul suo senso più alto e più italiano.

Questo mobile doveva essere in grande uso presso i genovesi poichè lo ritroviamo nuovamente in un'altra Annunciazione di Ludovico Brea conservata nella chiesa parrocchiale di Liuche.

Non doveva però mancare l'inginocchiatoio propriamente detto che si riscontra nelle pitture religiose lombarde.

*
* *

Dopo i letti, la maggiore importanza numerica spetta, nell'inventario Fieschino, alle tavole. Ogni camera ne è provvista. La forma di queste tavole non risulta certamente simile a quella comune, pesante, massiccia, coi piedi scolpiti, che tanti quadri storici hanno popolarizzata. La nuova ornamentazione della rinascenza si univa a quella dovuta alle tradizioni gotiche, ancora generale presso di noi nei primi anni del cinquecento.

Le tavole erano ordinariamente quelle in uso nei secoli precedenti; semplicissime, constavano di un piano, e di due o più sopporti movibili, cavalletti o *trespedi*, come allora si chiamavano.

Questo carattere di semplicità è precisato dal fatto che solo qualcuno di questi mobili era fornito dell'accessorio, pure indispensabile, la *cantera*, e allora l'*Inventario* ne fa menzione espressa.

Accanto a dieci o dodici *Taule cum li soi trespedi* troviamo una *tauleta cum la sua cantera et trespedi*, - una *tauleta intersiata cum la sua cantera*, - una *tauleta quadra facta a cantera*.

Crediamo, a questo proposito, che il diminutivo *tauleta* corrisponda esattamente alla *toilette* francese: l'uso speciale

di questo mobile comportava la *cantera* per tenervi ordinati gli utensili e gli accessori dell'ornamento femminile. Diamo un disegno di *toilette* cinquecentesca, ricavato da un esemplare conservato in una villa di Riviera (fig. 4).

Il Commento all'*Inventario* (1) afferma la corrispondenza fra *tauleta* e *toilette* ed è nel vero: errata invece l'opinione di coloro che derivano il nome di *toilette* da *teletta* (tela ricoprente la tavoletta!) per trovare ad ogni costo la forma italiana da sostituire al *barbarismo* francese. Senza tanto sforzo di ingegnoseria si osserva che *tauleta* e *toilette* e *tavoletta* derivano dal latino *tabula* in modo incontestabile.



(Fig. 4)

Ed a proposito del Commentario accennato, rileveremo che interpretando *cantera* per *vaso*, *brocca*, *mesciacqua* (2) si commette un errore grossolano ispirato evidentemente da connessione di idee con la *toilette*. *Cantera* è nulla più che... *cantera* nel significato moderno.

Queste tavole nelle camere da letto erano ben distinte dalla *tavola da pranzo* di cui abbiamo due espressi accenni nell'*Inventario* e illustreremo poi in altri articoli.

Le tavole erano coperte con tappeti svariati, panni e sete trapunti e di diversi colori che ricorrono in tutto l'*Inventario*: altro argomento per concludere, come facemmo, la semplicità dei mobili. Infatti quando vennero in uso i grandi tavoli scolpiti a mascheroni e motivi di fogliami in altorilievo, nella seconda metà del cinquecento, contemporaneamente allo sparire dei treppiedi o cavalletti, scompaiono anche i panni e le coperte destinate a mascherarli: da allora il tavolo ha assunto la forma moderna.



(Fig. 5) Tavola scolpita (da un dipinto del Bergognone l'Annunciazione).

Quale fosse l'esatta forma delle molte sedie che vediamo menzionate nel palazzo dei Fieschi non possiamo assolutamente precisare: troppo vaghi sono gli accenni.

Le pitture delle ancone lombarde e liguri ed i libri miniati se non offrono spiegazione alcuna per illustrare il mobilio di casa Fieschi, presentano però una discreta serie di esemplari di sedie appartenenti alla classe ricca ed a quella del popolo. Le sedie differivano nella forma di poco da quella comune e ordinaria. Alquanto basse, avevano il sedile di paglia e le quattro gambe composte da aste di legno squadrate, terminanti nelle parti che si allungano nelle spalliere in due piccoli dischi di legno rozzamente intagliati nello stesso legno. Il colore non era usato e conservavano quasi sempre la bella fibra del legno naturale. Due assicelle orizzontali, la superiore leggermente curvata in alto e adorna di incisioni, la seconda rettangolare si univano alle due aste formando la spalliera, mentre le quattro gambe erano unite fra loro con un listello di legno rilevato di poco da

terra. Questo è il tipo della seggiola più comune, mentre nei palazzi genovesi se ne trovavano certamente delle altre forme. Infatti nell'inventario Fieschino abbiamo una curiosa divisione:

Cadre da homo grandi sete e Cadre da dona intersiate cum larme gatesche et roverea a numero XV.



(Fig. 6) Sedia comune (da un dipinto di Cima da Conegliano).

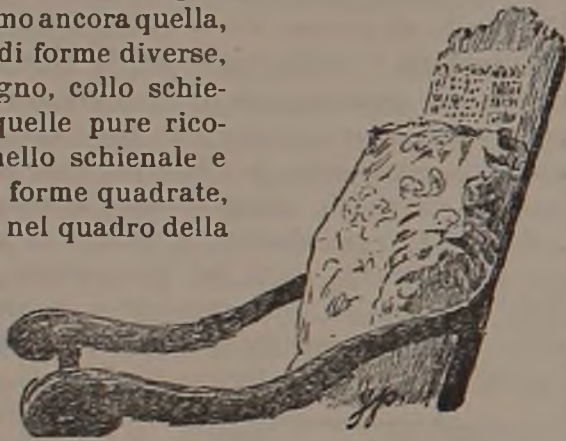
Queste ultime, tenendo anche conto che erano fornite di sgabelli ("scamelini,,) ci confermerebbero nell'opinione che si tratta delle alte sedie a spalliera in legno, senza stoffe o cuoi di imbottitura. *Larme gatesche et roverea* sono gli stemmi dei Fieschi (coll'impresa del gatto) e dei Della Rovere (la quercia sradicata) proprii ai Signori di Via Lata, Sinibaldo Fiesco e Maria della Rovere. Questi mobili dovevano probabilmente datare dall'epoca del loro matrimonio: i primi anni del cinquecento.

Troviamo anche accennata *Una Cadre da camera coperta de panno rosso* - si trattava di una di quelle caratteristiche sedie di cui diamo in disegno due esemplari genovesi: la sedia di Andrea Doria conservata nel palazzo di Fassolo (fig. 7) e un'altra all'incirca dello stesso tempo ma più elegante (fig. 8).

Fra le sedie in uso in quel tempo ricorderemo ancora quella, di dimensioni e di forme diverse, fatte ad X, di legno, collo schienale di cuoio; quelle pure ricoperte di cuoio nello schienale e nel sedile, ma di forme quadrate, che si ammirano nel quadro della *Annunciazione* del Bergognone conservato a Lodi.

In tutto l'*Inventario* sono ricordate poche

panche da sedere: dei *bancali* che nelle camere fungevano anche da sedile, ordinariamente ai piedi ed ai lati del letto, abbiamo già parlato.



(Fig. 7)

*
*
*

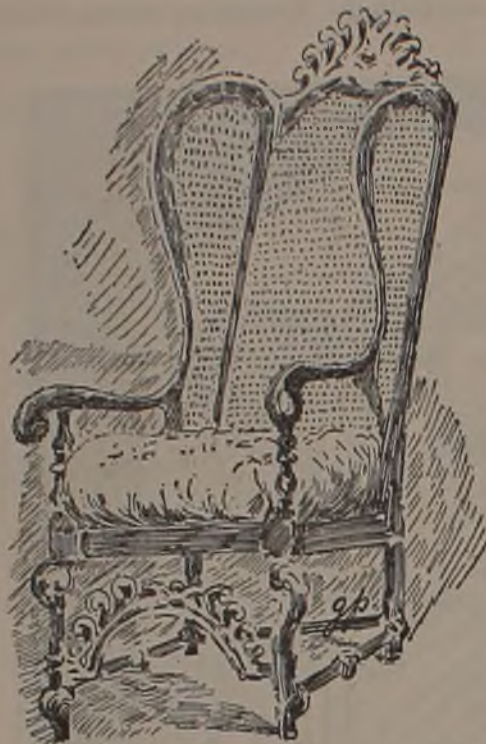
Per completare la descrizione della camera rimane a trattare degli accessori nel mobilio e nell'ornamento; cominceremo da un motivo d'architettura, il camino.

Dobbiamo osservare quanto poco fondamento abbia l'affermazione che nella nostra città non esistessero, nel passato, serie installazioni di riscaldamento.

Questo può essere vero in tempi relativamente moderni quando il primo risveglio edilizio di Genova si accomunò alla speculazione più gretta, regalandoci le tante costruzioni sul tipo « *meno agiati* » che deturpano la *Superba*. Il bagno e il riscaldamento furono completamente aboliti, allora. Non solo nel cinquecento, anche prima, si trova la grande sala (*caminata*), ma numerosissime camere avevano il loro camino.

L'ornamento esterno seguiva sia l'arte gotica, con bassorilievi ogivali e stemmi occupanti il grande *mantello*, sia le linee del rinascimento in motivi classici: colonne, architravi, tondi, losanghe. Gli esemplari di camini cinquecenteschi sono relativamente numerosi a Genova. Fra i più noti

vanno annoverati quello del Palazzo di Fassolo e l'altro, sobrio di linee e splendido, nella sala dei Protettori a Palazzo S. Giorgio.



(Fig. 8)

Ma per tornare al nostro argomento dobbiamo estenderci alquanto sugli *alari* ricordando pure molle e soffietti: gli *alari* si chiamavano allora *brandenalli* e costituivano un vero ornamento della camera in cui si sbizzarriva l'arte del ferro, rigogliosa in tutti in tutto il basso medioevo. Di questi *brandenalli* ne troviamo marcati nell'*Inventario*:

Un par de brandenalli de ferro

alla franceyza - Brandenalli de ferro grandi ed altri di latone.

La forma di questi utensili era molto svariata e più o meno complicata a seconda dell'ufficio cui erano destinati.

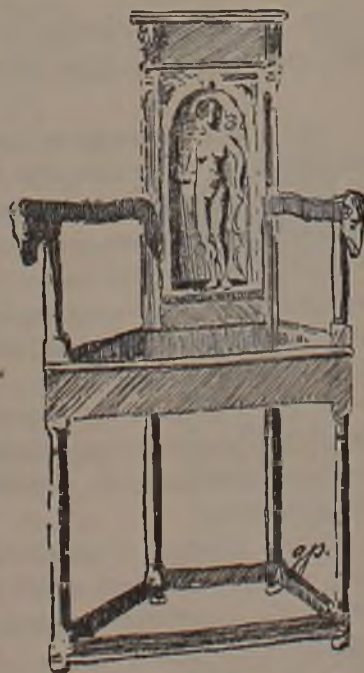
Dai *brandenalli* monumentali propri della cucina e della *caminata*, veri edifici di ferro battuto, con simboli religiosi, congegni meccanici per azionare lo spiedo, coppe per tener in caldo i condimenti e le salse, (se ne trovano ancora degli esemplari meravigliosi in certi villaggi del Friuli orientale), si passava agli *alari* di camino da camera, più semplici, a forma di colonne. Quasi tutti però forniti di un dispositivo a candeliera in cui si impiantavano le torcie.

E veniamo così naturalmente all'illuminazione della camera, composta in gran parte da candele e da lumi da tavola.

Nei documenti dell'epoca, lampadari pendono dal soffitto e candelieri in quantità sono allineati sui mobili, specialmente sulle mensole e sulle piccole scansie uso biblioteca.

La forma più comune del lampadario era quella volgarmente detta a *girandola*: dal cerchio, appeso con catene, pendevano piccoli vasi di vetro con l'olio e i lucignoli, oppure le candele infisse su punte munite di piattello a coppa per riparare gli scolamenti della cera.

Il tipo più sparso del candeliera era quello semplicissimo costituito da un tubo verticale, impiantato in base rotonda e munito lateralmente di un manico ricurvo a uncino (fig. 11). Erano di metallo comune o d'argento, "*Candellereito d'argento da leggere, col manigho*,"



(Fig. 9) Sedia in legno scolpito, arte del rinascimento (Parigi).

Ma oltre i candelieri troviamo anche diverse "Torchère"; queste erano su colonne, in metallo, a parecchi lumi o più basse, da tavolo, un poco simili alle *branche* secentesche e settecentesche.



XV sec.

(Fig. 10) Candeliere a molla.



XVI sec.

(Fig. 11) Candeliere comune.

Però l'illuminazione ad olio aveva la prevalenza con cui si imitavano le linee pompeiane, e il piede di queste era basso e immediatamente saldato alla coppa, oppure a colonna, lungo la quale il corpo della lampada poteva scorrere. Questo sistema continuò poi colle *lumiere* dette anche *florentine* nei secoli seguenti.



XVII. sec.

(Fig. 12) Lumiera di ottone (Museo di Storia e d'Arte - Pal. Bianco).

Lampadari, torchiere, candelieri erano per le camere, esclusivamente. Candelabri da torcia, fissi al muro o mobili, fanali e grandi lanterne vetrate, per le scale, gli androni e gli atrii della casa cinquecentesca.

Lampadari, torchiere, candelieri erano per le camere, esclusivamente. Candelabri da torcia, fissi al muro o mobili, fanali e grandi lanterne vetrate, per le scale, gli androni e gli atrii della casa cinquecentesca.

ORLANDO GROSSO
GIUSEPPE PESSAGNO

(Continua)

(1) Atti Soc. Lig. Stor. Pat. Vol. X pag. 771.

(2) Id. pag. 763.

La campagna del 1745 fu propizia agli amici di Genova. Il successivo 1746 mutò completamente le sorti della guerra. Rotti i gallo-ispani sotto Piacenza e poi al Tidone, cambiata la sconfitta in fuga precipitosa, gli austriaci erano, sui primi di settembre, alle porte della Superba. Tutti sanno le dure condizioni della resa poste dal Botta (2).

Si comprende che Savona, grossa e potente fortezza, chiave di volta dei passi del Piemonte, dovesse, sopra ogni altra città di Liguria, subire la sorte di Genova. In quel torno vi si portava il generale austriaco Gorani, con 11 battaglioni. Egli era, però, stato preceduto dall'esercito sardo, che avea già intimata la resa al Commissario Agostino Adorno. E mentre Genova, in sui primi di dicembre, riusciva, mercè la sollevazione che s'intitolò da Balilla, a liberarsi dall'abborrito giogo, Savona dovea, il 18 dello stesso mese, arrendersi ai Piemontesi. La centenaria fortezza era aperta in breccia e di 117 cannoni non ne avea di servibili che soli 4! (3).

La straniera signoria durò sino ai primi del 1749, appresso alla pace di Aquisgrama, in cui Genova era reintegrata nei suoi possedimenti, specie in quel Finalese ch'era stata la causa precipua della guerra (4).

Questi brevi anni di dominio sabaudo furono per Savona calamitosi: sulle filze di questo tempo è la semplice, ma espressiva parola: «Tribulationum» (5).

Savona si sobbarcava ai pesi del vincitore, disfatta, esausta da quella signoria genovese, che, dal 1528, le incombeva come una cappa di piombo. La ricca città dei tempi antichi era un'ombra: tasse di ogni genere, debiti di ogni sorta, gravami d'ogni maniera, specie militari, ne disseccavano le ultime energie: (6) era un paese in fallimento.

Nel preambolo di un nuovo disegno di costituzione amministrativa, risalente ai primi anni del sec. XVIII, sono dette queste sanguinanti parole: «La Città di Savona non ha mai havuto così poco governo, ne mai havutone tanto bisogno come di presente. La guerra le ha dato, e da carrichi grandissimi, li cittadini sono pochi di numero.... e perciò la Città se ne precipita in una ruina irreparabile, se chi può non porge la mano a sostenerla in tempo. Ha debito hormai più di scudi 200 mila, reddito qual non basta a supplire ad una parte dell'interesse del debito, il quale cresce ogni giorno più, e perchè i cittadini non curano, e perchè il Principe caricato dalle urgenze correnti la carica. I disordini che procedono da cittadini sono molti, che saria offesa, e tedio il contarli, et intenderli» (7).

Tacevano le antiche, gloriose industrie, gli antichi commerci: il porto, perla della vecchia ghibellina, era stato distrutto, interrato dai Genovesi vincitori: le arene di giorno in giorno colmavano quel misero solco aperto a pochi, piccolissimi legni, la città si dissanguava per tenere in vita l'ultimo avanzo del suo porto, la darsena (8). Nelle istruzioni date al nobile A. Crema, oratore a Genova, in merito, nello infausto 1633, sta scritto, fra l'altro: «l'altra miseria della Darsena, voragine delle facoltà di detta afflitta Città» (9).

Ho esaminato il bilancio dell'infelice Savona del 1747. Vi sono forti gabelle per ogni voce: la coppetta (granaglie), i pesci, i fondachi (vino), le fornaci (figulina), il pedaggio, la neve, gli oli, le canape, i ferri, il pane, i molini, la carne, l'ancoraggio. E con tutto quello, pur contando quasi 2000 lire di redditi livellari, l'attività del bilancio cittadino non

Le tribolazioni di Savona

DAL 1746 AL 1749

Per l'alleanza sottoscritta, il 18 settembre 1743, a Worms, tra l'insidiata Maria Teresa e i Re d'Inghilterra e Sardegna, come uno degli allettamenti per questi fu la cessione del marchesato di Finale, che Genova avea acquistato con sacrificio nel 1713, la Repubblica si vide, per forza delle cose, obbligata a riunirsi, contro i firmatari del trattato, cogli alleati gallo-ispano-napoletani (1).

loccava che le 45000 lire, assorbite tutte dalle tasse e dai carichi dell'amministrazione comunale (10).

Savona sottostava, in pianto, alla nuova sventura!

Si hanno i primi documenti delle «Tribolazioni» col 9 settembre 1746. Restano, di quella data, 4 proclami con cui s'impone agli Anziani, sotto pena «della priggione, e di quej altri rigori, portati dalla guerra», la consegna de' magazzini dei sali, tabacchi, viveri, delle artiglierie, fucili, munizioni, effetti, la riparazione dei forni indispensabili al corpo d'occupazione, 5000 mattoni, 50 carri di creta, 8000 capi di legna, paglia e fieno sufficiente, più un rinfresco così fatto: una vacca per battaglione, una brenta di vino, una mina di riso per compagnia, una razione di pane, in oncie 26 ognuna, per ogni soldato. Ora il corpo sardo era composto di 26 battaglioni, su 10 compagnie per battaglione, ossia più di 13000 uomini! (11).

L'11 settembre, d'ordine del bar. Falchenberg, Generale di S. M. Sarda, s'imponea ai cittadini la consegna di tutte le armi; il 13 s'ordinava agli albergatori fornire nome, cognome, patria degli ospiti, il 14 si comandava ai marinai di non dover partire, prima d'averne avuta licenza da cap. Giuliano Cheti, agli ordini del Comandante le galee reali (12).

Le truppe intanto si abbandonavano a ripetuti saccheggi, specie di foraggi: nè da meno mostravasi l'ufficialità. Un maggiore di fanteria, per esempio, manometteva la casa del nob. Francesco Lamberti in cui era alloggiato (13).

Con successivi proclami dell'11, 16 settembre s'addossava al Comune l'istituzione di un corpo di «guastatori» onde riattare le strade menanti al Cairo, a Millesimo: gli Anziani, che ne davano l'annuncio ai poveri cittadini, aggiungevano loro di prestarsi nel modo migliore: «per quanto è cara ad ognuno la Grazia di Sua Maestà» (14).

E come grossi lavori di trinceramento veniano fatti attorno alla città, il 20 settembre di quell'anno, essa era requisita per 24000 fasci di «ramaglia», 54000 «pichetti» e 100000 «tortagne» di castagno. Una vera enormità! (15).

La città cercava di rispondere del suo meglio alle continue richieste: in una lettera al Sig. Ferrari, Segr. di guerra di S. M., così si protestava: «Sia certa del più distinto universale nostro obbligo e in coerenza della parziale bontà che V. S. Ill.ma conserva per noi, compiaciassi riasicurare la M. S. di tutta la maggiore, e possibile nostra attenzione, e sollecitudine nell'esecuzione di quanto concerne il Regio servitio per ciò che porta le nostre tenui forze» (16).

L'avvicinarsi dell'inverno crebbe gli aggravi. Con proclama del 3 novembre, ordinavasi alla smunta città di provvedere, entro 10 giorni, 1600 letti e cantara 14000 di «bosco» e rubbi 12000 di paglia per i sacconi (17).

I germi, la speranza di una riscossa doveano, però, covare in più di un cittadino, se, il 10 novembre, il bar. di Falchenberg lanciava una grida in cui s'imponeva la restituzione, in 24 ore, d'ogni arma, pena «gli ultimi rigori di guerra». I denunziatori dei rei, oltre il segreto, aveano una provvigione di L. 100 (18). Nè per ciò sicuro il nuovo regio Comandante, conte della Rocca, proibì ad ogni cittadino: «il parlare, o fare qualsivogliano cenni tanto in strada, che dalle case, e terrazze, e da qualunque altro luogo, con le persone esistenti nella fortezza», pena «anni quattro di carcere da incorrersi irremissibilmente» (19).

Crescevano ogni giorno i lavori alle fortificazioni e la città, in un coi borghi, dovea contribuire sino con 200

manuali «perchè così esigge il pronto e subito servizio di S. M.» (20) e, onde la bisogna non trovasse intoppi, il regio Delegato, Vercellino Allara, spiccava un ordine per cui i marinai, pescatori e facchini non potessero partirsi di città, pena due tratti di corda (21).

L'uso militare, il passo cotidiano di carriaggi, dei treni militari ruinava le vie. Così fu per porta S. Giovanni, la più battuta, e la Città dovette inviarvi centinaia d'uomini per ischivarsi «rigori militari senza ulterior avviso» (22). Nè poco impacciata dovette trovarsi Savona il 30 novembre 1746. Il famoso Allara emetteva un ordine per cui le si ingiungeva di costruire, in tre giorni, un ponte di legno che unisse le due rive del Letimbro, dalle vicinanze del palazzo De Mari alla sponda opposta. Il ponte dovea esser solido e «capace al trasporto di persone N.º sei almeno di linea con sue mandillie da ambi li lati» (23).

Cresceva, intanto, la servitù cittadina. Il 1.º dicembre 1746 era estesa la grida del 26 novembre ai macellai, fornai, osti, fabbri, muratori, maestri d'ascia, falegnami, fidelai: i consoli doveano portare al regio Delegato i nomi delle singole maestranze per miglior garanzia. Nè le officine poteano rimaner chiuse un momento. Chi contravveniva era punito con 4 scudi d'oro (24).

Si moltiplicavano, d'altro lato, le imposte prestazioni d'ogni maniera: d'uomini, sino a 300, di cavalcature, di tavole, di sedie, di bestie da soma (25). E speranze di giorni migliori doveano correre negli animi esasperati de' cittadini, s'essi differivano sempre la restituzione delle armi. A reprimere ogni velleità, il conte della Rocca emetteva un nuovo bando, imponendo la resa anche dei semplici coltelli con pene, pei contravventori, da 2 a 10 scudi d'oro oltre le altre arbitrarie (26).

Carlo Emanuele, però, onde regolare i rapporti mutui tra il suo Stato e le nuove terre e impedire soprusi inevitabili, emetteva un proclama, a data 7 gennaio 1747. In esso era permessa l'antica amministrazione della giustizia, facilitato il commercio, regolate le navigazioni, i rapporti colla truppa, vietate le armi, le riunioni sospette (27).

Le richieste del comando militare crescevano intanto: la città avea dato 700 pagliericci, 637 coperte, 583 lenzuoli, 50 materassi, alloggi a 7 battaglioni, ufficiali, ingegneri, aggiunti e si domandava sempre: 1420 pagliericci, 178 materassi, 1783 coperte, 4357 paia di lenzuola! Gli Anziani, posti alla disperazione, scriveano al march. di Cravenzana chiedendo mercé! (28).

Trovo un bilancio di spese dalla Comunità sostenute sino al 28 gennaio di quest'anno e da lei pagate quasi onninamente. Si sale a L. 87601; un'enormità per una città il cui bilancio era minimo! (29). E come altre richieste eran, forse, riuscite vane, i deputati della città presentavano alla Maestà Sarda una supplica onde stabilire una tassa straordinaria «da imporsi, ed eseguirsi sopra beni, fondi, effetti, arti, ed industrie di qualunque individui, e particolari del dipartimento d'essa Città», tassa che S. M. approvava il 10 marzo (30).

Nel giugno erano imposti altri importanti lavori nella strada per Altare «sotto pena di rigoroso alloggio militare» (31), e poscia gravose somministrazioni di vario genere ai battaglioni. Di sole candele, e per 4 di essi, trovo un carico giornaliero di N. 120 (32). Arrogi i soliti ordini per i manuali fuori Porta S. Giovanni, le bestie da soma ed altri (33).

La città precipitava, così, al fallimento. Se la tassa straordinaria avea fruttato L. 30.000, se eransi impegnati al Monte di Pietà i sacri arredi della Cattedrale e del Santuario di N. S. di Misericordia, gravitava un nuovo debito di L. 200.000. Gli Anziani, con lettera del 1.º settembre, facean presente a S. M. questo stato disperato, chiedendo qualche alleviamento (34). Da certe lettere dei Ministri non pare ottenessero alcun ristoro alle loro miserie (35).

E le richieste di foraggi e di strame non cessavano un istante: con proclama del 12 ottobre chiedevansi migliaia di legni e tavole, con altro del 25, rubbi 9500 tra fieno, paglia e « bosco ». In questa bisogna erano accomunate le ville vicine, il tutto sotto minaccia dell'alloggio militare e dell'arresto personale (36).

Il 1748 sorgeva non meno triste del 1747. Il terribile Allara, con suo ordine del 28 febbraio, imponeva la seconda annata della tassa straordinaria (37) e, con successivi comandi, prestazioni di uomini e bestie da soma per lavori importanti che il genio militare eseguiva nella fortezza (38).

A questo punto, trovo altro bilancio di spese di guerra dalla città sostenute sino a tutto il 1747, e si va ad un totale di L. 40895 (39). Arra sicura di nuovi sacrifici! Tralascio il numero straordinario degli ordini frequenti. Accenno soltanto ad altro dell'infausto 28 febbraio: Savona, colle vicine ville, dovrà in 5 giorni somministrare 35000 tra: picchetti, fascine e tortagne! (40).

E mentre Savona si dibatteva nella disperazione, ecco che la R. Delegazione di S. M. per la Riviera di Ponente, residente in Finale, imponeva ai 4 dipartimenti di S. Remo, Albenga, Finale, Savona una contribuzione straordinaria di L. 300000 di Piemonte. Savona era gravata per L. 65450 e dovea curare coi suoi barrigelli, di avere le quote di contributo dai paesi del contado (41). Siamo ai 22 luglio del 1748.

S. M., dietro suppliche dell'infelice città, riduceva la tassa a L. 50000 (42); il Comune la ripartiva tra i cittadini. Essi, però, mal vi si addattavano: anche i più facoltosi cercavano ritrarsi. Ad ovviarvi gli Anziani, con decreto del 5 agosto 1748, restringevano i freni contro i riluttanti, praticando, intanto, prestiti colla Pia Opera di N. S. di Misericordia e coi Conventi femminili della città. Alcuni cittadini facoltosi garantivano i prestiti (43).

Mentre gli Anziani si adoperavano nel miglior modo possibile, inviavano a Torino un C. Viganego onde vedesse d'intenerire il R. Governo a ridurre o a dilazionare la contribuzione. Il Viganego, che colà avea ampie relazioni, fu da Ministri ed alti funzionari, ebbe aiuti dal conte di S. Laurent, ma tutto fu inutile e dovette cedere dinanzi alla inflessibilità del conte Caissotti, nizzardo. Egli volea, con queste rappresaglie, vendicare quelle dai franco-ispani imposte alla Savoia ed a Nizza, in L. 500000 (44). Le buone intenzioni del Sovrano doveano essere certamente attraversate dagli organi di Stato, come può vedersi da una minuta di lettera al marchese Fontana, a data 26 agosto (45).

Sordo il Governo alle calamità, alle miserie savonesi, aperto solo ai pretesti della rappresaglia, pel tramite della Delegazione di Finale, imponeva, il 4 ottobre 1748, una imposizione novella ai quattro Dipartimenti. Savona era tassata per L. 15000 (46). Era un nuovo colpo, ma bisognava sottostarvi, e la città il 27 ottobre avea già inviato L. 10611. Ne era latore Stefano Cattaneo che si ebbe rimproveri e minacce senza fine (47).

La città era, omai, allo stremo e parecchie delle imposizioni non erano pagate. A ciò rispondeva il Comando militare imponendo l'alloggio militare ora per 4, ora per 6, ora anche per 50 soldati, cumulando, così, tribolazioni su tribolazioni (48).

Stava, però, per suonare l'ora della liberazione: la stanchezza comune imponeva ai belligeranti la pace, che, dopo i preliminari del 30 aprile, era sottoscritta ad Aquisgrana il 18 ottobre 1748 (49).

A Nizza eravi, poco appresso, una riunione dei rappresentanti delle varie potenze onde preparare il nuovo assetto d'Italia. La cosa andò per le lunghe e ne ebbe ottimo gioco la R. Delegazione di Finale per imporre un'altra tassa di L. 7500 (50).

Maturava, però, la libertà e nelle convenzioni era fissata l'evacuazione di Savona, da parte delle truppe sarde, per il finire del gennaio del prossimo 1749. Successero alcune discussioni tra Genovesi ed Austriaci, la conferenza di Nizza fu protratta sino al 21 gennaio 1749, ma la pace fu definitiva (51).

I Sardi, dopo aver esatto un'ultima contribuzione di L. 4500 (52), emanavano, il 6 febbraio 1749, il bando della partenza. Esso imponeva ai cittadini di « non dovere nè con fatti nè con parole inferire molestia alcuna alla truppa di S. M.... sotto le più gravi pene, e rigori.... » (53). Di quelle raccomandazioni non eravi mestieri. Era dai cittadini sì invocata quella partenza, che non avrebbero alzato un pollice per differirla di un giorno. Finivano, così, le « tribolazioni » durate più di due anni e la Serenissima, nella persona di Agostino Pinelli, ripigliava l'antico dominio.

DOTT. NOBERASCO FILIPPO

(1) Cfr. « Storia politica d'Italia - Preponderanze Straniere » di E. Callegari, Milano, Ed. F. Vallardi, pag. 542 e seg., 555 e seg. e F. Donaver: « La Storia della Repubblica di Genova », Genova, Lib. Ed. Moderna, 1913, Vol. II, pag. 349 e seg.

(2) Cfr. « Storia popolare di Genova » di M. Bargellini, Genova, Ed. E. Monni, 1870, Vol. II, pag. 461 e seg. e « Compendio della Storia di Genova » dell' Accinelli, Lipsia, 1750, Vol. II, pag. 121 e seg.

(3) V. cit. Donaver, pag. 362 e seg. e cit. Accinelli, pag. 137-8.

(4) V. cit. Donaver, pag. 374 e seg.

(5) In civico Archivio storico savonese.

(6) V. « Storia di Savona dalle origini ai nostri giorni » di A. Bruno, Savona, Tip. D. Bertolotto e C., 1901, pag. 124 e seg.

(7) M. S. nella Masseria della Cattedrale savonese.

(8) V. A. M. de Monti: « Compendio di memorie storiche della Città di Savona », Roma, Tip. M. A. e O. Campana, 1697, pag. 183 e seg. e F. Bruno: « Dell'antica e moderna popolazione di Savona », Savona, Tip. D. Bertolotto e C., 1894, pag. 28 e seg.

(9) In filze degli Anziani ad. ann. in civico Archivio storico savonese.

(10) M. S. in Miscellanea del cit. Archivio.

(11) I proclami sono firmati da: Sicco, Laneri, Falquet; V. filze trib. in cit. civico Archivio storico savonese.

(12) V. id. id.

(13) V. Relaz. degli Anziani e del Deputato Gerolamo Rossi in cit. filze.

(14) V. proclami sott. P. Menavino e Ferari in cit. filze.

(15) V. ord. D'Angigny in cit. filze.

(16) V. min. di lett. dei dep. P. G. Gentil Ricci e D. M. Giuria a data 28 settembre 1746: in cit. filze.

(17) Il proclama, abraso in fondo, non ha firma. In cit. filze.

(18) V. copia in cit. filze.

(19) V. copia, a data 24 novembre, in cit. filze.

(20) V. ord. Allara, a data 26 novembre, in cit. filze.

(21) V. copia a pari data: in cit. filze.

(22) V. procl. Allara 27 e 29 novembre: in cit. filze.

(23) V. copia in cit. filze.

(24) V. ord. Allara: copia in dette filze.

(25) V. ord. di dicembre: in cit. filze.

(26) V. copia, a data 27 dicembre, in cit. filze.

(27) In cit. filze.

(28) V. copia della lettera, a data 20 gennaio 1747, in cit. filze.

(29) V. minuta del Cancelliere Giuseppe Carosino: in cit. filze.

(30) V. Copia in cit. filze. V. pure « Piano » della stessa in dette.

(31) V. Decr. V. Allara, a data 21 giugno, in cit. filze.

(32) V. « Ordini » vari in cit. filze.

(33) V. id. id.

(34) V. minuta in cit. filze.

(35) V. cit. filze.

(36) V. procl. in cit. filze.

(37) In cit. filze.

(38) V. spec. ord. del 14 e 15 aprile: in cit. filze.

(39) V. Relaz. Cancelliere Baretti addì 9 febbraio 1748: in cit. filze.

(40) E' firmato dall'Allara: in cit. filze.

(41) Dalla tip. G. B. Massanello di Finale.

(42) Lo si deduce indirettamente da vari documenti. In cit. filze.

(43) V. copia in cit. filze.

(44) V. lettera, a data 9 agosto: in cit. filze.

(45) In cit. filze.

(46) Dalla tip. G. B. Massanello di Finale.

(47) V. sua lettera in cit. filze.

(48) V. Ord. in cit. filze.

(49) V. Callegari cit., pag. 565-6.

(50) Dalla tip. G. B. Massanello di Finale: 15 novembre 1748.

(51) Cfr. « Della storia di Genova dal trattato di Worms fino alla pace d'Aquisgrana », Leida, 1750, pag. 516 e seg.

(52) Si fu il 27 gennaio: V. copia in cit. filze.

(53) V. copia in cit. filze.

Una giovanissima pittrice genovese

Se penso alla bellezza tradizionale della donna genovese tramandataci dai capolavori d'arte o dalle pagine ammirate degli scrittori, a quel modello di severa compostezza, nel quale la perfezione plastica si congiunge quasi sempre a un che di forte, di energico e di sdegnoso talvolta, io debbo stupire sempre più della fantasmagoria di figurine evanescenti, degli atteggiamenti spigliati e multiformi, della quintessenza di grazia e di fascino muliebre, tutto parigino, che ho ammirato su infiniti cartoni policromi nel luminoso studio di una nostra giovanissima pittrice: Adelina Zandrino.

Perchè i suoi vent'anni, che hanno del portentoso, non avevano mai varcato forse l'Appennino quando ella imprese nella pace della casa paterna, là sul colle d'Albaro, la sua opera che s'allontana dalle consuete vie per ricercare in sé stessa una personalità. Non frutto di scuola dunque, e nemmeno imitazione fredda e calcolata di un modello, ma necessità di esprimere una propria visione, una particolare attitudine.

E scuole la Zandrino veramente non ebbe, non frequentò accademie. Federico Maragliano, l'acutissimo pittore, impareggiabile nel ritrarre delle cose i più suggestivi particolari, le addestrò l'occhio all'osservazione attenta, nella dura fatica del disegno; da Giuseppe Pennasillico apprese la libertà del colore e del soggetto. Col primo trattò piccoli studi di natura morta, tenui pitture d'ambiente; col secondo, la figura.

Ma il quadro a olio non era il fatto suo.

Un giorno le venne tra mano un disegno di Paul Helleu, una di quelle «punte secche» che resero celebre il meraviglioso artista francese, creatore di tal genere d'arte. Quella tecnica semplicissima e suggestiva la invaghì; vide il suo sogno prossimo ad esternarsi; buttò tele e pennelli e prese penne e matite. E da quel giorno si seguirono in infinita teoria le sue creature delicate: testoline di bimbi, volti di fanciulle, soavi profili di donne appena intraveduti nella delicatezza del disegno. Eppoi le fogge e le acconciature più disparate e più armoniose; ora soltanto sbazzate, ora animate da poche tinte messe giù alla brava, ma sempre squisite nell'effetto che non manca mai. C'è da chiedersi dove vada a ricercare, la sua fantasia, tanta ricchezza e tanta varietà di modelli: perchè ella confessa di trarre tutto dalla immaginazione. La «fata della moda» io vorrei dirla, altri già la disse la «poetessa della femminilità». Ed è giusto, perchè il fascino muliebre ha trovato in lei una figuratrice ideale. Gli occhi e la bocca, segreti d'ogni malia, svariano nella sua arte tutta la gamma del sentimento, dalla gioia tranquilla all'angoscia, al fervore.

Ricordo visi di fanciulle soffusi di una ineffabile casta serenità, ricordo il volto di Silvia Settala — in un trittico per la «Gioconda» del D'Annunzio — impresso di una ambascia mortale, una Giovanna d'Arco infine (ed è questa la sua opera migliore) in cui lampeggia dagli occhi una divina fiamma.

E tutto ottenuto con una schietta semplicità conservata principalmente nei ritratti. Quelli di Donna Bice Tittoni, di Berthe Bady, l'interprete dello Chevreuille, di Georgette Leblanc, e gli altri delle nostre artiste, la Melato, la Carini, la Chiantoni, la Vecia, rappresentano tutta una serie di fem-

minilità diverse, recanti sempre una individuale nota. Qualcuno di uomo ve n'ha: l'Ambasciatore Tittoni, ad esempio. Ma sembra che l'arte della Zandrino rifugga per indole dal tratteggiare sembianze maschiline, e voglia raccogliersi tutta nell'immagine della donna e dei bimbi. Qui è dove tocca il suo accento personale. Perchè se pure derivò il gusto del suo genere da un Paul Helleu, se s'ispirò in certo modo alle opere di altri come il Millière e il Driant, ella seguì anche un modo tutto suo che gli anni e lo studio elevaranno certo verso forme sempre migliori.

Oggi intanto il suo nome non è più ignoto in Italia e di là dai confini. I suoi lavori comparvero già in varie esposizioni e s'ebbero gli elogi della critica. Gabriele D'Annunzio, che ne ammirò i disegni, riconobbe in lei «un fine spirito fiorentino» e ricordò «i suoi occhi di piccola maga segreta» che gli facevano pensare «alle sue agili dita di fata». E al giudizio del maggior poeta nostro ben s'appaia quello del più grande scultore del nostro tempo: Augusto Rodin.

L'episodio è gentile e merita di essere riferito.

Trovandosi la Zandrino lo scorso autunno a Parigi, fu accompagnata dal padre nello studio del grande artista. Lo Zandrino doveva offrirgli le magnifiche illustrazioni di Amos Nattini alle Canzoni del D'Annunzio. Il Rodin gradì il dono rimanendone meravigliato e chiesto della fanciulla che lo fissava muta, con l'ammirazione quasi sgomenta di chi è nato all'arte e si trova alla presenza di un Grande, «Anche lei disegna - soggiunse lo Zandrino - e se permettete, Maestro, ella vuol portare seco un ricordo di voi in quest'ora che resterà incancellabile nella sua vita.»

Il vecchio acconsentì e conversando si accinse a modellare col pollice nervoso una sua creta appena sbazzata. La fanciulla sedette nell'angolo di una finestra con un foglio tra mano e una matita.

Dopo pochi minuti lo schizzo era fatto e il capo gagliardo del Maestro campeggiava su'la bianchezza della carta. Ella gli porse il foglio. Il vecchio si osservò a lungo, poi inchinandosi con quella bella cortesia tutta francese e baciandole la mano: «Ma fille, vous êtes une artiste! - esclamò - Mais je veux ajouter quelque chose à votre esquisse, dont j'aime beaucoup la douceur des yeux.» E presa la matita scrisse: «Fait chez moi le 23 Novembre 1913, Auguste Rodin»

Da quel giorno Adelina Zandrino ha assunto un grave impegno con sé e con l'arte. Ma ella manterrà la parola.

“LIGUSTICUS”

Spigolando nella vecchia “Gazzetta”

Cent'anni fa.

1.º Ottobre 1814

Teatro Campetto. — Anche il sig. Reginna avrà, ed era troppo giusto, la sua serata. Egli aduna seralmente in Campetto tutti gli amatori del dialetto genovese. Ha fatto un curioso invito in versi in detta lingua e promette due commedie: *Rosinna a Povea* e *Reginn-a impresajo dell'Opea*. Egli promette anche di far ridere e divertire; e *Reginn-a* è capace di attendere quello che promette.

5 Ottobre

Vienna 24 7bre. — La polizia si è occupata di trovare degli alloggi per i numerosi forestieri che arrivano (in occa-

sione dell'apertura del Congresso delle Potenze). I locandieri sono obbligati di tenere affisso alla porta il numero delle stanze che avessero libere col prezzo di esse. Molti abitanti hanno ceduto le loro case: per un appartamento di 14 stanze si domandano 30 mila lire italiane al mese.

8 Ottobre

Parigi 25 7bre. — Si danno le disposizioni opportune per levare dalla piazza delle vittorie la statua colossale del generale Dessaix. Il bronzo di questa statua, che verrà fusa, servirà per formare la statua di Enrico IV.

12 Ottobre

Lunedì sera presso all'acquedotto di S. Bartolomeo sono stati incontrati dai sergenti di polizia due briganti che infestavano la valle del Bisagno, dei quali un certo *Burlando* avendo fatto fuoco sui sergenti, e ferito uno di loro in una mano, nell'atto che s'impostava di nuovo per tirare è stato da essi ucciso; l'altro è fuggito.

15 Ottobre

Un funestissimo avvenimento ha colmato di dolore e di lutto molte famiglie di Chiavari e di Genova ed ha fatto una dolorosa sensazione in tutta la città. La filuca del capit. Nicolò Questa di Chiavari, partita da Genova martedì sera, con ricco carico, e 41 persone fra marinari e passeggeri, ha fatto naufragio la notte stessa verso le ore 2 sulle alture del piccolo promontorio, detto della *Madonna delle Grazie* nel golfo di Rapallo, poche miglia da Chiavari, ov'era diretta.

19 Ottobre

Avviso. — Il giorno 24 e seg., dalle 3 pomeridiane sino alle 6 precise, sono invitati tutti i sigg. Parodi, domiciliati dentro le mura di questa città, di presentarsi al 1.º piano della casa situata in Ravecca n.º 1515, essendovi persona che deve loro comunicare qualche cosa d'importanza.

22 Ottobre

Vienna 11 8bre. — Ieri sera tutta la Corte cogli altissimi sovrani e principi che si trovano qui, si recò al teatro alla *Wien*, riccamente illuminato e decorato, ove si rappresentò il *Moisé*, nuovo dramma, con superbi balli.

La *Gazzetta di Corte* e l'*Osservatore Austriaco* contengono la descrizione della festa da ballo data il 9 nelle sale del ridotto. Questa festa fu veramente unica nel suo genere, e sorpassa tutto ciò che si può immaginare.

Intorno alla sorte della "Casa di Colombo,"

Chi esce dalla vecchia Porta di S. Andrea che per fortuna dall'anno 1155 tuttavia sussiste nella sua forma genuina, colle due scritte ai lati sotto l'arco ogivo, fra le gemine torri ora diligentemente restaurate, e prende per Vico Dritto, fatti pochi passi trova a sinistra una casetta sul cui frontespizio è affissa una tabella marmorea ove si legge:

Nulla domus titulo dignior
heic
paternis in aedibus
Christophorus Columbus
pueritiam
primamque iuventam transegit.

(nessuna casa è più degna di ricordo: qui nel paterno ostello Cristoforo Colombo trascorse la puerizia e la prima giovinezza).

Quella casetta se ne sta silenziosa tra il formicolio del popolino uso a scendere sulla via ove si svolge il piccolo mercato nelle molte bottegucce, e per opera di rivenduglioli ambulanti, di loquaci fruttivendole qua e là appostate, mentre pochi badano ad essa e solo qualche curioso di quando in quando vi sale; eppure porta con sé un grande ricordo e passa oramai nel dominio del pubblico sotto il nome di Casa di Colombo.

Ma per mala ventura non è più la casa originale di Domenico Colombo; quella, colla attigua bottega, si conservò, forse, intatta fino al 1684, anno malaugurato, in cui fu distrutta dalle bombe del Re Sole, a pochi metri da terra, insieme ad altre delle adiacenze. Giuseppe Morbione la ricostrusse in modo che di quella abitata dal grande Navigatore rimane solo la pianta con pochi resti di muro.

Qualcuno o ignaro del latino o dei nuovi documenti dal march. Marcello Staglieno, di compianta memoria, recentemente scovati negli archivi con inaudita pazienza da certosino, potrebbe anche credere che proprio ivi sia nato il grande figlio di Domenico, l'umile tessitore di lana.

Cadrebbe in errore: la casa dove nacque tanta gloria era sita in un'altra via che si nominava dell'Olivella ed era presso a poco parallela all'attuale via Bosco, l'una e l'altra scomparse per dar luogo alla costruzione dell'ospedale di Pammatone.

I due atti che ci danno queste prove, scoperti dal sulodato scrittore, sono uno del 6 Dicembre 1440, in cui i monaci Benedettini di S. Stefano concedono a Domenico Colombo, padre del grande Navigatore, l'investitura di una casa posta in via dell'Olivella: l'altro è del 1455 (si noti che Cristoforo Colombo si vuole nato nel 1451), e vi si legge come gli stessi monaci danno in enfiteusi a Domenico la casa fuori porta di S. Andrea, posta nel Vico Dritto; quella appunto, ma ricostruita, sulla quale il Municipio ha fatto apporre l'iscrizione dettata dal professor Francesco Pizzorno.

Ora che si sta compiendo via Dante colle altre annesse che da Piazza De Ferrari proseguono arditamente dopo aver fatto loro vittime alcune costruzioni antiche e nobili, non sia almeno che tale sorte tocchi a questo tangibile documento della nascita di Colombo in Genova. Dico della nascita perchè i meno ostinati e i più imparziali studiosi della questione avranno oramai accettato, almeno si spera, il responso uscito dalle molteplici prove che militano in favore della Superba.

Riandiamole:

I. Cristoforo Colombo nel 1498 istituisce un Maggiorasco in cui fra l'altro dice chiaramente di sua bocca: *siendo yo nacido en Genova* (essendo io nato in Genova); e più giù raccomanda a suo figlio Diego o a chiunque ereditasse il Maggiorasco, di sostenere persona del suo lignaggio che abbia casa e moglie, con affidamento che troverà aiuto e favore dalla detta città, « *puesque della salì y en ella naci* », parole che tradotte suonano così: *poichè da essa sono oriundo ed in essa nacqui*.

Inoltre mosso da una tenera pietà verso i poveri artigiani della sua città natale, alla corporazione dei quali si gloriava di aver appartenuto, avea destinato una parte dei proventi, che gli sarebbero pervenuti dalle nuove terre scoperte, al Banco di S. Giorgio, per sollevarli dal peso dei dazii e delle gabelle che si potesse a loro imporre.

II. Le asserzioni di storiografi contemporanei.

Battista Campofregoso in un libro intitolato - *De Christophoro Columbo* - lasciò scritto: *Christophorus Columbus genuensis*.

Antonio Gallo, nella sua opera *De navigatione Columbi* scrisse: *Christophorus et Bartholomaeus Columbi fratres, Genuae plebeis orti parentibus* (Cristoforo e Bartolomeo Colombo, fratelli, nati a Genova da genitori plebei).

Bartolomeo Senarega, cancelliere della Repubblica, dice: *..... de insulis nuper repertis a Christophoro Columbo genuensi..... Igitur Christophorus cognomine Columbus patria genuensis*.

Agostino Giustiniani nei suoi Annali si esprime così: ... «e questi ambasciatori fecero certissima fede e relazione della navigazione di Colombo, quale si era nuovamente da lui ritrovata; il quale, Cristoforo di proprio nome chiamato, fu di parenti plebei, come che il padre fosse testore di panni di lana e lui fosse testore di seta, e nondimeno è asceso in tanta gloria e dignità quanto ascendesse mai genovese alcuno».

Nel suo Salterio Poliglotta allude alla strada aperta al Vangelo per quelle immense terre da C. Colombo scoperte, dicendo: «*Igitur Christophorus cognomento Columbus patria genuensis vilibus ortus parentibus nostra aetate fuit, qui sua industria plus terrarum et pelagi exploraverit paucis mensibus quam pene reliqui omnes mortales universis retro actis saeculis*».

III. A queste prove aggiungiamo i documenti che furono trovati, studiati e vagliati da dotti insigni e pubblicati in uno dei volumi della Raccolta di Documenti e Studi della Regia Commissione Colombiana, nonchè le opere di due abati emeriti, la «Vita di Colombo», del Sanguineti e le varie Memorie di Colombo nel Portogallo dell'abate Peragallo.

Una delle deduzioni più incalzanti ed esaurienti fu pure felicemente data dall'esimio storiografo Francesco Podestà, di compianta memoria, in un pregevole opuscolo intitolato: *Cristoforo Colombo nacque a Genova*. In esso viene a dimostrare in base a documenti inoppugnabili che il grande Scopritore nacque a Genova, precisamente nel periodo di tempo corso dal 25 d'Agosto al 31 d'Ottobre 1451, quando suo padre Domenico prestava il servizio di custode della porta dell'Olivella per 13 mesi, secondo l'uso di mandare a detto ufficio di custodi delle Porte quelle persone più adatte fra gli abitanti ad esse più vicini.

Le testimonianze di sì autorevoli scrittori, di documenti autentici, aggiunte a quello che Cristoforo stesso asserisce nel suo Testamento o atto di Maggiorasco, che non si può ritenere apogrifo, dal momento che è servito di strumento in una lunga lite per l'eredità di Colombo, sono tali prove che nessun altro sito del mondo, per quanto finora si sappia, ha potuto addurre, per potersi vantare, chechè si dica, di essere stato la culla del grande Navigatore.

Per Genova non v'ha dunque più alcun dubbio che egli non sia uno dei suoi più gloriosi figli; a Genova oggi s'affaccia una quistione non solo di sentimento e di orgoglio per ogni genovese, ma di grande importanza per chiunque abbia care le tradizioni della vecchia Repubblica che oggi purtroppo si vanno man mano cancellando dalle sue vetuste pietre: la quistione della conservazione o meno della «Casa di Colombo».

Oggi, infatti, in vista degli attuali mutamenti edilizi che si vanno compiendo nella regione di Sant'Andrea, s'impone

lo studio di un progetto di restauro di questo importante monumento.

Sappiamo che le tendenze e le opinioni sono parecchie.

Noi ci auguriamo che i concittadini del Grande non siano così ingrati da abbattere l'unico avanzo che ancora conservi un tanto ricordo.

Sarebbe anzi desiderabile che nei cambiamenti voluti dalle moderne esigenze edilizie restasse, magari in forma di rudere abbellito con piante d'alloro, quel poco che rimane di così alta gloria.

Prof. ANGELO MASSA

L'incremento scientifico della numismatica savonese

Non per meschina ambizione di affermare in qualche modo la microscopica mia individualità, ma per vivissimo amore al loco natio, per quell'amore che congiunto a quello della casa, della famiglia, del comune, della provincia, come saggiamente disse Lord Palmerston, costituisce una delle pietre fondamentali, su cui si appoggiano quei nobili sentimenti che vincolano gli uomini al paese ove nacquero e pei quali soltanto si può servir bene la patria, da parecchio tempo nuttivo vaghezza di pubblicare in apposito volumetto quanto mi fu dato di radunare in riguardo alla monetazione savonese; e ciò allo scopo di trasfondere in un lavoro organico il materiale radunato da Domenico Promis nel suo ottimo studio sulle *Monete della Zecca di Savona*, arricchendolo di tutti quelli elementi nuovi che dietro accurate indagini ero riuscito a procurarmi, ossia del materiale venuto alla luce posteriormente e pubblicato in opere, articoli, monografie separate.

È innegabile che il diligente lavoro del Promis costituisce il primo e razionale tentativo d'una raccolta sistematica delle antiche monete savonesi, in confronto alle scarse ed inesatte notizie che si desumono dalle opere di Carli-Rubbi (*Delle Monete e dell'istituzione delle Zecche d'Italia* - Mantova - 1754 pag. 217), dello Zanetti (*Nuova raccolta delle Monete e Zecche d'Italia* - Tomo II - Bologna 1779 - pag. 152), dello storiografo savonese Giovanni Tomaso Belloro (*Memoria manoscritta sulla Zecca di Savona*) (1).

Dico primo tentativo, perchè tale si presenta oggidì l'opera del Promis; però egli ha il merito precipuo d'aver rilevati gli errori di Carli-Rubbi e dello Zanetti, e stabilito, con valide argomentazioni, che il privilegio di Zecca non si può far risalire a Federico II, ma bensì a Ludovico di Baviera, quale premio della fedeltà addimostrata dai cittadini di Savona alla causa imperiale. Ed è valso di sprone a successive ricerche od aggiunte, allo scopo di chiarire, perfezionare la storia della monetazione savonese, la cui imperfetta conoscenza avrebbe costituito una pecca troppo sensibile nella nummografia italiana.

L'attività scientifica si può rilevare consultando le pubblicazioni seguenti:

LONGPERRIER - *Monnaies des Rois de France, frappées à Savone* - (*Revue numismatique française* - an. 1864 - Tav. VIII e IX).

HOFFMAN - *Les Monnaies Royales de France depuis Hugues Capet, jusqu'à Louis XVI* - Paris - an. 1878 - pag. 53 - 69 - 94 - 113.

GEROLAMO ROSSI - *Fiorino d'oro di Savona* - (*Gazzetta numismatica di Como* an. 1882 - pag. 57).

VITTORIO POGGI - *Una moneta inedita di Savona* (*Atti e memorie della Società Storica Savonese* - an. 1888 - pag. 521).

Memoria dell'Accademia di Torino - Osservazioni sopra alcune antiche monete del Piemonte - (Serie 1.^a vol. XXI - pag. 246 - 251).

F. SCHWEITZER - *Notizie peregrine di Numismatica e di Archeologia - Autonome di Savona del Secolo XIV - Fiorino d'oro ad imitazione di Firenze - Decade IV* - pag. 20.

SOLONE AMBROSOLI - *Patacchina di Savona, per Filippo Maria Visconti* (Rivista italiana di Numismatica - an. 1890 - pag. 91).

KUNZ - *Museo Bottacin* (Rivista italiana di Numismatica an. 1897 - pag. 284).

ORAZIO RUGGERO - *Testone di Guido Fregoso* (Rivista italiana di Numismatica - an. 1908 - pag. 578).

GUGLIELMO GRILLO - *Monete inedite di Savona: Mezza Patacchina e Danaro piccolo* (Bollettino di Numismatica e di Arte della Medaglia - Milano - an. 1904 - pag. 9).

Attendevo, come dissi, a coltivare siffatto proposito, quando l'Opera di Sua Maestà, il Nostro Augusto Sovrano, il Grande Mecenate degli Studi Numismatici, fu annunciata e da tutti declamata come quella che riunendo in un solo corpo le Zecche generali e particolari d'Italia avrebbe posto fine alla confusione e all'incertezza che in molte di esse regnava. Ed ora io pure gioisco al veder raccolte le sparse e diffuse reliquie della Zecca di Savona, mentre ammiro la pregevole messe delle sue monete, corredata da schematiche descrizioni e da nitide illustrazioni.

Si comprenderà di leggieri che la prospettiva di questa vastissima Opera non poteva aver altro effetto se non quello di farmi recedere dall'intrapresa iniziativa e, rinunciato pertanto all'intento di ripresentare il testo del Promis completato ed integrato, ho pensato di ridurre il compito mio a porzioni molto più modeste, ossia a rendere di pubblica ragione alcune monete inedite e numerose varianti, come semplice contributo alla numismatica savonese (2).

Siccome le ricerche premurose e pazienti offrono nuove sorprese agli appassionati studiosi, in questo frattempo mi si è offerta la bella occasione di poter aggiungere altri elementi relativi alla monetazione savonese, sostituire esatte ed incontrovertibili attribuzioni a precedenti e fallaci interpretazioni, colmare lacune non rilevate.

Quale entusiasta, scrupoloso studioso, ho fatto del mio meglio nel render noto il risultato ottenuto dai miei ultimi ritrovamenti; e per questa mia fatica, se non ho altro merito che quello di aver reso un profittevole servizio agli studi nei quali mi sono specializzato (3), mi conforta la speranza che i competenti me ne sapranno grado, perchè dopo tutto nuove monete sono nuovi monumenti di una vita comunale trascorsa, messi in luce per salvarli dall'incuria umana, e che i lettori avranno accolti benignamente i miei articoli d'indole numismatica, ripetendo meco il vecchio detto: *ut desint vires, tamen laudanda voluntas*.

AVV. ALESSANDRO CORTESE

(1) Compilata verso il 1810, compulsando i registri del Comune, ad istanza del Maire di Savona (Milledo) per essere trasmessa a Giorgio Viani il quale attendeva a radunare materiale per completare l'illustrazione delle Zecche d'Italia, iniziata dall'Argelati, da Carli-Rubbi e dallo Zanetti. Oggi è irreperibile. Domenico Promis se n'è valso largamente, specie in riguardo alle notizie sugli appalti di Zecca ed agli Zecchieri.

(2) Una variante inedita di Savona (Bollettino di Numismatica e di Arte della Medaglia - Milano - an. 1911).

Altra variante inedita di Savona (Idem).

Il Danaro piccolo od obolo ed altre varianti di Savona - (Idem) an. 1912.

Mezza Patacchina inedita di Spineta Campofregoso - Governatore e Signore di Savona (Idem) an. 1912.

Caratteri estrinseci della monetazione savonese. Altre varianti inedite (Idem) an. 1913 e 1914.

(3) Danaro piccolo od obolo colmante una lacuna nella storia della monetazione savonese (Idem) an. 1914.

Di alcuni errori rilevati in Promis - A proposito di due monete inedite di Savona, pubblicate da Guglielmo Grillo (Idem) an. 1914.

Danaro piccolo od obolo inedito di Savona (Idem) in corso di stampa.

Di una rettifica da farsi nella monetazione savonese (Idem) in stampa.

Altre varianti inedite di Savona (in preparazione).

La data 1513 sopra una moneta della Zecca di Savona (in preparazione).

Di una grave accusa dei Genovesi ai Savonesi.

Note e commento a documento edito in « Crepuscolo della Libertà Savonese e l'opera di Giulio II » dei Signori Cav. Uff. Federico Bruno e Dottor Filippo Noberasco (in preparazione).

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Nel dicembre prossimo sarà distribuito ai Membri della Società Ligure di Storia Patria il vol. XLV degli Atti di essa, che dovette subire un notevole ritardo principalmente per ragioni tipografiche.

Esso contiene:

1.^o *Commemorazione del Marchese Senatore Giacomo Doria* fatta dalla Società Ligure di Storia Patria nell'Assemblea Generale Ordinaria del 15 Febbraio 1914, parole del Socio Prof. Arturo Issel.

2.^o *Lettere di Carlo Ottone*, proconsole genovese a Londra, al Governo della Repubblica di Genova negli anni 1670-71, pubblicate ed illustrate con note dal Socio Prof. Francesco Poggi.

3.^o *La loge des Génois à Bruges* di Roger Janssens de Bisthoven, figlio dell'ex governatore della provincia avente a capoluogo quella città.

Negli ultimi mesi la Società ha fatto distribuire ai suoi Soci, come supplemento al volume 44.^o degli « Atti » contenente il Regesto del Codice Pelavicino, un opuscolo in cui il Socio Dott. Ubaldo Mazzini, Direttore della Biblioteca Civica della Spezia, offre una buona messe di correzioni ed osservazioni critiche riguardanti alcune date di detto Regesto.

UN BILANCIO DELLA SPEZIA

Poichè ho pubblicato nella « Gazzetta » un vecchio bilancio della città più importante della Riviera di Ponente, non è fuor di proposito ch'io faccia altrettanto per un consimile documento, pressapoco dello stesso tempo, riflettente il centro più notevole della Riviera di Levante, la Spezia. Anche da un'arida esposizione di cifre, quante notizie si ricavano per la Storia!

Impositione del Anaria Ordinaria e Straordinaria della Magnifica Comunità della Spezia per l'anno presente 1630. cominciato al primo di Maggio 1630. et da finire all'ultimo di Aprile 1631. e prima

CREDITO	
Per l'ordinaria che si paga all'Ill.ma Camera Compresori l'additione dell'ultima caratata	L. 2343, 9,8
Per il Salario antico del M.to Ill.re Sig.r Cap.o	L. 220,—
Per l'additione al d.o Salario l'anno 1599	L. 304,—
Per l'ultima additione al d.o Salario l'anno 1606	L. 250,—
Per la Tassa del olio	L. 700,—
Per la Tassa delle Galere	L. 452,14
Per l'additione a d. ^a tassa delle Galere	L. 226, 7
Per l'ultima additione a d. ^e Galere l'anno 1625	L. 427, 8,2
Per li SS.ri Sindicatori a Torre d'Arbenga	L. 105,—
Per salario de Serventi	L. 207,10
Per l'additione a d. ^o salario de Serventi	L. 224,15
Per l'ultima additione al d. ^o salario l'anno 1606	L. 393,—
Per comandi fatti al M. M. S.r Vicario	L. 55,14,4
Per la pigione della casa di detto S.r Vicario	L. 33,—
Per pigione della casa del M. M. S.r Colonello	L. 26,—
Per salario delli SS.ri Sindici e consegnieri	L. 60,—
Per la solita polvere dell'Ateliaria (sic)	L. 50,—
Per la pigione della butega del hospitale	L. 18,—
Havere nel ritratto della menestriaria venduta ad Antonio de rossi come per jnstromento	L. 1281,—
E in la portione che spetta a gl'huomini della valle d'Isola per la straordinaria all'Ill.ma Camera	L. 263,10
E in l'additione della portione delle Galere spettante a detta valle	L. 11, 7,6
E in l'ultima additione a d. ^e Galere spettante a detta valle	L. 27,15,6
E in l'additione del salario del M.to Ill.re S.r Capitano spettante a detta valle	L. 19, 5
E nel salario de Serventi spettante a detta valle	L. 15,17
E in l'ultima additione al salario del bargello e serventi spettante a d.a valle L.	L. 25,11
E in l'ultima additione al salario del S.r Capitano	L. 16, 6,3
E in la pigione della casa	

Per le legne del forte S.ta Maria . . . L.	90,—	del Sr. Vicario . . . L.	2,5
Per ellemosina del P.re Pre- dicatore . . . L.	100,—	E in la portione spettante a d.a valle nostra del ordina- ria del Ill.ma Camera . . . L.	1420,—
Per salario del essatore . . . L.	725,—	E in la portione spettante a detta valle per l'additione del salario del M.to Ill.re S.r Capitano l'anno 1599 L.	105, 9
Per salario del Cancellero . . . L.	113,—	E in la portione spettante a detta valle del additione alle Galere . . . L.	79,4,10
Per l'instromenti dell'olio L.	20,—	E in l'additione a d.e Galere l'anno 1625 . . . L.	143,13
Per salario del Padre del Commune . . . L.	10,—	E in l'additione del Salario de serventi . . . L.	84,13
Per salario del messo del Commune . . . L.	36,—	E in l'additione al salario del S.r Cap.o . . . L.	86,12,9
Per salario del horologista L.	20,—	E in l'additione al salario do serventi l'anno 1606 . . . L.	139,19,4
Per salario del medico del Commune . . . L.	450,—	E in la piggione della casa del S.r Vicario . . . L.	11, 9,4
Per salario de campanari L.	10,—	E in la portione delle car- cere civili . . . L.	4, 5
Per salario del guardiano della Sanità . . . L.	18,—	E in la Communità di Casti- glioncello . . . L.	8,—
Per salario dell'organista L.	160,—	E in la piggione del Macello verso il ponte . . . L.	24,—
Per spese straordinarie alla forma del decreto . . . L.	300,—	E in la piggione del Macello del torione . . . L.	36,—
Per li viaggi e spese di Ge- nova . . . L.	104,—	E in la piggione della bottega della marina . . . L.	30,—
Per li soliti ranzi . . . L.	140,—	E in la piggione del Macello di S.ta Maria . . . L.	12,—
Per li Religiosi e pretesi franchi . . . L.	150,—	E in la piggione del Macello della Romana . . . L.	20,—
Per salario del tamburo . . . L.	50,—	E in la piggione del Macello e stanza di bartolomeo Vi- segli . . . L.	50,—
Per le paghetto de soldati corsi . . . L.	200,—	E in la piggione della bottega della Chiappe . . . L.	14,10
Per due pigioni del censo del S.r Gio Batta Rapallino una maturata in febraro 1630 e l'altra da maturare in fe- braro 1631 . . . L.	240,—	E in la piggione del livello della casa della marina L.	100, 1
Per salario de due soldati del Castello . . . L.	34,—		
Per le legne del confoco L.	16,—		
Per resto delle L. 200 passate per restaurazione della Chie- sa S. Maria del anno pas- sato . . . L.	175,—		
Per la Chiesa di S.to Ago- stino dell'anno passato L.	100,—		
Per la Chiesa de Padri Capu- cini del anno passato L.	100,—		
Per la Chiesa di S. Fr.co di Paola del anno passato L.	100,—		
Par l'aggio di moneta longa a moneta buona . . . L.	800,—		
Per la pigione di due mesi della casa dove habitano li corsi dell'anno passato che si passò sopra quest'impo- sitione . . . L.	3,—		
Per la mercede di un letto dato a detti corsi da Giro- nimo gattino da imponersi come sopra . . . L.	3,—		
Per mercede delli archibuggi de corsi da pagarsi a Giu- seppe sturlese come sopra L.	7,10		

AMBROGIO PESCE

IL BEATO ILARIO DA MANTOVA NEL FINALESE

Do alcuni cenni di questo converso domenicano come quegli che ha grandissime attinenze colla nostra Liguria, avendo trascorsa l'umile e santa sua vita nell'or soppresso convento di S. Caterina di Finale.

A vero dire non potrebbe dirsi beato, nel senso proprio della parola, perchè fu redimito di quel titolo dalla fede popolare, nè appellato da Mantova, chè nacque a Casalmag- giore. Mantova usurpò i diritti della patria, poichè in essa Ilario vestì le lane religiose.

I magrissimi cenni sulla sua esistenza ci son dati dal Taegio ⁽¹⁾ e dal « Sagro Diario Domenicano » ⁽²⁾. Risulta dal primo essere stato: « vir bonus, et devotus, humilis, laboriosus, super omnia otium fugiens, qui cum in Ordine humiliter, et viriliter vixisset, bonis operibus plenus migravit ad Dominum ». Fu sua mansione l'ostiarato e in essa brillò d'ogni virtù. Nacque nella prima età del sec. XV e morì nel 1498.

Fu sepolto nella Chiesa conventuale in un sepolcro recante un fronte d'ardesia con iscolpita la sua effigie, recante il nimbo attorno al capo e sotto la scritta: « Beatus Frater Hillarius ». Vi si adattò un sacello e il dì anniversario del suo transito, specialmente, vi si moltiplicavano fiori e faci.

Un'immagine del Beato fu dipinta, nella Chiesa del Con- vento, in una parete della Cappella dedicata a S. Vincenzo Ferreri. Essa è coeva al bassorilievo del sacello testè ricor- dato. Così risulta dalla tecnica e da una perizia che, nel 1846, stesero i pittori Agostino Oxilia e Nicolò Orsolini ⁽³⁾. Altra effigie era dipinta nel chiostro del Convento. Parecchi devoti del Beato lasciarono per testamento d'esservi sepolti dappresso. Noto Bibiana Ramondi in Oddo, nel 1524 e Maria Maddalena Rosciano ved. Oddo nel 1528 ⁽⁴⁾. Fra Ilario tiene le chiavi e l'omaggio della dipintura ci è indicato in una laconica targa: « Ioannes Iudex fecit pingere » ⁽⁵⁾. Altro dipinto, rappresentante il Beato, era nella citata Cap- pella. In una tavola di legno, del finire del sec. XVII, sono compendiate le date notizie e il « cultus ab immemorabili » ⁽⁶⁾.

Per altri dati non ci è noto il B. Ilario. Resta di lui un atto, steso nanti il notaro Lodovico Moreno il 7 novembre 1477, con cui protesta al Vescovo di Savona, Pietro Gara, contro Antonio Schianello, Antonio Cremata, Antonio Firpo, usur- patori di lasciti di un'eredità Mendero ⁽⁷⁾. Certi atti del notaio Chiesa del 1507 potrebbero, forse, recar luce, ma andarono « deperiti e smarriti » ⁽⁸⁾.

La musa disadorna di quei giorni s'impadronì della bella figura del laico domenicano. Un rozzo inno, ad asso- nanze, così cominciava:

Qui rectos arget cadere
Cum venite tentatum,
Si victor vis evadere
Hilarii posce ortum.
Servilia hic legens facere
Confudit fastu elatum:
Plus vicit gaudens tradere
Deo decus sibi datum...

Fu tentata ancora la virtuosità e due quartine italiano- latine così dicevano:

Humillima in Hilario anima pia
In tua non sacra laboriosa cura
Perpetua tu impetrasti alta ventura,
Beata in patria, venerata in via.
Te supplico, tu orando mi procura,
Te imitando, in non vana gloriosa
Stare fervente pia vita operosa,
In tanto procurando, oh diva cura!

Anche di lui si cantò in alcuni distici a bisticci e rime, cari all'epoca:

Tui Casale ortum dat majus Mantua claustrum
Se penitus danti dat sacra Pollupices.

Fit magni Hilarius faciendo magna humilique
Addictaque Deo est mente in utroque stupor ⁽⁹⁾.

La devozione al Beato crebbe coll'andare del tempo e una lampada perpetua brillò sempre dinanzi al sacello ⁽¹⁰⁾. Nè i Domenicani furono da meno del popolo. Il Provinciale di Liguria, P. M. Serafino Scotto, nella sua visita del 10 febbraio 1685, tra gli altri ricordi, così ordinava ai suoi Religiosi: « ... Transferri Reliquias B. Hilarii de Mantua et decentius locari, dimidiam illam cappellam S. Caroli uniformius ad coeteras cappellas auferendo, et adaptando ut uniformitas altarium seu cappellarum splendeat ad pro- portionem totius Ecclesiae » ⁽¹¹⁾.

Il culto al Beato durò, così, ininterrotto, solenne fino all'era francese in cui, occupata la Chiesa di S. Caterina dalle truppe della vicina Nazione e, fattisi sul venerato sacello tentativi di manomissione dai soldati incoscienti, gran parte delle sue ossa fu ritirata da Giorgio Cortese, organista della Chiesa, che le portò in casa sua, circondandole di somma venerazione.

Passata la bufera, tornarono al Convento e l'ebbe in deposito prima il converso Fra Vincenzo Ferrari, poi il priore P. Raimondo Varia, che ne fece autentico riconoscimento per atto notarile del 15 gennaio 1847⁽¹²⁾. Il Beato fu circondato di novelli onori: la parentesi rivoluzionaria non avea cancellata la fede finale.

Sopravvenivano nuovi contrasti: il 10 gennaio 1864, per Regio Decreto, era soppresso il Convento domenicano di Finale. I Religiosi pensarono a ritirarsi e, nel partirsi, decisero di ricettare le reliquie del Beato nel Convento più vicino, quello di Varazze. Ciò fu il 25 gennaio dello stesso 1864⁽¹³⁾. Così il Santo converso, che in Liguria avea passata la sua vita fatta di dovere e di preghiera, ebbe ancora in Liguria, nella bella cittadina degli aranceti, dei pini, del mare cristallino la pace definitiva, circondata dall'amore dei confratelli e dalla venerazione del popolo.

DOTT. NOBERASCO FILIPPO

- (1) Tom. I, Cap. « De Conversis », pag. 167.
 (2) « Aggiunte », pag. 480.
 (3) V. copia in Curia episc. savonese.
 (4) In civ. Archiv. della città di Finalborgo.
 (5) V. transunto di notizie per atto del not. Giorgio Rozio, 1844. In cit. Curia.
 (6) V. lettera del can. Vincenzo Grillo, Finale 17 gennaio 1883. In cit. Curia.
 (7) In cit. Archiv. della città di Finalborgo.
 (8) V. lettera di P. Vincenzo Salvi, Finale 16 luglio 1861. In cit. Curia.
 (9) V. cit. Transunto Rozio.
 (10) V. processo del 2 marzo 1841 in Cancell. Foran. di Taggia.
 (11) V. « Liber Consiliorum Conventus S. Catherinae V. et M. Finarii - 1612-1728 », pag. 286. In Archiv. del Conv. di S. Maria di Castello in Genova.
 (12) V. copia in cit. Curia episc. savonese.
 (13) V. Dichiaraz. autent. dei Domenicani di Finale, a data 19 genn. 1864 e lettera dei confratelli di Varazze a data 15 giugno stesso anno. In cit. Curia episcop. savonese.

Il « miracolo », di Sori

Erano i primi anni del cinquecento. Le galere del Doria davano la caccia ai corsari barbareschi, agli uccellacci di rapina che avevano riempito di prede genovesi i loro nidi di Tunisi, di Bugia, di Ceuta. Dalle navi di San Giorgio si erano già presi una buona lezione laggiù davanti a Biserta; ma non era bastata e ora tornavano alla scorribanda ingrossati di numero e guidati dall'audacia del famoso Cadoli. Genovesi e pirati si avvistarono nel nostro mare; ma il Doria, vecchia volpe, evitò sulle prime la battaglia, chè voleva arrembarli di sorpresa. Cominciò così un gioco di finte, di fughe, d'inseguimenti che durò più giorni, nei quali una delle navi corsare si trovò d'improvviso separata dalle altre e in balia di sè stessa. Era all'altezza della Corsica e dava forte nei remi per raggiungere la costa. L'avidità del bottino accaniva la ciurma nella fatica; ma una malaugurata tempesta fece dar di volta alla prora e il libeccio ributtò la nave verso le nostre spiagge.

I buoni rivieraschi di Sori rintronati da qualche giorno da una mareggiata d'inferno avevano finalmente passato una notte tranquilla. Un'alba perlacea spuntava dietro Porto-fino, quando i pescatori videro avanzarsi da Capo del Pino

una nave strana, tutta rasente la scogliera, come per non essere scoperta. Giunta a poche braccia dalla spiaggia, fu un attimo. I remi d'improvviso si affornellarono e cento ceffi emersero dalle rembate che prima apparivano deserte.

— *I turchi! I turchi!*

Fu un sol grido, e i pescatori, che pochi erano, corsero ed asserragliarsi nelle case. Intanto i pirati erano scesi a terra e avevano incominciata la loro mala opera di strage, di ruberie, d'incendî. Un branco di questi cani furibondi s'era avventato alla porta sbarrata della chiesuola di dove s'udivano le invocazioni delle donne, dei vecchi e dei fanciulli, ivi raccolti sotto la protezione del miracoloso quadro della Vergine costellato di voti e di gemme. All'urto selvaggio la porta si spalancò. Per un istante i barbari ristettero quasi esterrefatti dalla austerità di quel luogo, dal bagaglio dei ceri, dal luccichio dei gioielli. Poi l'istinto di rapina prevalse; si precipitarono all'altare calpestando, trucidando la piccola folla prostrata. Strapparono i voti, le gemme, i damaschi, s'impossessarono del quadro taumaturgo, posero su tutto la mano sacrilega. E così, ebbri di sangue e di rovina, ogni cosa trasportarono sulla spiaggia, dove già si ammassava un ricco bottino.

Tutto era fatto, non restava che caricare la preda sulla nave e salpare. Anche il quadro fu posto al sicuro nel fondo della carena.

Il nocchiero diè l'ordine di levare le àncore; i prodieri si accinsero alla bisogna, ma le branche s'erano così aggrappate al fondo che non c'era verso di staccarnele. Fu rifatta la prova, ma invano.

Poichè perdere l'àncora non conveniva, non c'era altro che aspettare. Il mare stesso coi suoi movimenti avrebbe liberate le branche.

Così passò il primo giorno, passò il secondo, il terzo. Nuovi espedienti furono tentati, i più disparati consigli vennero seguiti. Tutto inutile. La nave rimaneva sempre aggrappata là nella piccola rada di Sori, davanti al paesello seminato di morte e di rovina.

Venuta l'alba del quarto giorno il nocchiero, con gioia insolita, si radunò intorno la ciurma e disse:

— Allà m'ha ispirato, stanotte. Una sola cosa c'impedisce di partire: quel dannato quadro!

Fu un pandemonio. Tutti si precipitarono nella carena e infilzata la tela su di una picca la scaraventarono in mare. Meraviglia! L'àncora come per incanto abbandonò subito la presa e la nave tra il giubilo della ciurma potè riprendere finalmente la via del mare.

Come raggiungesse le altre, come fosse con queste battuta, come il Doria ritornasse vittorioso nel porto della Superba, raccontano le storie.

Noi ritorneremo invece là nel piccolo borgo ligure tutto raccolto appiè delle sue colline ammantate di ulivi, allo sbocco della valle sonora di usignuoli.

In quale stato rimanessero i pochi superstiti dopo quei giorni di massacro e d'angoscia non è a dire. Ma, più che il dolore e la miseria, li accasciava, in quegli anni di fede e di devozione, la perdita irreparabile della loro Immagine tutelare. Il quadro della Madonna era l'idolo adorato di quel popolo pio; rappresentava la speranza, la gloria, la difesa comune, a cui ognuno offriva i più ricchi doni e ne riceveva in cambio le cento grazie. Quando le onde schiaffeggiavano paurose la scogliera, quando la grandine sfer-

zava i vetri delle casucce addossate alla collina, tutti si prostravano là innanzi, e Lei, la buona, la misericordiosa, la madre di tutti proteggeva i suoi figli erranti sul mare e salvava il raccolto delle ulive dalla tempesta.

Passò così del tempo; la tradizione non sa dire quanto. Il fatto si è che un bel mattino una povera pazza che da quei giorni di passione aveva perduto col senno l'uso della favella, vagabondava sulla spiaggia. E, com'era usa, raccattava i ciottoli e li buttava in acqua per riempire, come ella diceva, il mare ch'è non venissero un'altra volta i turchi. Ripetendo quella mattina la sua fatica vana e smovendo la ghiaia vide spuntare fra le pietre qualcosa di nero. Incuriosita scavò tutt'intorno, rimosse con cura la rena, finchè ad un tratto s'arrestò fissando esterrefatta ciò che aveva scoperto e riacquistando improvvisamente la favella, proruppe in un grido:

— *A Madonna! A Madonna!*

Ebbra di gioia si diede a correre per il paese ripetendo a ogni soglia il suo grido di meraviglia.

— *A mûta a parla! Miâcoo!* — commentavano tutti uscendo dalle case.

Ed ella sempre a correre replicando:

— *A Madonna! A l'e in ta ciazza!*

Allora fu un accorrere da ogni parte sulla spiaggia dove con immenso stupore fu trovato veramente il quadro della Vergine, quello stesso portato via dai pirati, lì mezzo sepolto ancora tra i ciottoli e tutto annerito dalla salsedine. Non si esprime il giubilo dei poveri soresi. Tutti salmodiando mossero in processione verso la chiesuola e l'Immagine benedetta venne collocata nuovamente sull'altare.

Ancor oggi chi andasse in quel dolce paese cinto di colline frondeggiate d'ulivi, là allo sbocco della valle sonora di usignuoli, troverebbe nella chiesuola il famoso quadro tutto annerito e qualche vecchierella gli ripeterebbe forse questa antica leggenda.

L.

Schiaffi e carezze alla Superba

Un vecchio patriotta

Dalla cima dell'Apennino il colpo d'occhio del mar Ligure e dei castelli, che dall'alto difendono Genova assisa a piè del monte sorridendo ai flutti che la accarezzano mollemente, è sopra ogni dire stupendo. Quando poi allo svolto della Lanterna si scuopre Genova da un capo all'altro della magica spiaggia in tutta la sua seducente bellezza, in tutta la sua imponente maestà, col cento vascelli nel suo porto, colle cento vele nel suo mare, colle cento bandiere che cercano protezione sotto le artiglierie del suo molo, la meraviglia è tanta che non si sa bene, se abbiasi in cospetto una città edificata dagli uomini o una visione fantastica creata in sogno dagli angeli.

Tutto questo provai giungendo a Genova nel 1827...

Di tanti viaggiatori che per terra e per mare capitano a Genova, chi volesse indagare le prime idee avrebbe per mano una difficile incombenza.

Non sarebbe forse lontano dal vero chi dicesse che gli uni pensano al loro merluzzo da sbarcare, gli altri alle

cambiali che vanno a riscuotere, gli altri alle acciughe che vanno a comprare, gli altri ai legumi che vanno a vendere. Io non era nel numero di alcuno di questi, e, sebbene il mio merluzzo da sbarcare lo avessi anch'io, come potevan dirlo le commedie chiuse nel baule, posso assicurare sull'onore mio, e con permesso del *Corriere Mercantile*, che le cambiali, i legumi e le acciughe per me erano roba dell'altro mondo.

Il mio primo saluto fu rivolto alla antica Repubblica, che, col coraggio, coll'ingegno e colla opera perseverante che deriva dalla confidenza in libere leggi di non serva patria, si sollevò al grado di città regina, e corse colle sue triremi per tutti i mari, e riuscì coll'industria e colle armi a farsi dominatrice delle spiagge dell'Oriente.

Pensai alla cacciata degli Austriaci, che noi dopo tanti stanchi anni e tante vuote parole non abbiamo potuto compiere ancora, perchè avemmo al governo italiano dei clericali come Revel, dei nobili come Cavour, dei sofisti come Gioberti, e non potemmo avere ancora un monello come Balilla che scagliasse davvero la prima pietra e un popolo che come i facchini di Genova, senza aspettare il Consiglio della Signoria, si armasse di sassi, di pali, di remi, di coltelli, di forche, e di tutto ciò che gli capitasse nelle mani per dare addosso allo straniero e rompergli senza tanta diplomazia le corna.

Dopo questi due pensieri di libertà e di patria mi ricordai di Gabriello Chiabrera, il poeta delle Grazie che l'Italia ha dimenticato, forse perchè le Grazie dimenticarono da alcuni anni l'Italia; ed il mio sguardo cercò avidamente le Fieschine in memoria della stupenda tragedia di Schiller *La Congiura di Fieschi*, e di quel Verrina, in cui il poeta della addormentata Germania scolpì il genio della libertà italiana.

ANGELO BROFFERIO
(Da « I miei tempi »).

Bibliografia nostrana

Giuseppe Bandi — *I Mille, da Genova a Capua* — (Firenze — Salani).

Alessandro Sacheri — *Genova nostra* — (Genova — Bemporad).

Cesare Festa — *Guida del Porto di Genova* — (Genova — Marsano).

G. Anfossi — *La pioggia nelle regioni liguri* — (Firenze — Ricci).

Lazzaro De Simoni — *Guida illustrata del Santuario di N. S. della Guardia* — (Tip. Santa Lega Eucaristica — Milano).

P. Francesco Saverio O. M. C. (Molfino) — *I Cappuccini Genovesi* — Vol. I: Note Biografiche — Vol. II: I Conventi — (Genova, Tip. della Gioventù). In dono alla Società Ligure di Storia Patria

DI PROSSIMA
PUBBLICAZIONE

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUARTA EDIZIONE :: ::
IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA
ACCURATAMENTE RIVEDUTA

PRENOTARSI PRESSO
GLI EDITORI

FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

ARTICOLI DA VIAGGIO GIOVANNI CAMPANELLA

GENOVA - Piazza Grimaldi 27 - GENOVA

VALIGIE CON NECESSARIO
BAULI COLUMBUS
BAULI PER AUTO
CAPPELLIERE

Stabilimento Tipografico

Fratelli PAGANO

GENOVA ✱ Vico Stella, 4 (da Via Luccoli) ✱ TELEFONO, 66

Editori Proprietari:

della *GUIDA* Amministrativa, Commerciale, Industriale
di Genova, Provincia e Liguria

ANNUARIO GENOVESE

Fratelli PAGANO

(LUNARIO SIG. REGINA)

della raccolta di *Poesie Dialettali* del satirico

MARTIN PIAGGIO e della *Cuciniere Genovese* di Gio. Batta
e Giovanni padre e figlio RATTO

Stampati Commerciali per Amministrazioni
per Banche

Società di Assicurazioni e Navigazioni

Fabbrica di Registri

EDIZIONI DI LUSO E COMUNI

Casa fondata nel 1797.

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, Etc.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE - PRONTEZZA - ECONOMIA

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante G. DEFERRARI

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

In vendita

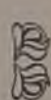
presso gli Editori *F.lli Pagano* ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

8 Edizione

E. CIPOLLINA

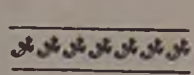
 GIOIELLIERE 

CASA FONDATA NEL 1847

VIA ROMA N.º 46-48

FABBRICA AL 1.^{mo} PIANO

VIA OREFICI N.º 64-66

GENOVA 



Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXII

Numero 11

30 Novembre 1914

SOMMARIO

Il nostro regionalismo (*Giobanni Ansaldo*)

La Corporazione dei pittori e scudieri in Savona (*Dott. Filippo Noberasco*)

Albo ligustico: Il march. Marcello Staglieno (*A. M.*)

La camera da letto genovese nel principio del sec. XVI
(*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*)

I vini liguri secondo un igienista medievale (*N. F.*)

Due vetusti monumenti nolesi (*Can. Luigi Descalzi*)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

Aviatori liguri (*Armando Rodino*)

La leggenda e la storiella di Publio Elvio Pertinace nel villaggio del Segno
(*Avv. Alessandro Cortese*)

Cervo (*Nino Alassio*)

La nuova edizione delle poesie dialettali di Martin Piaggio

Schiaffi e carezze alla Superba

Bibliografia nostrana

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

AUGUSTA

Unione Nazionale Fonderie Caratteri e Fabbriche Macchine

TORINO

Grandioso Assortimento di Caratteri per Opere e di Fantasia - Iniziali - Fregi - Vignette - Ornamenti in stile moderno

Macchine Tipografiche e Litografiche moderne:

IDEALE - OPTIMA - RAPIDA - MIELE - LAMPO

MACCHINE LITO-CROMO-OLEOGRAFICHE

Laboratorio di Galvanotipia e Stereotipia

FILIALE DI GENOVA - VIA S. DONATO 4

Avviso ai Commercianti, Industriali e Professionisti

La Direzione dell'ANNUARIO GENOVESE FRATELLI PAGANO (Lunario Sig. Regina) fa viva preghiera ai Sigg. Commercianti, Industriali e Professionisti di inviare le correzioni o nuove indicazioni per la prossima Edizione 1915, che è già in corso di stampa, allo stabilimento tipografico FRATELLI PAGANO - Vico Stella, N. 4 (da via Luccoli). Telefono 66

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTESTAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA INTESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA

CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole, mantenendo la cute in condizione

la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

FELICE PASTORE

VIA CARLO FELICE, N. 72

— GENOVA —



Pellicerie confezionate

*** ultimi modelli ***

RIPARAZIONE E CONFEZIONE

— su misura —

FABBRICA

OMBRELLI *

OMBRELLINI

VENTAGLI * PELLETERIA

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Il nostro regionalismo (*Giovanni Ansaldo*) — La Corporazione dei pittori e scudieri in Savona (*Dott. Filippo Noberasco*) — Albo ligustico: Il march. Marcello Staglieno (*R. M.*) — La camera da letto genovese nel principio del sec. XVI (*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*) — I vini liguri secondo un igienista del '600 (*N. P.*) — Due vetusti monumenti nolesi (*Can. Luigi Descalzi*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — Aviatori liguri (*Armando Rodino*) — La leggenda e la storiella di Publio Elvio Pertinace nel villaggio del Segno (*Avv. Alessandro Corlese*) — Cervo (*Nino Alassio*) — La nuova edizione delle poesie dialettali di Martin Plaggio — Schiaffi e carezze alla Superba — Bibliografia nostrana.

Il nostro regionalismo

Intendiamoci anzitutto sul significato preciso della parola.

Ci fu un tempo, nella vicenda politica del nostro paese, in cui le memorie, gli interessi, la diversità delle condizioni sociali ed economiche determinarono una così diffusa tendenza alla vita particolare in ogni regione, da porre seriamente in pericolo l'unità nazionale. Fu questo il regionalismo della prima maniera: che avrebbe potuto avere, per diretta conseguenza la federazione: che determinò indirettamente vera catastrofi, esempio tristemente tipico delle quali è rimasta la sconfitta di Lissa. Su ciò indaghi lo storico della vita nazionale, che può cercarvi più di quanto siasi fatto finora la origine e la spiegazione di molte sventure.

Ma perdura un'altra specie di regionalismo, la quale non si esplica nelle aperte competizioni politiche, ma dimostra la sua efficacia negli intrighi parlamentari: non prorompe a rovinose discordie, ma rode con meschine gelosie: e, lotta non tanto di potenti interessi quanto di ambizioni personali, mantiene vivi la freddezza e il sospetto verso uomini e verso istituzioni che dovrebbero essere considerati da un punto di vista puramente e semplicemente nazionale.

Una prova?

La più comune, la più alla mano: il criterio con il quale l'uomo politico cui è affidato il compito di formare un ministero, procede alla sua composizione. Egli deve aver cura che in esso siano equamente rappresentate tutte le regioni d'Italia, più ancora che certe divisioni del parlamento: perchè, se manca il radicale, i radicali piemontesi — e dico piemontesi per dirne una — possono tuttavia venire a patti col gabinetto, e appoggiarlo: ma se manca il piemontese, tutti i piemontesi, deputati o no, radicali o no, faranno il viso dell'arme agli sconosciuti.

Per un sentimento regionale, pare, e questo è il nome. Ma la sostanza è ben diversa: c'è ostilità o aderenza, perchè un ministro conterraneo può essere più pressato dalle piccole influenze locali; la voce petulante del paesetto che rappresenta una rispettabile entità di suffragi può distrarlo con maggior sicurezza dallo studio degli interessi nazionali; insomma per la sua presenza, l'ingranaggio delle camarille provinciali funziona meglio, e perciò il seggio è assicurato sempre più al suo fortunato possessore da un lato, e dall'altro la raccomandazione, il favore, il piccolo sopruso per questo o quel progetto della strada comunale, per questa o quella ubicazione del pubblico lavatoio hanno un esito propizio, a testimonianza e a gloria sempre maggiore del senno politico italiano.

A questo regionalismo, che chiameremmo della seconda maniera, meno pericoloso del primo ma più tenace, meno intenso ma più vergognoso, perchè le condizioni generali del paese lo giustificano assai meno di quanto allora non giustificassero quello, noi siamo e ci affermiamo recisamente contrari, come italiani e come liguri.

Noi liguri, dal complesso esteriore, dalla tenacia del nostro dialetto, dalla limitatissima espansività della nostra indole, siamo alquanto distinti dai nostri fratelli, italiani, cui le caratteristiche più comunicative rendono maggiormente accessibili tutte le diverse manifestazioni delle attività nazionali.

E' questo un nostro difetto non lieve. E' inutile cercarne il lato meno peggiore, per dir così, o più simpatico, e starcene tutti contenti di essere lievemente misantropi, « muggnoni », poco socievoli: per tanti e tanti rispetti sarebbe meglio che noi fossimo tutto l'opposto.

Senonchè, in compenso, a queste forme esteriori non corrispondono affatto le nostre qualità intrinseche. Io non conosco città d'Italia più libera della nostra da quei veti preconcepiuti particolaristi, che in certi casi sbarrano vie e proibiscono mezzi di esistenza a persone che non hanno avuta la inaudita fortuna di nascere sotto quel dato e determinato cielo. La natura e la intensità delle occupazioni cittadine, come impediscono ogni manifestazione festaiola, favoriscono però, ciò che è ben più importante, ogni libera gara di lavoro.

La Liguria non ha mai avuto nel campo politico, le pretese e le velleità di altre regioni: e questo è, secondo me, uno dei vanti più onorevoli e più genuini. Ma, grida un certo coro di irriducibili malcontenti, abbiano o no il primo porto dello stato? Siamo o no fra quelli che sborsano le più alte e vistose quote fiscali? Che almeno siano soddisfatti i nostri bisogni materiali, le nostre esigenze commerciali: che si provveda all'avvenire dei nostri traffici: e come garanzia, si ponga un ligure, se non proprio al fatidico banco ministeriale, alla predella: e ci stia, e sia rispettato e inamovibile: sia infine ascoltato, perchè per esso parlano tutte le nostre virtù.

Nonostanti queste voci che vorrebbero suonare come severe incitatrici, io credo che noi dobbiamo preoccuparci soltanto che al governo si trovino uomini valorosi ed abili, poco monta di quale regione: chè, se saranno veramente tali, non potranno e non vorranno trascurare quegli interessi e quei desideri, più che nostri, soprattutto nazionali. Se questi valentuomini sono liguri — come uno ora è — ce ne potremo rallegrare, moderatamente, senza incensature e senza gonfiature, ed esercitando quella vigile critica che eserciteremmo su chiunque altro. Se invece gli elettori li-

guri sono tanto dabbene da mandare in parlamento uomini che non possono assurgere a dignità più elevate, non persistiamo a volerli tutori nostri, rappresentanti nostri fra gli incaricati del potere esecutivo: essi saranno con la loro insipienza cento e mille volte più dannosi che non altri, perchè forse sarebbero un po' più ascoltati nei consigli, perchè certo sarebbero più tollerati da chi direttamente dovrebbe soffrire le conseguenze dei loro errori.

Ma questa provvida rinuncia al regionalismo politico, alla quale per tante vie ci avviamo, non deve importare rinuncia alcuna a quello intellettuale: anzi. In un paese vario di natura come il nostro, e che conta tanti focolari di irradamento artistico e scientifico, un movimento che tenga dente nelle singole regioni, le tradizioni e le memorie, e continuamente rifecondandole, le trasformi in altrettanti elementi di rifioritura culturale italiana, non può non essere necessario e fecondo.

Ecco come la esistenza e la prosperità di studi regionali, sia storici che economici, sia rivolti a descrivere il passato, sia intenti al presente sono eminentemente opportune: ed ecco anche come noi genovesi possiamo essere soddisfatti del nostro regionalismo, il quale trova in tanti valenti studiosi gli interpreti più degni. Da varie parti, per diversi indizi e con organi significativi — non ultimo certo quello su cui scrivo — si attesta la sempre vigile attenzione nostra per tutto ciò che nel campo del progresso intellettuale riguarda la nostra Liguria.

Ma non basta fare del sentimento, e ripetere quattro frasi stantie, che ci ricantino le venerande glorie di Testa di maglio o del Comune marinaro: non basta ricordare la ligure energia, la ligure tenacia, la ligure operosità, così, astrattamente, ad ogni proposito, con la infelice indifferenza di chi tiene in serbo per ogni occasione la solita tiritera, e non s'avvede che essa peggiora con l'invecchiare.

Sì piuttosto rimanere costanti nel campo della ricerca storica, e da questa illustrare tutti i nessi, tutti i rapporti fra le vicende della nostra città e quelle della nazione; tra il progresso della nostra limitata civiltà e quello della civiltà nazionale: piuttosto studiare, seriamente studiare, con tutti i comodi e i mezzi di chi è sul posto, le variazioni della nostra condizione finanziaria e commerciale, così strettamente collegata alla vita economica del nostro paese.

Questo — e questo soltanto — è illuminato regionalismo: ed insieme patriottismo alacre e sincero.

GIOVANNI ANSALDO

La Corporazione dei pittori e scudieri in Savona

D'antico la maliosa arte dei colori sorrise a Savona. Va celebrata, tra i cultori dell'arte ligustica, la tela di Lavagnola, colla data veneranda del 1057 (1), l'affresco, sormontante l'esistente un di Porta della Quarda, ascritto al 1101 (2) e l'altro di S. Cristoforo, sulla facciata della distrutta chiesetta di S. Marta, e risalente al 1273 (3).

Quell'amore al bello rimase nell'animo dei Savonesi e il desiderio dei guadagni e la febbre dei commerci non seppero offuscarlo, chè anzi la ricchezza di quei secoli fortunati fu tutta a servizio dell'arte. Son, così, ricordati, nel sec. XIV, Donato Fiorentino, Vanni da Pisa, Giovanni Re (4), nel XV, Barnaba Gritta, Nanni pisano, Turino di Vanni, Donato conte Bardo, Giacomo Mazzone, Giovanni Montorfano, Tuccio d'Andria, Bernardo da Montorfano (5). Questi è detto, anzi, negli atti del 1480 « civis et habitator Saone »: stava, infatti, in borgo S. Giovanni e s'era accasato colla savonese Benedetta di Rolando Monleone (6).

Poco diede, per quanto resta, dei suoi figli Savona all'arte: son ricordati Michele ed Angelo Picconi nel 1346 (7) e un Luchetto pochi lustri appresso (8).

Nuova luce e nuovo fervore portarono in quell'antico amore del bello e i presagi del Rinascimento e le fortune dei Della Rovere, sollevati, colle casate congiunte, da Sisto IV e da Giulio II alle più alte soglie della distinzione, della ricchezza, dello splendore.

Ci si para, così, la teoria luminosa di Vincenzo Foppa, del Brea, di Costantino da Vaprio, Giovanni Rezio, Giovanni Mazzone, Lorenzo Fazolo, Albertino da Lodi, Filippo da Verona, fra Geromino da Brescia, Antonio Semino, Teramo Piaggio (9).

Questo pulsare di vita novella influi sui Savonesi che nel magistero del dipingere e dell'istoriare quelle maioliche, che nel sec. XV, erano andate ovunque affermandosi e per bontà e per bellezza (10), diedero all'arte energie preziose.

Ciò non pertanto, per secoli, i pittori savonesi, non costituirono come gli altri artisti, Corporazione a sè. Scorigiamo gli Statuti savonesi del 1345, del 1376, del 1404 (11), indaghiamo le « Miscellanee » del civico Archivio storico savonese e non ci sarà dato trovarne traccia. In ciò Savona fu preceduta da molte delle cento Città sorelle. Così, per Venezia, abbiamo notizia dei Capitolari pel 1271 (12), per Firenze e Siena innanzi al finire del sec. XIV (13), per Genova nel « Volumen magnum capitulorum civitatis Ianue A. 1403-1407 » sotto il Bucicault (14).

E la ragione fu certo l'esiguità degli artisti paesani, quando si pensi che la Corporazione dei misuratori della Raiba sussisteva con 6 soggetti (15) e lo Statuto del 1404 imponeva la costituzione dell'Arte, dati 4 membri, sotto pena di L. 25 (16).

Giunti alle soglie del '500, come già vedemmo, in quella fioritura di gentilezza e di splendore, in quello sbocciare fragrante e copioso dell'arte gentile, sotto l'impulso dei luminosi esempi dei maestri forastieri, l'arte pittorica seppa avvincere i Savonesi che e nei palagi, e nei villini, cantati poi dal Chiabrera, nelle chiese, negli Oratori, nelle maioliche, furono chiamati a profondere i tesori della loro inventiva, del loro gusto artistico.

Così, per i laggioni, l'Alizeri ci ricorda un Giovanni Nicco, cittadino savonese, figlio di Lorenzo, ch'era già stato in Savona (17), e per la maiolica, in tempo alquanto posteriore, Giovannangelo de' Cattanei da Lodi, un Benedetto Scotto e molti maestri d'Albisola (18).

Per la pittura propriamente detta, il citato Alizeri ci sovviene un Andrea Monaco e un Giovanni di Bona, quilianese, operante nel torno del 1513 (19). Nelle schede, favoritemi dal cav. Bruno, ci è fatto abitatore di via Cassari e sposo a Mariola Oddone figlia di Corrado, pur esso pittore. Da quelle schede si rileva ancora la presenza di un Giovanni Pietro da Lodi, pittore e cittadino di Savona.

Scorrendo le filze del notaio A. Ricci, nei testamenti del 1538, è, tra i testi, un Pietro Galupino pittore (20). Così nei registri dei nati della Cattedrale savonese, sotto il 1537, è iscritto un incomprensibile, figlio di « Baldasalis pictoris ».

Nè tardano a presentarsi, a metà di questo secolo, maestro Battista Gherardi e due incogniti professori in pittura, come ci è reso manifesto dai Libri d'amministrazione della pia Opera di N. S. di Misericordia (21). Son con essi due più noti: Domenico Becco e Paolo Girolamo Marchiano, l'opera dal quale vive al Santuario di N. S. di Misericordia e che, in atti del 1627, è dato quasi centenne (22).

Sotto l'impulso di questa vita nova, colla copia dei maestri, si rese necessario costituire la Corporazione. Il fatto avvenne il primo agosto del 1536 e l'Arte si disse dei « pictorum et scutariorum », come in Genova si chiamò dagli « scutariis, pictoribus et pavesariis ».

Una spinta a questa costituzione può vedersi ancora nella regolazione legislativa delle Arti che il Comune savonese imprendeva nel 1531, intensificava nel 1532 e proseguiva negli anni seguenti (23).

L'Arte (24) riconosceva a patrono, il protettore tradizionale: S. Luca (25) e, nella sua festa, eleggeva un console e

due consiglieri. Segno che la Corporazione era limitata, giacchè quelle medie o numerose avevano sempre due consoli (26).

Per essere promossi maestri occorreva un accartamento di 5 anni. I pittori « forenses » erano ammessi nella Corporazione previo esame, una « buona entrata » di L. 10 e una cauzione di fiorini 25 per « bene et legaliter faciendo » l'arte loro.

Per gli scutari, come può vedersi anche nei Capitoli di Genova, eran fissate date norme sull'uso dell'oro, dello stagno, sulla copertura degli « scuta sive rudella ».

Il console avea i soliti diritti del più assoluto rispetto, giudicava sino a soldi 40 di Genova, ed era obbligato, coi maestri, ad intervenire alle processioni del « Corpus Domini », dell'Assunta, offrendo, in questa, alla Cattedrale un « brandone » o cereo « librarum trium ad minus », come usavano tutte le Arti.

La Corporazione ebbe, però, vita breve. La sua piccolezza cozzò, come il fato delle altre Arti, collo scadimento, colla miseria savonese seguiti, appresso il 1528, all'occupazione genovese.

Nel 1576-67 essa non esisteva più. Nella generale regolazione delle Arti, seguita in quegli anni, nei nuovi Statuti affidati al prezioso codice « Artium Capitula » essa non figura. E Agostino Abbate che, poco prima di questa data, scrisse le sue « Cronache savonesi », nel novero che ci fa delle Arti, non ci ricorda, per quella dei pittori, che 4 maestri: Giovanni Pietro, Battestino lo marso, Battista di Vaprio e un Montorfano (27). Figlio o nipote dovea essere il penultimo di Costantino, sopra mentovato, o parente del Gio Angelo che operava nel 1536 (28). L'ultimo dovea essere un nipote del Bernardo che sopra si vide.

Così moriva, con nobili parentadi, la Corporazione: non finiva, però, l'amore savonese per l'arte divina. E se, in una fede del 1646, troviamo un Simone Suffardo apparar l'arte in Roma con Lorenzo Baccio Ciarpi (29), non tarderanno a brillare nel cielo savonese i Guidobono, i Brusco, i Ratti.

DOTT. NOBERASCO FILIPPO

(1) Cfr. F. Alizeri: « Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al sec. XVI », Genova, Tip. L. Sambolino, 1870, vol. I, pag. 41 e seg. e V. Poggi: « Di una tavola dipinta nel secolo XI » in « Bullettino della Società storica savonese », Anno I, N.ri 2-3 (2.º Trimestre del 1898).

(2) V. cit. Alizeri, vol. cit., pag. 38.

(3) V. cit. Alizeri, pag. 38 del vol. cit. e P. Tommaso Tortoroli: « Monumenti di pittura, scultura e architettura della Città di Savona », Savona, Tip. G. Prudente, 1847, pag. 20 e seg.

(4) V. cit. Alizeri, vol. cit., pag. 97 e seg.

(5) Id. id., pag. 216 e seg.

(6) Debbo questi dati all'egregio cav. F. Bruno, che mi comunicò alcune delle sue note MM. SS.

(7) V. cit. Alizeri, vol. cit., pag. 99 e seg. e cit. Tortoroli, pag. 126 e seg.

(8) Id. id., vol. cit., pag. 106-7.

(9) V. cit. Alizeri, vol. I, pag. 353 e seg., vol. II, pag. 57 e seg., vol. III, pag. 222 e seg.: cfr. ancora: « Vite de' pittori, scultori, architetti genovesi » di R. Soprani, Genova, Tip. I. Gravier, 1768, vol. I e II.

(10) V. cit. Alizeri, vol. II, pag. 443 e Giuseppe Corona: « La ceramica », Milano, Ed. V. Hoepli, 1885, pag. 124 e seg.

(11) Sono conservati nella Sala d'adunanze dell'On.le Giunta Savonese in stato speciale.

(12) V. Giovanni Monticcolo: « I capitoli delle Arti veneziane », Roma, Istituto storico italiano, 1905, pag. 363 e seg.

(13) V. cit. Alizeri, vol. I, pag. 168.

(14) V. « Historiae patriae monumenta - Leges genuenses » a cura di C. Desimoni, L. T. Belgrano, V. Poggi, Torino, F.lli Bocca, 1901, col. 706 e seg.

(15) V. M. S. « Artium capitula » in civico Archivio storico savonese.

(16) P. I, pag. CXXX.

(17) V. cit. Alizeri, vol. II, pag. 445 e seg.

(18) V. Id. id., pag. 443-4.

(19) V. Id. id., vol. III, pag. 244-5.

(20) In cit. civico Archivio storico savonese.

(21) In Archivio della stessa V. pure atti del not. Pietro Giordano in cit. civico Archivio storico savonese.

(22) V. id. « Documenti per il riconoscimento del culto al B. Ottaviano », Roma, Tip. Camera Apostolica, 1781, pag. 2 e seg. Nell'Archivio parrocchiale di Varazze conservasi un libro di conti in cui, nel 1610, sono varie partite per un'ancona di S. Orsola dal Becco dipinta. A lui allude certamente il Chiabrera nelle sue lettere al celebre Bernardo Castello.

(23) V. « Miscellanea » delle Arti e Registro delle deliberazioni degli Anziani e del Consiglio Grande agli anni e successivi. In cit. civico Archivio storico savonese.

(24) V. Capitoli in cit. « Miscellanea » delle Arti.

(25) Cfr. « Les Saints protecteurs du travail » di P. Dom. J. M. Besse, Parigi, Libr. Blond e C., 1905, pag. 22-23.

(26) V. cit. Cod. « Artium capitula » e parecchi Statuti delle Arti serbati nella cit. sala della Giunta.

(27) Ediz. curata dal march. dott. G. Assereto, Savona, Tip. D. Bertolotto e C., 1897, pag. 246 e seg.

(28) In schede del cav. F. Bruno.

(29) V. cit. « Miscellanea » delle Arti.

ALBO LIGUSTICO

IL MARCH. MARCELLO STAGLIENO

Fra i pochi tenaci e scrupolosi indagatori delle memorie genovesi, scomparsi sull'inizio del secolo dal sacro arringo dei severi studii della Storia, fu il marchese Marcello Staglieno.

Nacque in Genova il 16 giugno 1829 da Agostino Staglieno e da Giulia Maggiolo, di famiglia patrizia.

La sventura, a cui Egli trovò sempre un sollievo levando l'animo nel cielo sereno dell'arte e della letteratura, batteva ben tosto al limitare del suo domestico nido.

Il padre gli moriva di un colpo apopletico il 16 luglio 1830, mentre transitava per via Giustiniani; e il 2 dicembre del 1838 gli moriva pure il fratello Niccolino.

Studiò nelle Scuole Pie in Genova, e si distinse fra i condiscipoli, riportando l'onore del primato nelle Accademie che si promuovevano ad ogni anno scolastico.

Nel 1845 entrava nell'Università, e ad anni 22 conseguiva la Laurea in Giurisprudenza.

Di animo retto e mite qual era, quindi inetto alle schermaglie ed ai dibattiti del Foro, predilesse gli studii letterarii, specialmente la storia a cui dedicò assiduamente più di cinquant'anni della sua vita. Ogni giorno non festivo, si recava, nelle ore del mattino e del pomeriggio ancora, all'Archivio di Stato, dove spogliava attentamente registri e filze di notari; notava in ischede e quaderni ordinatamente le notizie che balzavano amiche dai fogli ingialliti e polverosi.

Con questo lavoro portò contributi importanti alla storia generale e a quella di Genova in particolare. Aggiunse nuova messe di documenti ai prima già noti su Cristoforo Colombo, additò la casa dove nacque, in via dell'Olivella, ora scomparsa; e l'altra di vico Dritto, dove col padre, Domenico, scardatore di lana, passò la puerizia e la prima giovinezza, come appunto esprime la scritta, appostavi dal Municipio, che ancora vi sussiste.

Queste sue ricerche pubblicò in un importante volume degli Atti della Società di Storia Patria, intitolato: « Sulla casa abitata da Domenico Colombo in Genova ».

Delle varie notizie che andava spigolando sulle vecchie carte, come ape industrie che tragge il miele da fiore a fiore, formava sempre l'argomento di nuove e varie pubblicazioni, le quali furono molte davvero e tutte interessanti.

Si andrebbe troppo per le lunghe a parlare di tutte singolarmente. Daremo quindi una bibliografia, almeno delle principali.

Pubblicazioni nel « Giornale Ligustico »:

STAGLIENO MARCELLO — *Alcuni nuovi documenti intorno a Cristoforo Colombo ed alla sua famiglia*, XIV, 241.

Aneddoti sopra diversi artisti del Secolo XVII - I, 363.

Antonio Gallo e la famiglia di Cristoforo Colombo, XVII, 387.

Appunti e documenti sull'uccisione di Pellegrino Piola, IX, 105.

Degli Ebrei in Genova, III, 173, 394.

Due cartografi della famiglia Maggiolo - II, 125.

Due nuovi documenti intorno alla famiglia di Cristoforo Colombo, XII, 218.

Intorno allo storico Francesco Maria Accinelli. Appunti. Fasc. V - VI.

Opere ed opuscoli:

Memorie e Documenti sulla Accademia Ligustica di Belle Arti, tip. Sordo-muti, 1862 (3 opusc.).

Le Medaglie della Accademia Ligustica di Belle Arti, descritte, ed illustrate — Genova, tip. Sordo-muti, 1867 — (opuscolo).

Nuovo Ordinamento di Studi proposto per l'Accademia Ligustica — Genova, tip. Sordo-muti, 1870 — (opuscolo).

Appunti e documenti sopra diversi Artisti poco o nulla conosciuti che operarono in Genova nel Secolo XV — Genova, tip. Sordo-muti 1870 — (opusc.).

Sopra Agostino Noli e Visconte Maggiolo Cartografi — Lettera letta alla Sezione d' Archeologia della Società Ligure di Storia Patria, nella tornata 15 luglio 1871 — Genova, tip. Sordo-muti 1875 — (opusc.).

Sui primordi dell'Arte della Stampa in Genova. Appunti e documenti. Genova, tip. Sordo-muti, 1877 (opusc.).

Le donne nell'antica Società genovese — Memoria — Genova, tip. Sordo-muti, 1879 (opusc.).

Il Borgo di S. Stefano ai tempi di Colombo e le Case di Domenico Colombo. Appunti — Genova, tip. Pietro Pelas, 1881 (opusc.).

Atti nuziali di una figlia del Conte di Carmagnola — Genova, tip. Sordo-muti, 1885 (opusc.).

Antonio Gallo e la famiglia di Cristoforo Colombo — Genova, tip. Sordo-muti, 1890 (opusc.).

Vincenzo Colombo Pirata del Secolo XV — Genova, tipografia Sordo-muti, 1891 (opusc.).

Due documenti di Tedesio Vescovo di Torino dal 1300 al 1312 — (Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, Serie III, Tomo VII). Torino, 1900 (opusc.).

Ore solitarie — Versi — Genova, 1853.

Piramo e Tisbe — Favola tratta dal Libro quarto delle *Metamorfosi* e volgarizzata, Genova, 1863.

Proverbi Genovesi con i corrispondenti in latino ed in diversi dialetti d'Italia — Genova, 1869.

L'Accademia Ligustica di Belle Arti — Relazione per l'Esposizione di Vienna del 1873 — Genova, 1873.

Sopra l'uccisione di Pellegrino Piola. Appunti e documenti, Genova, 1877.

Sulle relazioni fra la direzione dei Teatri, la città di Genova e gli assegnatarii dei Palchi al Teatro Carlo Felice — Genova, 1881.

La porta di S. Andrea — Appunti e documenti — Genova, 1882.

Tempi passati — Aneddoti sul Sant' Ufficio in Genova nel Secolo XVII — Genova, 1889.

Di un insigne reliquia di Santa Margherita Martire d'Antiochia che conservasi in Genova dal principio del Secolo XVI — Genova, 1891.

Appunti e documenti intorno al Conte Luigi Corvetto, Genova, 1897.

Dell'abuso dei titoli nobiliari in Genova e fra i Genovesi — Torino 1907.

Negli Atti della « Società Ligure di Storia Patria »:

Volume XIII — *Intorno al Doge Paolo da Novi e alla sua famiglia*.

Volume XIII — *Sulla casa abitata da Domenico Colombo in Genova*.

Volume IX — *Sui primordi dell'arte della stampa in Genova*.

Ol're a questo, lasciava manoscritti, e fedelmente copiati molti documenti, inesplorati, del R. Archivio, che ora posseggono per legato del compianto socio fondatore la « Società Ligure di Storia Patria », e in parte la Biblioteca civica. Quella riconoscente apponeva il nome dell'illustre Estinto ad una sala della sua biblioteca, dove si trovano pure i molti libri che le lasciava in dono.

In piccole proporzioni fece quello che il Muratori avea fatto in più ampia scala. Ma quando avea a guisa di previdente architetto raccolto tanto materiale per costruire un superbo edificio, che vagheggiava forse nella mente, gli vennero meno coll'età le forze, e a 79 anni, il 3 febbraio 1909, chiudeva per sempre il libro su cui avea vergato quotidianamente tante preziose notizie sulla storia di Genova.

Per i meriti così acquisiti con la perseveranza nel suo lavoro, compagna indivisibile di chi vuole riuscire a buon porto, Egli sostenne importanti incarichi tra cui quello del Ministero dell'Istruzione Pubblica* di collaborare alla pubblicazione della Raccolta Colombiana, e l'altro del Ministero dell'Interno di far parte della Commissione Araldica Ligure, di cui fu segretario finchè visse.

Ebbe meritate onorificenze accademiche: fu membro della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche province e la Liguria; fu Accademico promotore e di merito quindi Vice Presidente dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, socio onorario della R. Accademia Albertina di Torino, della R. Accademia Araldica Italiana, della Società Storica Savonese: Cav. Uff. della Corona d'Italia e dei S.S. Maurizio e Lazzaro.

Tutta la sua vita Egli rivolse allo studio: valga ciò a smentire coloro che in modo troppo assoluto interpretano il motto: *genuensis ergo mercator*.

A. M.

La camera da letto genovese nel principio del sec. XVI

I pochi e incompleti documenti grafici genovesi da noi conosciuti non permettono di procedere nella completa descrizione del mobilio di una camera da letto, senza ricorrere a opere italiane - senesi o lombarde - e a quelle francesi, fiamminghe e renane, in cui sono riuniti tanti particolari da rievocare completamente la vita muliebre di quel tempo, in tutti gli accessori, menzionati oggi solo da qualche inventario.

I fiamminghi furono sempre mirabili veristi, gli unici pittori che abbiano trattato gli *interni* con scrupolosa fedeltà; ma se il materiale in uso nelle Fiandre, nella Francia del Nord, nella valle del Reno poteva alquanto differire da quello delle regioni mediterranee latine, va però osservato che le forme e gli elementi essenziali non erano tanto modificati da non poterli riscontrare a prima vista in qualche raro documento grafico presso di noi.

Nell'ornamento della camera la pittura teneva un gran posto: pittura di soggetto religioso, quasi sempre obbligato.

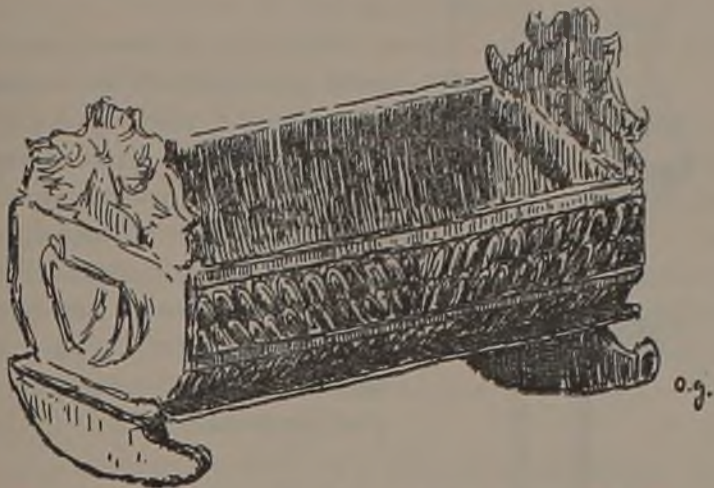
La produzione di quel tempo, ancora superstite nelle famiglie patrizie o nelle chiese, ci prova inoltre come questo genere di lavori fosse spesso anche importato dall'arte fiamminga; i seguaci di Jean Van Eyk, Bouts, David Metsis, Van Clève, Scorel, segnarono molte delicate pitture delle *icone*.

Non è però da escludere qualche importazione orientale, nelle tavole bizantine, e in rozze e stilizzate sculture rappresentanti la crocifissione di Cristo e la Madonna.

Queste immagini religiose — le *icone* — erano disposte ordinariamente ai fianchi o sopra il letto. In certi arma-

dietti o nicchie a muro si conservavano teche con reliquie, rosari preziosi lavorati d'ambra e di pietre dure, legni rari, cristalli e smalti. Il Soprani ricorda uno di questi rosari mirabilmente scolpito, appartenuto a Damiano Lercari. (1)

E non vanno dimenticati i libri di preghiera — miniati meticolosamente dai monaci — che hanno un famoso esemplare qui in Genova nell' *Ufficiolo* Durazzo. (2)



(Fig. 1) Culla - Sec. XVI - da esemplare dell'epoca (Milano).

L'inventario Fieschino ricorda anch'esso qualche dozzina di libri nel Palazzo di via Lata: e sappiamo come le poche letture profane delle donne si limitassero a romanzi di cavalleria, in prosa e versi.

A complemento di quanto dicemmo sul letto, dovremmo parlare della culla: ma su queste — che hanno pure lasciato pregevoli esemplari nelle collezioni — non occorre dilungarsi perchè poco cambiate nel corso di parecchi secoli. D'altronde sono ben note nei quadri sacri. Vogliamo solamente far luogo a un ricordo storico suggerito a noi dall'inventario Fieschino.

Vi si legge « *una corba da figliolo* » e sotto questa denominazione piuttosto ingenua (dovuta al buon vecchio prete Retiliaro, intendente della famiglia) forse è ricordata la culla di Gian Luigi, il primogenito; quello stesso che vista la luce fra le torri di Montoggio, doveva chiudere gli occhi venticinque anni dopo tragicamente, in un tumulto di armi e nel bagliore rosso delle torcie, la notte della Congiura. Sua prima tomba fu il fango della Darsena, tra le carene delle galere doriesche; poi, dopo due mesi di esposizione a ludibrio, il mare ligure accolse e suggellò finalmente in pace i miseri avanzi.

Dopo la culla, in una camera da letto, risaltava spesso l'arcolajo. Diamo il disegno di uno di questi ordigni dalla forma e dalle sculture ben caratteristiche, senza estenderci sulla sua descrizione troppo ovvia a tutti. È un esemplare del Sec. XVI conservato a Milano. (Fig. 2)

La culla, l'arcolajo, le icone, ecco tre mobili che riassumono e simbolizzano vivamente per la nostra immaginazione la vita di quelle donne che amiamo rappresentarci sempre severe, serene e splendide nei loro appartamenti fastosi.

Le cure della maternità, del lavoro casalingo e della preghiera, pare a noi dovessero assorbire l'intera giornata non compartita ancora in quel principio di secolo dagli orologi. (L'orologio da tavola era, come vedremo, d'uso limitatissimo).

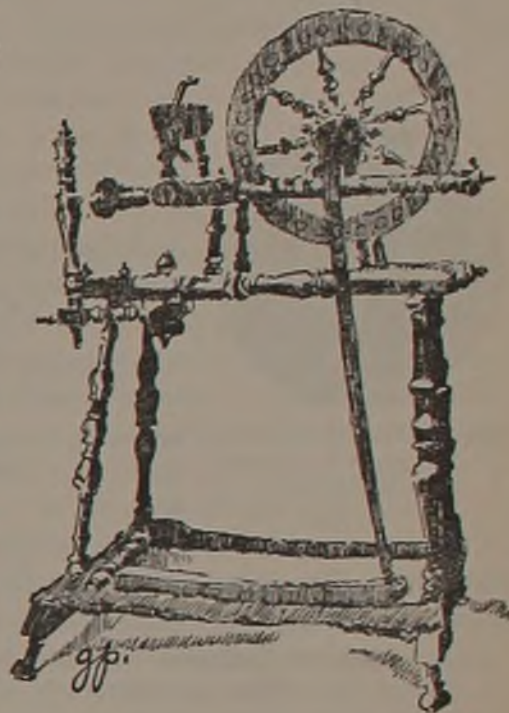
Tali immagini sono a noi suggerite dalle molte visioni di Madonne inchinanti il fine profilo sul Bambino e, — pei

romantici incorreggibili — dalla soave apparizione di Margherita all'arcolajo, nel *Faust*.

Ed è meglio figurarsi tutto questo, un po' esclusivamente; il contrasto con la vita attuale, libera, spregiudicata, assetata di piacere ad ogni costo, non può che guadagnare in intensità.

Però anche nel cinquecento esisteva il rovescio della medaglia.

Qualche volta la giovinezza si ribellava prepotente e scuoteva la grave cappa imposta dalla religione e dall'etichetta: accadevano allora in quell'ambiente severo scene assai profane, più piccanti per noi moderni, se pensiamo al quadro solenne che loro serviva di sfondo; le scene che ci raccontano i novellieri e certi quadri della scuola veneta commentano suggestivamente.



(Fig. 2) Arcolajo - Sec. XVI - da esemplare dell'epoca (Milano).

* *

L'orologio da tavola, nei primi anni del cinquecento costituiva un lusso favoloso: oggetto da principi. Se ne fabbricavano a Norimberga

di quelli a forma d'uovo, smaltati e cesellati, racchiusi in astucci di marocchino; costavano dalle 20 alle 30 mila lire della nostra moneta. Altri con la cassa rettangolare arieggiavano un tempio con la piccola

cupola impostata su trabeazioni e cariatidi finemente cesellate sul gusto del rinascimento. Tale si presenta quello nel



(Fig. 3) Orologio da tavola e cassioletta - Sec. XVI - da disegni del tempo.

quadro del vecchio Principe, conservato a Fassolo. (Fig. 3).

* *

Non sappiamo quale e quanta eco abbiano avuto a Genova i furori iconoclastici del frate Savonarola. Certo dovettero passare — se pure ci arrivarono — come un turbine di poca durata.

All'alba del cinquecento ricorrono numerose negli inventari molte di quelle *vanità* che avevano il dono di esasperare così ferocemente il frate fiorentino.

Gli specchi erano ancora prevalentemente d'acciaio, incorniciati pure di metallo cesellato, forniti di manico o di piede. Ripetevano quasi tutti le forme e le decorazioni pompeiane. Specchio e pettine sono due accessori che traversarono i secoli senza modificarsi. L'inventario Fieschino ricorda « *uno specchio di alsaro grande* ».



(Fig. 4) Specchio di vetro - fine Sec. XV - da una pittura di Memline.

Poche righe dopo ricorre anche « *una cassoletta d'argento* ». Si tratta del brucia-profumi, che in due lingue neolatine ha ancora conservato nell'uso odierno la denominazione originale: *cassolette* in francese e *cazoleta* in spagnolo. (Fig. 3).

Questi arnesi erano d'importazione prettamente orientale; vi si abbruciavano resine aromatiche analoghe all'incenso. È noto che nel cinquecento si profumavano le vesti, i veli, le pellicce, i guanti e persino le candele.

Quanto ai profumi *personali* non diremo nulla di nuovo alle lettrici ricordando che anche nel cinquecento le cure della *toilette* erano minuziose anzichè. Un poeta del XV sec. paragonò la camera di una dama alla bottega di uno speziale (apothicarius) perchè la corporazione degli speziali si contendeva la clientela delle eleganti, fornendo i cosmetici, le *acque di gioventù*, i belletti e le tinture.

In quest'ultima parte dei segreti muliebri entrava quasi sempre un po' di stregoneria e le schiave orientali, molto ricercate nelle case patrizie, per diversi motivi, avevano spesso uno strano ascendente sulle padrone, cui erano perfettamente in grado di somministrare molti specifici della *toilette* ordinaria, e altri più intimi, fra i quali il *filtro amatorio* era il più innocente!

La *tauleta* conteneva il sapone, i pettini, un piccolo cucchiajo per pulire la lingua, il pulisci-orecchie, gli arnesi minuti e complicati per la cura delle unghie.

Per lavarsi usavano catini e bacili, spesso montati su treppiedi con un *bronzino* sospeso (Fig. 6) e le salviette.

L'affresco dell'Annunziata di Giusto d'Alemagna, riproduce il *cabinet de toilette* di una dama: vi si trova appeso in alto il *bronzino* e sotto il bacile. In un quadro raffigurante S. Barbara del *Maitre de Flemalle* abbiamo invece la disposizione di una camera fiamminga. Accanto al camino si trova, sopra un cassone, il cofano e su questo il bacile con la brocca di metallo; l'asciugamano è infisso in un telaio assicurato al muro e al camino, scorrente su un rullo di metallo: disposizione modernissima che si riscontra a bordo e sui treni.... ma che non esisteva meno, tre o quattrocent'anni fa, pare!

La *fontana*, cosiddetta, era composta di un recipiente di forme varianti in rame, munito di rubinetto, infisso al

muro con un bacino sottoposto. Nell'arte italiana questa disposizione è poco comune; invece si hanno il bacile e il bronzino collocati sui mobili, liberamente. La Fig. 7 mostra una di queste ultime forme di bronzino.

L'interno del *Maitre de Flemalle* sembra avere il segreto di certe forme di *comfort* extra moderno,

Una panca di linee semplici porta per spalliera un sistema composto di una sbarra di legno sostenuta da due alette di ferro imperniate sulla linea mediana del sedile in modo da abbattere l'appoggio da ambe le parti. Simili sedili sono in uso a bordo, sui treni, nei giardini e vanno col battesimo indispensabile di « *all'americana* »!

*
* *

Lo studio della vita medievale ci renderà illuminati sulla civiltà di quel tempo, dimenticata per il fasto del Cinquecento, e per il moderno indirizzo della critica tedesca che del mondo romano e dei suoi derivati solo ha degnato occuparsi.

(Fig. 6) Lavamani - Sec. XVI - da esemplare dell'epoca (Milano).

Il bagno, nelle camere da letto, era un'altra necessità della vita medievale che solo ai nostri giorni fu rivendicata all'uso comune dalla grande propaganda igienica e dalla legislazione speciale.

Non conosciamo la forma del bagno genovese quantunque gli inventari ne ricordino l'esistenza. L'inventario Fieschino nomina la *stanza da bagno* con diversi mobili, panche, calderoni, sedie etc. Si ha pure memoria di una stanza da bagno in casa del Notaro Gallo nei primi del cinquecento, e un bagno monumentale famoso occupava un edificio apposito annesso al palazzo già Sauli, (ora via S. Vincenzo).

Mancano del tutto i documenti grafici, solo ricorderemo un dipinto di Rogier Van der Weiden, oggi perduto, che Bartolomeo Facio scrive di aver veduto in Genova ai suoi

tempi (Sec. XV) dove era rappresentata una scena un po' allegra, nella quale due giovani da una fessura della porta guardavano una donna nuda che nella stanza da bagno si divertiva col suo cagnolino. Non sappiamo però se il quadro riproducesse una scena fiamminga oppure un ambiente



(Fig. 5) Forbici - Sec. XVI - da esemplare dell'epoca (Milano).



(Fig. 7) Bronzino - Sec. XVI - da esemplare dell'epoca (Milano).

genovese, se fu importato dalle Fiandre o se fu dipinto in Genova (?) durante il peregrinare dell'artista per l'Italia.

Dobbiamo quindi, per fornire un'idea del bagno di quel tempo ai nostri lettori, ricorrere alle opere che non sono genovesi, cioè a quelle fiorentine, ed a quelle francesi. In Italia è comune il mastello di legno; ma vogliamo però accennare agli studi che Leonardo fece per il bagno della moglie di Ludovico il Moro. I mastelli appartenevano all'uso generale, mentre le grandi dame avevano delle splendide vasche di pietra fornite di acqua calda.

I quadri di donne al bagno, in quel tempo, in cui l'iconografia religiosa occupava quasi tutta la produzione artistica mondiale, sono alquanto rari. Qualche miniatura (bibl. Baldeiana Oxford) e pochi quadri sono a noi noti: una tavola con due donne in un bagno sotto uno *sparviere* rosso, due quadri in Francia riproducenti lo stesso motivo; la Gabriella d'Estrè al Bagno al Museo (Condè di Chantilly), ed infine un quadro di Memlinc sono gli unici elementi che noi abbiamo.

La miniatura francese della biblioteca baldeiana ci presenta un bagno di legno, rotondo di forma, composto di doghe, come una vera e propria tinozza ricoperta da



(Fig. 8) Bagno, al Sec. XVI secondo Memlinc.

uno *sparviere*, una specie di tenda simile a quella dei letti, che lo nasconde completamente; nel quadro delle due donne invece la vasca è di legno di forma rotonda allungata ricoperta dallo *sparviere* rosso con la cupola ornata di festoni. Nei quadri di Chantilly e di alquanto posteriori, abbiamo invece la vasca di pietra di forma analoga a quelli moderni, la tenda è molto più ampia e da una parte, nella stoffa, è tagliata una porta dalla quale si vede tutta la camera ove la domestica porta vasi.

La tavola di Hans Memlinc rappresenta invece una dama nel-

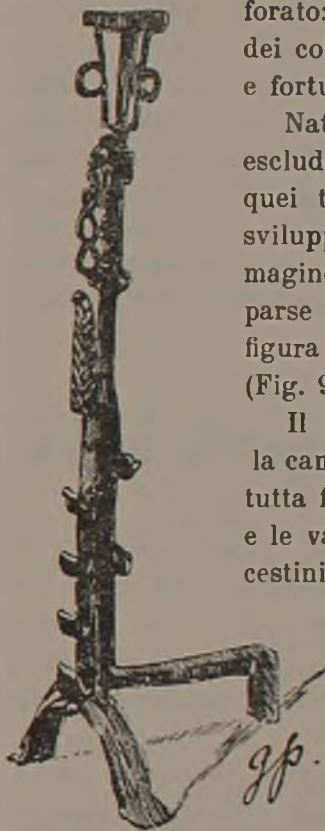
l'atto di uscire dal bagno e di indossare l'accapatoio che una servente le porge. Anche qui abbiamo il bagno di legno coperto dallo *sparviere* di velluto, i cui lembi, nell'apertura, sono agganciati in modo di permettere alla bagnante di uscire. Lo *sparviere* è retto da diverse colonnine poggianti sul bagno; in terra si trova lo solita brocca con il bacile e nella camera si aggira un piccolo cagnolino dal lungo pelo, evidentemente di moda presso le dame galanti poichè lo ritroviamo in un altro quadro « *L'Amore e la pazzia* » di un Maestro del Reno centrale, ove si vede una dama che in una camera danza con dei veli tolti

da un cofano, mentre un giovane la guarda da una porticina aperta.

Nell'arte italiana ricorderemo fra le poche opere riproducenti il bagno familiare, quella di Francesco Franciabigio conservato nella Galleria di Dresda, ma in questo dipinto troviamo una piscina situata in fondo ad una grande scala ove diverse donne si stanno bagnando, mentre le domestiche portano dei vasi colmi d'acqua.

*
* *

L'inventario Fieschino parla ancora di un altro accessorio abbastanza raro « *nuo scadaletto* », per contro non ha traccia dei *caldani*, ordinariamente in rame battuto e tra-



(Fig. 9).

forato: oggetto di accanite ricerche da parte dei collezionisti, e di falsificazioni audaci e fortunate da parte di molti... fornitori.

Naturalmente l'uso del *caldano* non escludeva quello del camino che era a quei tempi — l'abbiamo già notato — sviluppatissimo. Per illustrare con l'immagine le nostre note sul camino apparse nello scorso articolo, diamo qui la figura di un *brandenalle* cinquecentesco. (Fig. 9).

Il cestino da lavoro completava poi la camera della dama portando una nota tutta familiare anche fra i pochi profumi e le varietà di quel tempo: sono piccoli cestini di vimini che contenevano le forbici, gli aghi, il cotone, il filo, la seta e la lana di vario colore arrotolati attorno a piccoli fusi come gli attuali rocchetti, i ricami, i merletti, i lavori più intimi e quelli dell'arte femminile de sec. XVI.

Torniamo a ripetere: in una camera da letto del principio del cinquecento, ad onta di qualche varietà, l'aspetto era cupo e quasi monastico: non vi si poteva trovare il minimo degli oggetti triviali che fanno parte di una camera attuale. Le pitture — per esempio — erano sacre: non si tolleravano in camera soggetti profani, buoni per le sale o per le gallerie; i gioielli e i vestiti stessi che rivelano la donna, erano a pieghe rigide e colori quasi ieratici e sembravano uscire da una sacrestia anzichè da un *boudoir*.

E ciò è tanto vero, che molte piauete oggi in uso, dall'aspetto sacro, sono state tagliate nell'antica stoffa che ammantò le belle mondane di quattro secoli fa.

*
* *

La camera della dama genovese non differiva dunque molto da quella delle dame degli altri paesi d'Europa, ma il lusso doveva essere molto fastoso quasi regale, poichè i soffitti di legno erano preziosamente intagliati, alle pareti oltre gli ornamenti dipinti, si stendevano le stoffe e gli



(Fig. 10) Calamaio in pietra - Sec. XVI - da esemplare dell'epoca (Milano).

arazzi con figurazioni magnifiche e sul pavimento soffici tappeti. I mobili dei pochi esempi che si conoscono, erano ricchissimi per intarsi e sculture; la polieromia era vivissima e grande la dovizia delle sete, dei velluti nelle portiere, nelle coperte. In simile ambiente le nostre genovesi bionde o brune, bellissime, se si può giudicarne dai magnifici esempi della Simonetta Vespucci e della Tommasina Spinola, vivevano e tessevano l'*intendjo*, a quanto dicono i cronisti, con i cittadini e i re stranieri. Termina quindi il nostro compito di studiosi, ma nell'ambiente da noi ricostruito il poeta potrebbe ricercare memorie appassionate, drammi foschi ed eroiche virtù. Il cuore delle genovesi, dalla fiamma sacra di Cattarinetta Fieschi alla passione fatale di Tommasina, è tutto un poema ignorato da cantare. I cronisti hanno scritto ampiamente sulle virtù della Fieschi e sul pervertimento di molte altre, ma invano si potrà indagare il misterioso significato della parola *intendjo*, celebrata nei secoli dalla morte di una bella e dolce fanciulla, e dal compianto di un giovane re innamorato.

ORLANDO GROSSO
GIUSEPPE PESSAGNO

(1) Soprani: *Vite dei pittori...* ecc.

(2) Belgrano: *Vita privata dei Genovesi*.

I vini liguri secondo un igienista del '600

Bartolomeo Paschetti, veronese, stampò nel 1602 in Genova, pe' tipi del Pavoni, un grosso libro « Del conservare la sanità et del vivere de' Genovesi ». È un vero manuale d'igiene che il veronese destina ai genovesi e, tolti i pregiudizi del tempo, ci son cose che potrebbero dar de' punti ai moderni.

Il Paschetti dà un posto speciale ai vini delle nostre Riviere e stimo riferirne molto, dato che oggi i vini di casa nostra, per merito di taluni coraggiosi, pare vogliano levarsi da vecchi oblii, quasi che la dolcezza del nostro clima e il profumo dei nostri giardini non debba immedesimarsi in essi, impreziosendone il sapore e le virtù.

Il veronese, annotando come i nostri vini sieno bianchi, osserva che essi sono più caldi, secchi, vaporosi degli altri e quindi danno al corpo più vigore e nutrimento. Unico male che molti li mescolano... coll'acqua!

Per il Paschetti uno de' vini migliori è il *rossese*, superiore ai *moscatelli* e perciò, proprio come succede oggi, falsificato dalla nequizia umana.

Dei vini della Riviera di Ponente non ha il bravo igienista molta opinione. Son grossi, poco confacenti al corpo e buoni, tutto al più, per l'inverno. Poco migliore opinione ha dei vini savonesi, che pure ispirarono la musa del grande Chiabrera!

Sebbene non abbiano tutta la forza desiderabile, sono assai migliori i vini dell'altra Riviera. Sani e grati sono quelli di Moneglia, più deboli quelli di Sestri Levante e Chiavari. Soavi riescono invece quelli di Girolo e del Castello di Chiavari, ma le terre son piccole, e i vini che ne portano il nome un..... po' troppi!

Dei famosi vini delle Cinque Terre il Paschetti non fa conto soverchio: acerbetti trova quelli di Spezia ma, per quel loro pizzicare, ottimi nell'estate.

La palma tocca a Lerici e più specialmente a San Terenzo. Son vini saporosi, delicatissimi, sensibili: son presi a pranzo e con quell'avara parsimonia con cui usavasi centellinare la *malvasia* o il *vin corso*. A Verice, a Biassa, a Ficomaturo, a Pino di Bisagno nascono vinetti ottimi, salubri e « rasserenano il cuore ingombrato di mestitia ». Una vera bazza pe' nevrastenici, per le clorotiche, per gli umori neri di quei tempi!

E perchè non mancasse l'artefatto, il Paschetti ricorda un certo *vin Apiano*, manipolato dagli speciali con vin di Spagna, zucchero e certi dolci. Era una ghiottoneria natalizia e convien credere che fosse prelibato s'era destinato a quell'epoca sacra a tante idealità e un po' anche ai diletti del desco famigliare.

Tali i responsi enologici del nostro igienista. Egli conclude affermando che noi non abbiamo nulla da invidiare ad altre regioni, od altri paesi. Questo per la storia, non certo per gli osti d'oggi giorno, che han vini d'ogni sponda, ignorando semplicemente quelli della nostra bella Riviera.

N. F.

DUE VETUSTI MONUMENTI NOLESI

Fra le tante belle opere d'arte che esistono in questa vecchia città, ma poco conosciute, oltre la chiesa di S. Pietro Apostolo di cui già parlammo, dal Ministero della Pubblica Istruzione furono dichiarate monumenti locali — regionali, le chiese di S. Michele, di S. Margherita ed altre meno antiche, come in seguito vedremo.

La piccola chiesa dedicata all'Arcangelo S. Michele, a ponente della fiumana *Fossato*, è posta a cavaliere del monte omonimo, monte ubertoso per coltivazione ed incantevole per delizia di panorama; quella dedicata a S. Margherita pende sul mare dalle altissime rocce dello storico Capo-Noli (1).

Queste due chiese, costruite una a due navate e l'altra ad una sola, per la loro vetustà emulano quella di S. Paragorio che è un monumento vivo e parlante della storia primitiva del Cristianesimo, attestante allo sbalordito straniero il genio italiano rinverdito costantemente dall'influsso della fede.

I nostri antichi avi, in ogni tempo più propensi ad agire che a parlare di sè stessi, ci lasciarono all'oscuro in molti punti della loro gloriosa storia; quindi è anche opera vana cercar documenti scritti antichi, causa le irruzioni de' barbari, che il celebre letterato San Quintino chiama « tempi illetterati e tenebrosi ».

La chiesa di S. Michele, alcuni la vogliono fondata nel VI secolo dell'era cristiana; il valente ed illustre architetto Barrey, assai competente in archeologia, dice invece che essa rimonta al III secolo.

Si vuole che attiguo a detta chiesa vi fosse un Ospizio pei viaggiatori, specialmente notturni, tenuto dai Monaci Lirinesi.

« *Ad Naulensem Ecclesiam S. Michaelis quod attinet, sunt qui volunt ipsam fundatam ab anno 600, ruderaque non procul ab eadem conspicienda et hodie extantia, ad III Eccl. saeculum pertinere: inter quos pervalens Architectus Barrey... Hospitium, ad excipiendos viatores huc nocturno*

tempore pervenientes, datumque Lirinensibus Monacis custodiendum » (2).

Resosi inabitabile per vetustà detto Ospizio, compiuta la missione provvidenziale in questo territorio, i Monaci Lirinesi lasciarono la casa che diroccò dapprima lentamente, poi venne distrutta.

Giovinetto mi rammento d'aver visto gli ultimi ruderi di una casa od ospizio, ed ivi essermi divertito coi piccoli concittadini, dividendoci in schiere quali ad assalire le mura, quali a difenderle e serrandoci addosso armati di spade di legno ricantando le canzoni del quarantotto e ad esempio i seguenti versi:

« Non è questa la terra de' morti;
Fu bestemmia di stolti stranieri:
Questa patria di Dante e d'Alfieri,
Finch'è mondo, perire non può.

Cittadini, sull'elsa la mano,
Pronti, attenti, parati a ferire,
E se all'armi ne sfidi lo strano,
Giuriam tutti dar morte o morir ».

Della prefata chiesa, non esito a dire, che sia stata edificata dal paganesimo e modificata dalla religione cristiana successiva, prova ne sia la seguente dedica, totalmente pagana, in un'urna cineraria, che per mio mezzo è ora visibile nel piccolo Museo dei cimeli in S. Paragorio.

D. M.

*L. Caecilia Lexandri coniugi benemerenti
Caecilia T.... — Dei mani —*

Che traduciamo: « Lucia Cecilia di Alessandro al marito benemerito.... (3).

Questa vetusta chiesa, un tempo fu luogo di preghiera, ora negletta, e per l'apatia della presente generazione abbandonata alla totale rovina. Essa è ancor visitata in epoca di passeggiate di maggio e nella stagione balnearia da persone le quali riportando mazzolini di bianco-spino, mirti, valeriane e mimose dai fiori d'oro, tengono desta nella mente di pochi nolesi e di pochi forestieri che colussù esiste ancora la solitaria chiesa di S. Michele, e forse qualcuno genuflesso evocherà ancora il ricordo di quei pietosi Monaci di un tempo che fu.

* *

L'antica chiesa di Santa Margherita, che come molti opinano, la pietà dei primitivi secoli dell'età cristiana riedificò in un sacello pagano. sorge a cavaliere di una rupe scoscesa, le cui basi sono intersecate dalla strada provinciale ideata dal primo Napoleone.

Quell'altipiano, dalla parte di mezzogiorno cinge Noli in una maestosa spalliera, che declina ora dolcemente, ora a creste e dirupi fra una vegetazione non continuata e varia di quercie e pini per finire quasi a picco al Capo-Noli, e riparata dalle mareggiate e dalle violenze del libeccio, forma ad un tratto una piccola vallata ubertosa per coltivazione e sorprendente per meraviglia di panorama.

Infatti, dice il Bertolotti (4): «... questa stupenda posizione vi palesa ad un tratto l'interno del golfo di Genova, quelle rive e que' colli che il traffico, più potente de' negromanti e delle fate, ha trasmutato in giardini incantati. A bel primo l'antica Noli erge le rosseggianti sue torri sul lido arcuato, poi biancheggiano le case di Spotorno, ed il

monte inoltrandosi par che voglia ricongiungersi alla Isoletta di Bergeggi, che anticamente forse gli divelsero le onde. Più oltre, ignorando il seno di Vado, si conduce lo sguardo ne' dintorni di Savona, indi contempla il vago aspetto di Celle. Ma non pago di quelle vedute minori, impaziente trasvola alla Lanterna. Colà siede la regina della Liguria, la famosa Genova, che ha coperto delle magnifiche sue ville più di venti miglia della doppia Riviera. Il Capo di Monte chiude l'interno del golfo di Genova; ma le rupi e le isole del golfo della Spezia mostrano al riguardante che colà seggono i confini del mar Ligustico ».

La parte integra che ancora offre è un abside molto primitivo, e di eguale stile della chiesa di S. Paragorio. Nulla di più semplice e ad un tempo più seducente di questo emiciclo il quale all'esterno è soltanto adorno della sua curva leggiadra e dei piccoli archi a pien sesto giranti attorno attorno, quasi a sostegno della semplicissima cornice di laterizio che lo incorona.

E' risaputo che la maggior parte delle chiese antiche prese il posto di altrettanti templi pagani e che il culto degli Dei della Grecia e di Roma vi precedette la consacrazione cristiana; onde molte di esse son ricche delle spoglie dell'antichità.

E' notevole un'urna cineraria, in marmo bianco, di mediocre grandezza, di forma quadrata e assai bene conservata, che presenta sur uno dei lati incisa una iscrizione funeraria latina, dai caratteri alquanto rozzi che decifrò e pubblicò il sottoscritto già in due edizioni nella storia di Noli (5).
Eccola:

D. M. — D' PETRONIO
D. F' STEL' PROCULO.
VIX' ANN' XLV. MENS' I
DIEB' VIII. H' VIII.

PETRONIA TYCHE, PATRONO BEN' MER' FECIT.

Versione:

Agli Dei Mani — A Decimo Petronio Proculo, figlio di Decimo, della tribù Stellatina. Visse anni quarantacinque, mesi uno, giorni otto, ore nove.

Petronia Tyche al padrone benefico fece.

La dedica totalmente pagana di questo epitaffio è una buona presunzione se non una prova certa per avvalorare l'ipotesi che anche questo tempio fosse edificato dal paganesimo, verosimilmente dedicato a divinità protettrice dei naviganti e poscia modificato dalla religione cristiana.

Il nome della favorita (ovvero schiava) Tyche (fortuna) ne dimostra evidentemente l'origine greca. E' da sapersi che in antico la Liguria marittima era in potere dei Greci (6).

Questa urna cineraria, da qualche anno, trasportata in questo Palazzo Municipale e quasi negletta, meriterebbe d'esser custodita in luogo eminente e più armonico, per essere ammirata e studiata dagli intelligenti d'archeologia.

A parer mio, il luogo più consono sarebbe d'esser custodita assieme agli altri relativi cimeli nel piccolo Museo di S. Paragorio, presso un già tabernacolo marmoreo, di stile gotico superbamente scolpito con colonne spirali e con ogni maniera di fregi portati dall'opera che si volle ricchissima, e che a caratteri gotici v'ha scolpito:

Hoc opus fecit Ioannes Columbotus — 1463.

Facciamo voti che ciò venga effettuato dall'esimio nostro Sindaco, Cav. Giuseppe Ronco e dai saggi Amministratori della cosa pubblica.

In epoca più remota detta Chiesa era dedicata a S. Giulia, ne fa menzione Lodovico Antonio Muratori in un libro di Censi al tempo di Papa Celestino III (1191-1198), nel quale è detto che essa doveva pagare annualmente quattro denari al Palazzo Lateranense: « *In capite Nauli Ecclesia Sanctae Iuliae* (7) ».

Un canonico della nostra antica Cattedrale, anche oggi giorno, porta l'onorifico titolo della chiesa di S. Margherita (8).

I terreni adiacenti alla medesima chiesa già appartenevano al N.^{mo} Capitolo della Cattedrale di Noli (9).

Non sono molti anni che il Capitolo, Clero e popolo nolese, nell'epoca delle rogazioni venivano litaniando processionalmente a S. Margherita, ed altresì la Confraternita dell'Oratorio di S. Anna, nella seconda festa di Pasqua d'ogni anno, col proprio Cappellano, andava a recitarvi preci d'obbligo.

Parimente la Confraternita dell'Oratorio di Voze (frazione di Noli) salmeghiando portavasi a S. Margherita, e il proprio Parroco vi celebrava la santa Messa.

Presso la Chiesa di S. Margherita, vedonsi ancora i ruderi di un piccolo romitaggio, già stanza dei Cavalieri Gerosolimitani, detti altresì di Rodi. « *Sacellum sub titulo Sanctae Margaritae, cui forte adnessum fuit romitorium quam parvum, pro Equitibus Hierosolymitanis, tunc de Rhodis* » (10). Fabrizio, Marchese Del Carretto, nato a Finalborgo, fu gran maestro dei cavalieri di Rodi, ordine celeberrimo fra tutti gli ordini religiosi e militari di allora.

Dopo tante vicissitudini de' secoli passati, detto eremo è oggi proprietà del conte Enrico D'Albertis, già Comandante dello yacht « Corsaro », che il 3 giugno 1893 salpava da Genova diretto a San Salvatore per rifare il percorso compiuto da Colombo nel suo primo viaggio.

Recentemente, il mio amico, E. D'Albertis, innamoratosi della solitudine che regna sovrana a S. Margherita, li presso ha costruito una magnifica palazzina uso inglese, con lusso severo, ove non manca alcuna comodità della vita moderna: un Eden.

Nella fiducia di far cosa grata all'amico sig. avv. Bartolomeo D'Albertis, autore dei seguenti versi, pubblicati in cartolina postale e speciale favoriti, li riportiamo a sua insaputa in questo consono, modesto lavoro, certi che esso ne guadagnerà presso il pubblico aggradimento.

L'EREMO

« Sull'altissima rupe che scoscende
a precipizio nel profondo mare
di Capo Noli, che il mattino accende
di raffio, e fa d'oro il tramontare,

il canuto Nocchier l'ultime tende
presso l'amico suo volle piantare,
ove il pino odoroso i rami stende
fra i lentischi sull'eremo casolare.

Di là volgendo il guardo alla marea
che frange a' piedi suoi spume d'argento
ogni barca che passa lo ricrea,

parendogli veder stringere il vento
al suo « Corsaro », quando Egli correa
per tutti i mari libero e contento ».

Can. LUIGI DESCALZI.

(1) V. Can. Luigi Descalzi: « Storia di Noli » Seconda Edizione illustrata « Battaglia navale fra i Francesi ed Inglesi al Capo-Noli » pag. 298.

(2) V. Petrus De Pizzarelli: « Temi stor. Riv. di Ponente » pag. 49.

(3) V. Can. Luigi Descalzi: « op. cit. pag. 386 » manca la data e vi ha una parola corrona.

(4) V. Bertolotti: « Viaggio in Liguria » tom. I, pag. 353.

(5) V. Can. Descalzi: « op. cit. pag. 394 ».

(6) V. Id. op. cit. pag. 20.

(7) V. Accinelli: « Liguria Sacra » tom. I pag. 295.

(8) V. Can. L. Descalzi: « Tabula Cronologica Rev.mo Capitolo Naulen » op. cit. pag. 437.

(9) V. Arch. Capit. di Noli: « Bolla di Papa Pio VII, 12 agosto 1814, nella quale concede al Capitolo della Cattedrale di dare detti terreni in enfiteusi per lire 142 annue a Bartolomeo Ronco ».

(10) V. De Pizzarelli: op. cit. pag. 71.

V. Can. V. Descalzi: « op. cit. pag. 395 ».

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

2 Novembre 1814

Venerdì 28 ottobre dal signor Gian Pietro Serra, membro dell'Ill.^{mo} Magistrato dei P. P. del Comune, deputato alle strade è stata organizzata in virtù di decreto de' Ser.mi Collegi la compagnia de' Pompieri. Il signor deputato gli ha radunati nella sala del Magistrato e dopo aver loro fatto leggere i regolamenti e le istruzioni da osservarsi, e nell'atto di dare ad essi la coccarda nazionale ha fatto loro un elegante e assai ben ragionato discorso sulla onorevolezza del loro incarico.

5 Novembre

Teatro da S. Agostino. — Il sig. Revel, darà domani l'ultimo spettacolo de' suoi giuochi ginnastici, salti sulla corda ecc. Questo sorprendente ballerino promette, tra le altre cose, di eseguire sulla corda, a richiesta universale, il *passo tartaro*, che consiste a ballar sulla corda, senza toccarla coi piedi, e Mad. Revel ballerà pure a richiesta le *Follie di Spagna*. Lo spettacolo del tutto nuovo sarà terminato con varj esercizi e salto mortale eseguito dal sig. Revel suonando il violino.

8 Novembre

Milano, 6. — La staffetta di Vienna, che doveva recar jeri i plichi del 29 ottobre, fu assalita e derubata la notte precedente nei contorni di Brescia. Manchiamo per conseguenza delle ultime notizie della capitale dell'Austria.

12 Novembre

Il Governo considerando quanto sia utile al pubblico bene, e alla tranquillità dello Stato il vigilare sopra dei forestieri, oziosi e vagabondi, che in una città di commercio giornalmente frequentano; e considerando che le attuali circostanze esigono imperiosamente delle misure pronte ed energiche, atte non solo ad impedire le occultazioni, e punirne severamente i loro albergatori, quanto a rigettare quelli che si rendessero sospetti nell'ordine sociale; ha emanato un decreto in cui incarica l'Ecc.^{mo} Magistrato di Polizia a purgare lo Stato dall'affluenza de' forestieri vagabondi e senza mezzi di sussistenza, invigilare sulla condotta e qualità di tutti gli altri concedendo, o accordando loro sotto la responsabilità di due probi ed onesti cittadini ben noti al Magistrato, la solita bolletta, e far arrestare e partire dalla città e Stato genovese i sospetti.

Avviso. — Un giovane instrutto nelle lingue italiana e francese, nel conteggiare e nella farmaceutica, si offre a servire da segretario, o da cameriere anche a chi voglia viaggiare. Abita all'Albergo del Pavone, strada S. Luca n. 577.

— Chiunque volesse prima de' 14 novembre condurre una carrozza a 4 ruote a Torino, potrà indirizzarsi al Consolato Britannico piazza dell'Annunziata.

16 Novembre

Vienna, 24 ottobre. — Regna la maggiore intimità tra i Sovrani alleati. L'Imperatore d'Austria e il Re di Prussia

hanno promesso all'Imperatore Alessandro di fare in giugno dell'anno prossimo il viaggio di Pietroburgo.

19 Novembre

Teatro Campetto. — Per questa sera *Vacat*. Dimani Martedì, serata a beneficio di Teresa Calochieri, servetta. Si darà in tal sera una commedia serio-faceta: *Una moglie buona corregge un marito cattivo, con Arlecchino ambasciatore amoroso, e Regina tormentato dalla sua sposa*. Il signor Calochieri canterà un'aria a piena orchestra; ed oltre la consueta illuminazione, vi sarà volo di anatre e colombini.

23 Novembre

Emm. Lavagetto, d'anni 26, mulattiere, domiciliato a S. Quirico, convinto del furto di due *franceschine e mezza*, con ferite, commesso il 16 Aprile p. p. sulla pubblica strada a Ceranesi, in riunione di più persone, è stato condannato il 17 corrente alla pena de' lavori forzati perpetui, al marco colle lettere T. P. e ad un'ora di esposizione.

26 Novembre

Dimani, domenica, 27 corrente dalle ore tre alle cinque, si eseguirà nella nostra Darsina un'esperienza idrostatica affatto nuova e sorprendente, come è quella di passeggiare sull'acqua, e quel che importa, senza pericolo della vita, anzi senza bagnarsi, maneggiando un fucile a fuoco e facendo altri esercizi. Si eseguisce ciò per mezzo di un ordigno meccanico che non conosciamo ancora (ma che speriamo non sarà una barca) il qual ordigno è forte, durevole per molti anni, resiste alle fucilate, e portatile in un sacco ad uso militare, del peso non maggiore di 20 libbre.

30 Novembre

Gioanni Giordana, che si è annunziato fisico-matematico inventore d'un ordigno meccanico da camminar per l'acqua, essendo appena riuscito col mezzo noto e meschino di parecchie vessiche a non immergersi che fino alla cintura, ed avendo perciò deluso l'aspettativa del pubblico ch'era accorso in folla a vedere l'annunziata speranza idrostatica, è stato messo in arresto, e il prodotto, dedotte le spese, distribuito alle opere Pie dell'ospedale e all'Albergo dei Poveri.

— *Marionette in piazza Marini.* — Martedì, *Il Blocco e presa di Canea, fatta dalle galere genovesi*. Duetto in musica, Illuminazione e Volo di piccioni. (Serata a beneficio del Tiranno.)

AVIATORI LIGURI

L'aviazione ha nella guerra la consacrazione più alta e grandiosa.

Nel duello tragico e spaventoso delle potenze Europee, l'animo della folla è tratto dall'epico episodio aereo più che dal massacro per terra e per mare. A tale disposizione di spirito contribuisce oltre la vasta letteratura tecnica sportiva anche la recentissima scoperta. L'aviazione è bambina e dà saggi di precocità meravigliosa.

Gli aeroplani sono passati su Parigi ed hanno seminato lo sgomento e la strage: la fantasia vede già i dirigibili tedeschi su Londra o quelli francesi su Berlino.

Ma la fantasia poggia su molti dati di fatti, perchè oramai è fuori dubbio che sulle battaglie terrestri contribuiscono efficacemente le esplorazioni e le complesse manovre aeree.

Ogni nazione non può con scetticismo pensare all'aviazione: ma deve con sacrifici e con coraggio lavorare per la produzione di una flotta aerea agile e forte e disciplinata.

La nostra nazione ha trovato degli intelligenti ed entusiasti collaboratori nella schiera de' giovani che hanno in breve formato un esercito aereo ammirabile, tenuto conto della scarsità dei mezzi e della brevità della preparazione.

Nuove armi contro le armi nuove dei nemici.

E in Libia tutti gli aviatori civili sono di un tratto diventati abili aviatori militari disciplinati. E domani se il bisogno sarà, ritorneranno di nuovo tutti gli ardimentosi sotto la loro cara bandiera, accanto agli aviatori regolari dell'esercito.

Amiamo ricordare. Amiamo oggi ricordare il contributo modesto, ma costante e glorioso, che i giovani liguri hanno dato all'aviazione nazionale.

Ritorna vivo e presente tutto un passato. L'aviazione ha enumerate in Liguria le sue vittime e le sue glorie. Dopo promesse lusinghiere e dopo brillanti affermazioni, i giovani campioni ritornavano alla città madre, tra la mestizia dei crisantemi e l'angoscia della popolazione. Altre volte, erano apparsi sul limpido orizzonte, in rotta, sulle fragili ali, verso la loro città. Ma non più adesso li recava l'ora felice. Tutto ciò che è stato, tutto ciò che è passato tra onde di sangue, tra rovina e tra morte, oggi è presente alla memoria ed è presente e vivo nel cuore. Tutto ciò che si è combattuto, ancora si combatte — sia l'instabile elemento, sia la derisione e lo scetticismo dei poltroni o dei timidi — e si combatte nella sete della conquista, per il trionfo dell'idea e dei programmi.

Si ripensa ai morti. Ma si parla con la voce calda e sincera, ai vivi.

Vivaldi-Pasqua, Picollo, Ciro Cirri e Cevasco: i caduti delle prime ardue prove e il caduto nelle ultime affermazioni gloriose, dovrebbero sentire nella difficile circostanza europea, dal silenzio delle loro tombe, tutto il fremito di preparazione e comunicarlo ai vivi, ai giovani, che scesi da poco nell'arduo cimento, hanno saputo ottenere degnamente un posto onorato: parliamo di Mocaico e di Paolucci, le speranze della nostra aviazione regionale.

Si parlava, durante i giorni scorsi, che il giovane Paolucci sarebbe quanto prima ripartito verso la capitale Argentina per fondarvi una scuola d'aviazione: si diceva che gli ammiratori avrebbero offerto al Paolucci i migliori appoggi ed i più lusinghieri affidamenti.

Ma il bene del paese e l'amore della sua terra vorremmo che riuscisse invece a fermare tra noi il giovane campione. Gli elementi più sani e più forti dovrebbero trovarsi presenti nell'ora del pericolo e della prova. Ed è l'Europa — la vecchia terra di Europa — che offre la terribile prova. In Francia, in Germania, in Inghilterra tutti gli aviatori civili sono passati tra le schiere degli aviatori militari. E le pagine di gloria, di conquista e di morte non si contano più: e gli ammaestramenti per l'aviazione, mai come adesso sono stati numerosi e preziosissimi.

I giovani aviatori, accanto a Gavotti, nella solenne prova, come in Libia! Tutti ricordano i giovani della pagina bella della nostra storia coloniale.

La cooperazione si rende più intensa. Sono lontane le diffidenze, i tentennamenti. L'opposizione dei partiti di estrema è cessata. Ora si sente la necessità anche di una flotta aerea accanto all'esercito e alla marina. Per armare non è tardi ancora. Scriveva bene Arturo Mercanti: « Intensifichiamo l'attività dei nostri campi: istituimone dei nuovi di sverno: apriamo immediatamente altri corsi di pilotaggio a ufficiali, sottufficiali, caporali soldati e civili purchè abbiano doti fisiche, fisiologiche, di coraggio e di capacità tecniche evidenti. Si è istituito un corso di piloti volontari e di riserva richiedendo ad essi di possedere il primo brevetto sportivo. Si aprano le braccia anche a quelli che non possiedono tali brevetti, purchè dimostrino di sapere ottimamente condurre un'automobile di elevata potenza.

E alleniamo osservatori, segnalatori e artiglieri.

Noi dovremmo in pochi mesi approntare almeno altri trecento piloti ad altrettanti aeroplani.

E confortiamoci che tutto questo apparecchio aereo non sarebbe invano anche se la guerra non dovesse travolgerci, perchè ad altre battaglie della storia e del progresso umano l'Italia non deve mancare.

Ma soprattutto abbiamo cuore ed unità nel prepararci all'ora storica. Ciascuno dia il meglio che può, ora che la grande fede nell'Aeronautica professata dal nostro Capo di Stato Maggiore può dare ai dirigenti quella giusta larghezza di mezzi che permetta di provvedere con lucida concezione, onesta rapidità e alta disciplina del dovere ».

E noi abbiamo parlato di tutto e di tutti, tranne che dell'aviazione in Liguria. È vero, ma non siamo usciti dal tema, se abbiamo ricordato i caduti, se abbiamo salutati con i migliori auguri i vivi. Siamo rimasti nel tema: per oggi e per domani non esiste che aviazione italiana, non esistono che aviatori italiani.

ARMANDO RODINO

La leggenda e la storiella di Publio Elvio Pertinace nel villaggio del Segno

Oltre il torrente Mattogno, in prossimità dei Vadi o Guadi Sabazi (a ponente di Savona), una strada antica, serpeggiante fra sterili rupi e burroni, ascende alla vetusta cappella consacrata a S. Ermete e finalmente perviene al villaggio detto Segno. Nel percorso, s'incontrano fornaci di calce, gruppi di casupole, muri, ruderi; più in alto, a mezza costa, la chiesuola di S. Genesio, menzionata sovente negli atti del Comune savonese. Ab antiquo, i pochi abitanti del Segno, sono dediti ai lavori della campagna, al traffico dei legnami, del carbone, della calce e serbano ancora oggi, nei lineamenti del viso, nella corporatura, impronte dell'energia, della robustezza propria degli antichi Liguri, nei costumi, semplicità e rozzezza primitiva (1).

A parte la *vexata quaestio*, sempre *sub iudice*, relativa all'accertamento del luogo di nascita di P. E. Pertinace, imperatore di Roma, dal 1.º gennaio al 26 marzo dell'anno 193 dopo Cristo, (2) fra gli abitanti dell'agro vadense e dell'alpestre villaggio del Segno, si mantiene viva la leggenda di Pertinace, ma confusa a fatti che accennano a paese passato attraverso molteplici vicende dell'era antica.

Egli permane, nella mente di molti vecchi, un Eroe, che Roma trasse da quelle montagne, per metterlo alla testa delle sue milizie, onde combattere i suoi nemici; in ricompensa di che, gli fu concesso di fabbricare in Vado una grande città, dov'egli si ritirava sovente, nella sua villa.

Costante è in tutti la tradizione della scaltrezza ed insieme dell'avarizia di colui il quale, a loro giudizio, aveva relazioni occulte che lo rendevano invincibile.

I segnaschi sono di dura cervice e lo vogliono nato precisamente nel loro villaggio (3).

A tale leggenda si addice il fatterello che l'avvocato Giovanni Battista Belloro, savonese, erudito ed amantissimo ricercatore di memorie patrie, ebbe a narrare come avvenuto, sullo scorcio del secolo decimottavo (4).

« Recatosi Monsignor Domenico Gentile, vescovo di Savona, nel corso di una sua visita pastorale, verso la fine del passato secolo, al borgo del Segno, entrò nella cappella di S. Ermete, ove, dopo aver accuratamente osservate tutte le suppellettili inservienti al culto divino, volgendo lo sguardo ad un angolo di quella chiesuola, vide addossato al muro, un'effigie, ossia busto in marmo e non avvisando, a prima giunta, quale personaggio rappresentasse, ne chiese agli astanti, che risposero essere quello il ritratto di Pertinace, romano imperatore, nativo di quelle montagne, stato ivi da secoli riposto e conservato. Non tardò, inteso questo il buon Pastore, ad ammonire la popolazione di dover rimuovere dal luogo sacro l'effigie di Pertinace, perchè d'uomo vissuto e morto negli errori della profana religione dei bugiardi numi, altrimenti si troverebbe costretto di sospendere la celebrazione del Santo Cristiano sacrificio a quell'altare; e così detto si accommiatò. Appena partito il prelato, tenero fra loro consiglio quei rusticani e, quasi fossero eglino medesimi in persona minacciati dal più severo canonico interdetto, si affrettarono a smurare l'effigie di Pertinace. Toltala di peso sulle braccia, la precipitarono giù dall'erta costiera, di dove traboccando, venne a cadere in un piccolo torrente, che radeva le falde estreme del colle. Passarono molti anni, innanzi che l'augusto personaggio sollevasse il capo dal luogo fatale della sua caduta e forse vi riposerebbe ancora al dì d'oggi, se alcuni vecchi borghigiani, nel passare presso la Cappella, in un giorno festivo, non avessero, tra loro cianciando, deplorata la distruzione di quell'avito monumento, la perdita di una gloria municipale.

Furono tali detti, come scintilla di fuoco gettato sull'arida stoppia, che ad un istante vi si apprende ed avvampa. Avreste veduto coloro darsi subito in moto e, quali accinti ad un'impresa da lungo tempo meditata e convenuta, calare nel fiumicello e sollevato dalla ghiaia quel busto marmoreo, riportarlo sul colle, ove ricollocato a ridosso del muro di una villa poco distante, rimpetto alla sopraindicata chiesuola, può ravvisarsi anche di presente, muto ma irrefragabile testimonio, (o per meglio dire: protagonista) di tale avvenimento ».

Rammento benissimo il busto marmoreo, oggetto del racconto del Belloro, perchè l'ho esaminato minutamente.

Però, sono pervenuto invece alla conclusione che esso rimanga muto testimonio della dabbenaggine dei villici del Segno, della buona fede degli annotatori di memorie o fiabe locali, non esclusa, s'intende, quella dell'avvocato Belloro, il quale se avesse osservato il cimelio, valendosi delle più

elementari nozioni di archeologia, avrebbe dovuto dire che non può trattarsi di Pertinace imperatore romano e non si sarebbe appagato di narrare la storiella pure e semplice; anzi, l'avrebbe esclusa senz'altro, non tornando opportuno aggiungerla alle sue ingegnose riflessioni, dirette a provare che Pertinace è nativo del Segno.

Non può trattarsi di Pertinace imperatore, perchè detto busto, in marmo bianco, assai deteriorato, vuol rappresentare un uomo nella sua virilità, dalla barba corta ed appuntita.

Orbene, il ritratto (valendomi dell'iconografia numismatica) non corrisponde affatto a quello molto attempato, di Pertinace, come pure non corrisponde la barba, che dalle monete risulta lunga, rada, incolta (5).

Sul capo ha un berretto o meglio, un tocco da magistrato. Evidentemente la tecnica statuaria non è antica, non è romana ed allora rimane escluso ogni riferimento alle statue - ritratti municipali decretati dai municipi romani, onde eternare la memoria di cittadini benemeriti, oppure ai simulacri marmorei collocati nei giardini, nelle ville, a semplice titolo decorativo, poichè i personaggi venivano rappresentati nudi.

Se mal non m'appongo, tale busto è opera del secolo XV o XVI.

Donde proviene? Chi vuole essere il magistrato?

A sì fatte domande, non ho all'attivo dati da poter rispondere.

Pertanto, mi tengo pago d'aver rilevati in succinto i risultati da me ottenuti sulla base del metodo sperimentale, come quello che fornisce elementi sicuri nell'accertamento dei fatti, nell'impugnazione delle credenze antiche, nella restituzione degli avvenimenti nella loro integrità.

AVV. ALESSANDRO CORTESE

(1) Ligures, montani duri atque agrestes, docuit ager ipse nihil ferendo, nisi multa cultura et magno labore quaesitum. Cicerone: De lege Agraria-Oratio II, contro P. Servilium Rullum, Tribunus plebis § 35.

(2) Non sono reputate esaurienti le argomentazioni dei dotti: alcuni vorrebbero P. E. Pertinace nativo del Segno, sull'interpretazione delle parole: « In Apennino, Villa Martis, in Vita di Pertinace imperatore, par. 4, di Giulio Capitolino; ed « In agro squallido Lollii Gentiani in De Vita et moribus Imperatorum Romanorum — Excepta — In Helvio Pertinace — di Sesto Aurelio Vittore.

Altri lo vorrebbero nativo di Alba Pompeia, sulla testimonianza di Sifilino Monaco, (è dell'XI secolo) autore del Compendio delle istorie romane di Dione Cassio.

(3) Confr. Agostino Bruno - Storia di Savona, dalle origini ai tempi nostri. Savona, tipografia D. Bertolotto e C. - anno 1901.

Che un lungo corso di anni e fedo ciecamente ossequiente o silenzioso consenso possano dare talvolta all'errore ed alla menzogna parvenza di verità, è cosa che facilmente s'intende, ma non è concepibile che gli errori conosciuti e la menzogna proferita, soltanto per essere antichi, abbiano a durar sempiterni e che dalle fiabe dei tempi, dalle corbellerie degli amanuensi storiografi, il Bruno non abbia ricavati gli opportuni argomenti di confutazione, suggeriti dai dettami del raziocinio. Si consulti invece l'ottima monografia: « Di alcuni errori gravissimi sulla storia e la lingua dei liguri », dell'avv. Bernardo Mattiauda - inserita nel volume edito dal Comitato Savonese per le onoranze a Paolo Boselli. - Savona, tipografia D. Bertolotto e C. - anno 1913.

(4) Della patria di Pertinace, imperatore. Dissertazione dell'avvocato Giovanni Battista Belloro - Savona 1849 - Stamperia Felice Rossi.

(5) Confr. Cohen Henry - Description historique des monnaies frappées sous l'Empire Romain - Paris, 1859.

CERVO

In hoc signo vinces! Non ti par di sentire — con le aurette bellicose che da qualche mese spirano — un qualche teutonico o gallico generale in atto di additare ai prodi guerrieri il santo vessillo della patria incitando valorosamente alla pugna? O non piuttosto ti si pinga alla mente nobil legione di baldi cavalieri che — pieno il cuore di ascetico entusiasmo — non hanno che un emblema: la

Croce; una fede: *Dieu lo vult?* Niente di tutto ciò: più sottile è il senso che si nasconde nel motto.

A Cervo, nel bel centro della facciata della chiesa, campeggia in modesto bassorilievo un ben cornuto cervo.

Fin qui nulla da ridire: se Giano ha dato il nome a Genova: se un toro simboleggia Torino, può benissimo un cervo aver tenuto a battesimo..... il suo omonimo. Ma nelle floride ramificazioni parietali s'intreccia bellamente un nastro portante l'enigmatico motto: *In hoc signo vinces!* ciò che tradotto in buon volgare suona: per virtù delle corna vincerai.

Nella mia santa ingenuità di adolescente — quando nella mente mi si ingarbugliavano i primi rudimenti della latina madre lingua — più di una volta me ne son richiesto il recondito significato..... morale senza venirne a capo. Ora poi che son uomo navigato comprendo come certe spiegazioni non si possano trovare nel vocabolario, e mi accontento di pensare che se molti ed intelligenti superuomini portano un corno appeso alla catena dell'orologio, i nostri buoni cervesi possono averne due sulla testa,.... del loro Patrono: ciò premunisce un'intera popolazione dai pericoli della iettatura.

Del resto chi osserva il paese dal lato di ponente, vedendolo inerpicato come è sul dorso di una collina con la coda nel Tirreno e col corredo di due maestosi campanili sulla testa, può benissimo assomigliarlo ad un cerbiatto nell'atto di spiccare il salto.

Io nutro per questo cantuccio di Riviera Occidentale una simpatia ed un affetto non comuni.

Già prima d'ora mi ero proposto di scriverne degnamente mettendo in rilievo quanto c'è di buono e di bello; e se ciò fino ad ora non ho fatto certo farò con tutta serietà in avvenire. In questo articolo non stimo necessario infliggere al lettore un compendio storico delle vicende fortunate del *Castrum Cervi*; chi ha sete di notizie etnologiche si rivolga al dottor Allavena che la sa lunga in proposito, oppure legga una bella cantica di quell'arguto poeta cervese che fu Domizio Defferrari: se non vi troverà abbondanza di notizie storiche — chè fuor di luogo sarebbe in un breve componimento poetico — sentirà aleggiare nell'armonia del verso tutto il grande affetto che fino all'ultimo istante di sua vita Egli ha portato vivo in cuore pel suo paese.

Posso ancora aggiungere che a Cervo l'autunno si attacca dolcemente alla primavera senza attraversare l'inverno; e in vero tale costante clemenza di clima dovrebbe chiamarvi i freddolosi a svernare: ma se alcuno — puta caso un automobilista in panna — sentisse il bisogno di approvvigionarvi lo stomaco, dovrebbe raccomandarsi alla caritatevole ospitalità del macellaio per avere una bistecca, chè altrimenti in paese non troverebbe nè un albergo nè una trattoria. In compenso però ci son parecchie cose belle da vedere, e prima fra queste la Chiesa, importante monumento costruito alcuni secoli fa col provento della pesca del corallo.

*Assumpsit me de aquis multis,
super excelsis
statuens me.*

I buoni corallieri ogni anno destinavano una rispettabile parte dei loro guadagni a favore dell'erigenda chiesa e

« il nuovo tempio
 « per mole ed arte monumento insigne,
 « di cui ben a ragion Cervo va altero,
 « sorse così con l'obolo del mare ».

(D. Defferrari).

A ben altre opere avrebbero dato compimento questi intrepidi pescatori se un brutto giorno una furiosa tempesta non avesse sbaragliato la operosa flotta. Per giorni e giorni le madri, le spose, le figlie dalle alture del *Balzo* scrutarono l'orizzonte nella vana attesa dei loro cari; e quel banco di corallo, che per tanti anni aveva sparso il benessere in un'intera popolazione, prese dal luttuoso fatto il nome di *Banco delle vedove*. E così la bella chiesa rimase a metà strada.

Solo più tardi, ad intervalli e con tutta la calma consigliata dalle deboli finanze locali, fu portata a compimento; ed ancora fino ad una trentina d'anni fa se ne potevano ammirare — oltre alla maestosità dell'architettura — le sobrie e scolorite tinte barocche. Ma un bel giorno un intelligente manipolo di Fabbricieri, destatosi in preda ad un accesso di isterismo.... artistico, decretò di rinfrescare le sbiadite tinte e di adornare le vuote nicchie di scultorii capolavori; cosicchè ora si può ammirare una facciata che fa invidia al più allegro arlecchino e che contrasta in modo grottesco col maestoso campanile scampato — per sua fortuna — a tanto misfatto. E perchè ciò non potrebbe bastare per far apprezzare degnamente il senso artistico di quelle cime di uomini, le tre nicchie rinserrano tre scandalosi ammassi di gesso che secondo le pie intenzioni dell'autore vorrebbero raffigurare statue, ma che — ad onore della nuda verità — rappresentano tre atrocissimi sgorbi.

Non ricordo il nome di quella buona pasta di fabbricieri per tramandarla alla posterità; però c'è questo di buono, che gli autori di tante barbarie sono (per somma fortuna dell'architettura italiana arte) — tutti irrimediabilmente morti!

Malgrado ciò Cervo fu ed è un paese di individui segnalatisi nel campo della scienza, del commercio, delle arti.

Per non parlare degli attuali — chè troppo gravoso sarebbe per me ricercarne i molteplici meriti — ricorderò lo Spiaggia, filosofo, matematico e rinomato insegnante di nautica, che fu maestro di tutti i vecchi lupi di mare di quel lembo di riviera. È rimasto celebre, oltre che per la sua scienza, anche per il suo vestire estremamente dimesso; ciò che gli procurò una volta questo casetto poco piacevole. Viaggiava lo Spiaggia un giorno in diligenza da Alassio a Cervo, e con lui si trovavano nella lumaca-veicolo tre studentelli i quali, freschi di studii, ci tenevano a discutere calorosamente e ad alta voce intorno ad una certa questione di filosofia. Non riuscendo essi a trovarsi d'accordo, l'uno d'essi, un po' per troncar la discussione, un po' per prendere in giro il buon vecchietto, disse: Sta bene, rimettiamoci al *Barba*, e giudichi egli chi di noi ha ragione e chi ha torto.

Il *Barba* per un po' rimase maluccio, poi, fatto appello al suo spirito, cominciò a sciorinare una filastrocca di sentenze, a citare un monte di autori, sviscerando la questione nei suoi minuti particolari; e la tirò tanto in lungo fino a che la diligenza non giunse a Cervo. Allora salutò con una bella riverenza e scese lesto lesto lasciando i tre saputelli avviliti quanto vi potete figurare.

Se a Cervo vi fosse la mala abitudine di innalzar dei monumenti, lo Spiaggia avrebbe il suo. Invece la riconoscenza dei suoi concittadini si limitò ad intitolare al suo nome una via, o per meglio dire una specie di tunnel (in gergo chiamato *portego*) che traversa precisamente lo stabile dove Egli ebbe i natali. Il malanno si è che questo *portego*, per la sua lunghezza, per la sua oscurità si presta molto ad essere dedicato all'imperatore Vespasiano.

Pure a Cervo ebbe culla, precedentemente allo Spiaggia, il *Solitario delle Alpi* — Ambrogio Viale, poeta di buona fama che lasciò molti lavori assai stimati, fra cui una traduzione dell'Eneide, non condotta però a termine per la sua morte immatura.

Le attitudini musicali del paese sono sempre state spiccatissime, come ne fanno fede due corpi musicali — una banda ed un'orchestra — che prosperarono contemporaneamente circa una sessantina d'anni fa. Passi per la banda: non è strano trovare un filarmonico sì, ma stonato corpo bandistico in un minuscolo paesello; ma un'orchestra — capperi! — è una cosa ben diversa, se si tien conto che Cervo contava allora, come conta oggi, meno di un migliaio di abitanti. Eppure l'orchestra è esistita, ha prosperato ed ha fatto parlare di sè, forse non tanto per il suo impasto e per la sua fusione quanto per il buon umore da cui era animata. Si racconta ancora adesso che una volta il copista — burlone — mise in fondo alla parte del primo flauto durante l'esecuzione di una messa cento battute d'aspetto.

Quando tutti i musicanti riponevano già i loro strumenti ed infilavano la scaletta per andarsene, il flautista — poveretto — era ancora là a battere col piede per contare le sue cento misure! — Le burle a quei tempi erano necessità dell'esistenza. Non vi parlo poi delle serenate: quando si intravedeva la possibilità di farne sturare parecchie di quel buono l'orchestra era al completo e di un accordo mirabile. Viveva a quei tempi in paese un prete, passato poi alla storia per la sua golosità e per una cieca divozione a Bacco. Vi lascio pensare se quella brava gente di suonatori — che sapeva quanto fosse ben fornita la sua cantina — non afferresse al volo ogni occasione per onorarlo di una suonata. Un bel giorno....

Ma qui occorre una premessa: nell'orto di questo Don Filippo prosperava un albero di palma che per la sua maestosa mole dava ombra ad un vicino amante della luce.

Il vicino, dopo aver tentato invano ogni via per ridurre Don Filippo a togliere di mezzo quell'ingombro, fu illuminato da un lampo genio.

Aspettò la veglia e confabulando in crocchio del più e del meno saltò a dire: A proposito, sapete che razza di insalata ho mangiato oggi a Porto Maurizio? Ve la dò ad indovinare in mille: l'anima di palma tagliata a fette! — Fu un coro di incredule esclamazioni — E, aggiunse subito, credete che in vita mia non ho assaggiato nulla di più squisito!.... Poi prudentemente lasciò cadere il discorso.

Per tutta la serata Don Filippo fu sopra pensiero, e come fu sotto le coltri pensò una volta all'insalata di palma; poi ci pensò una seconda volta; poi una terza, e finalmente s'addormentò. Ma dormì male.

Alla mattina seguente la sua decisione era irrevocabilmente presa. Ancora semivestito, con un occhio chiuso e l'altro non del tutto aperto, corse alla finestra e diede una

voce..... e dopo pochi minuti il manente, ligio agli ordini avuti poneva mano al taglio dell'albero dei datteri.

A mezzo giorno, mentre il sole batteva finalmente sulle finestre del vicino, la famosa insalata faceva la sua comparsa al desco reverendo. Ma non fu gustata, chè, malgrado della buona volontà, il midollo dell'albero stava in aperto contrasto coi denti di Don Filippo.

Ora, per tornare a bomba, quando l'orchestrale seppe del tiro improvvisò la sua brava serenata; e mentre Don Filippo stava in intimo colloquio con la fida bottiglia ponendo un confronto fra l'anima delle sue pecorelle e quella della palma, si fecero sentire le *quinte* quasi perfette dei violini che si accordavano. Le ospitali porte si spalancarono e..... bottiglie e fiaschi tennero per più tempo allegri gli animi.

Al momento di separarsi Don Filippo aveva le lacrime agli occhi, non saprei se per colpa dell'orchestra o per gli incipienti dolori intestinali prodotti dall'insalata. Volle risentire il primo pezzo.

E lo risuonarono. — No, disse, non è questo.

— Provarono a risuonare il secondo —.

— Neppur questo, borbottò; è quello che faceva *zin-zin-zin* e che avete suonato dalla strada. — Aah! capito! — E ripeterono..... l'accordatura degli strumenti. — Giusto! Proprio questo. Dio! quanto è bello! — E proruppe in lacrime.

Ed è a questo livello che arrivarono le disposizioni musicali di Don Filippo; il quale, pover'uomo, morì pochi mesi dopo in seguito ad una indigestione di cavolfiore.

È passato del tempo ormai, ma in Cervo è sempre vivo il suo ricordo come è viva la passione per la musica.

Ora non prosperano nè orchestre nè bande,..... o per meglio dire vi sono certe bande di..... galantuomini che alla sera — quando mi stendo in letto a goder desiderato riposo — mi accarezzano la tromba di Eustachio con certi concetti vocali da ricordare non so se l'arca di Noè o il serraglio di Nouma-Hava.

Però le serenate — devo confessarlo — non sono in mio onore: Cervo va a buon diritto famoso per le belle ragazze, ed invero ve ne sono sparse in ogni strada, anche vicino a casa mia; ed è giusto che a loro vada l'omaggio di tanto balda gioventù, anche se tale omaggio venga espresso con suoni non eccessivamente musicali.

I giovanotti della presente generazione cervese sono più seri di quello che erano settant'anni fa i nostri nonni. Allora si smontavano nottetempo le porte del paese per appoggiarle agli usci delle case ad ostruire l'uscita alla gente; si toglieva da un davanzale un vaso di garofano per sostituirlo sopra un altro davanzale ad un vaso di basilico; si rubava a forza di braccia la spinetta di *Prae Lorenzo* — zio del su ricordato Domizio Defferrari — per portarla in sua casa di mia conoscenza ad animare le danze.

Ora i nostri giovincelli si guarderebbero bene di darsi una fatica che potesse apportar delle disastrose conseguenze allo smagliante lucido del loro colletto inamidato.

Non voglia il cielo che alcuno possa credere che io scherzi: mi si è mosso il rimprovero che nei miei articoli sulla *Gazzetta* non piglio nulla sul serio. Ciò non è nè può essere vero.

Se ho descritto le nostre valli e i nostri liguri monti vi ho messo tutto l'impegno che può nascere da un affetto

vero e sentito, e ne ho detto tutto il bene possibile senza ombra di esagerazione; se qualche volta ho ricorso all'aneddoto l'ho fatto per rendere in certo modo piacevole l'aridità di una nuda descrizione; ed ora poi che scrivo di un paese che gode tutta la mia simpatia non è possibile che vi possa essere nel mio dire ombra di scherzo o di mordacità. Gli abitanti sono la miglior pasta di gente che sia dato immaginare; generosi di cuore, affabili, intelligenti, sentono vivamente un affetto e lo sanno custodire. Anche i nostri giovanotti, sul cui colletto ho creduto scherzare, dimostrano con la tenacia nello studio tutta la serietà cui vogliono informare la loro esistenza. Ed infatti non è raro il caso di giovani che, privi di mezzi di fortuna, per parecchio tempo han navigato come semplici mozzini allo scopo di mettere insieme il denaro sufficiente per studiare poi da capitano.

Se non mi trattenesse il timore di sentirmi dire che faccio del campanilismo, direi al lettore: Vieni a Cervo, amico; ma non venirci nella stagione invernale: correresti il rischio di traversare l'intero paese, dal fondo alla cima, senza incontrarvi una sola persona. Nell'inverno la gente durante la giornata diserta l'abitato per andare al raccolto delle olive, l'unico prodotto da cui trae esistenza buona metà della popolazione; vieni nell'estate.

Ti alletta il mare? L'acqua la più limpida ti invita a tuffarti, e non aver timore che le cloache ti profumino il liquido elemento: non sia mai detto! Tutti i rifiuti della modesta popolazione sono gelosamente conservati come alimento nutrientissimo per i fertili alberi dell'olio.

Ti solletica l'alpinismo? Senza avere a tua disposizione il M. Bianco o l'Himalaia, ti si prestano, per quel poco che possono, il Pizzo d'Èvigno, il M. Ceresa, il Mucchio di Pietre.

Hai anche tu nel cervello il bacillo dell'obbiettivo? Oh, allora meglio di qua non potresti cascare. La positura del paese; le pinete rigogliose; i querceti ombrosi ed estesi; le scogliere ora pianeggianti, ora a picco; gli ulivi dalle forme le più bizzarre e strane; le albe, i tramonti, le calme, le mareggiate, tutto contribuisce a rendere oltremodo pittoresco questo cantuccio dimenticato dal mondo sportivo ed elegante, ma pur tanto ricordato ed apprezzato da chi vi ha soggiornato, sia pure per poco tempo. Io ne subisco fortemente la nostalgia durante i mesi che trascorro in città; e sinceramente mi auguro che sia premio al lavoro di tutta la mia vita il poter terminare quietamente i miei giorni lassù, all'ombra del famoso campanile barocco, nella pace silenziosa degli ulivi e con l'orecchio accarezzato dal ritmico cadenzare del Tirreno.

NINO ALASSIO

LA NUOVA EDIZIONE DELLE POESIE DIALETTALI DI MARTIN PIAGGIO

Entro il dicembre verrà in luce per opera dei nostri Editori questa tanto attesa e richiesta pubblicazione che radunerà in uno le poesie del nostro maggior poeta popolare, prima d'ora sparse nelle varie edizioni parziali, tutte da tempo esaurite.

Sarà un bel volume di più che trecento pagine, presentato in ricca veste tipografica, ornato da una prefazione di Luigi Augusto Cervello e curato nel testo da Giulio Gatti.

Conterrà oltre le cento favole dell'Esopo Zeneise, alle quali ne vennero aggiunte alcune altre raccolte dai lunari, il poemetto eroico-bernesco A rivoluzion de Bestie contro i Ommi; seguiranno le Spedizioni, d'Argê e contro Tripoli, poi gli esilaranti Viaggi e Campagnate, le Riviste da Città dal 1816 al 1843, e in ultimo le poesie varie tra le quali figura A neutralità armà do Scio Reginn-a fra i guerrezanti per le Roy.

Quanti impararono ad amare fin dall'adolescenza la festevole bonarietà di Martin Piaggio, dovranno rallegrarsi che essa torni presto fra noi a riparlarci del bel tempo passato e a far rivivere della loro vita d'un giorno le vecchie care mura di questa nostra Zena, troppo arrendevole — ahimè — a novità che se intendono a rimodernare il suo materiale aspetto, giungono anche ad alterare la sua indole e a cancellare sempre più la sua tradizione.

Schiaffi e carezze alla Superba

Un umanista del '400

La città non ha pari in tutto il mondo. Posta sopra un colle a cui sovrastano aspri monti, dalla parte inferiore è bagnata dal mare; qui s' incurva ad arco il porto difeso da un molo, che poco più costerebbe, secondo si dice, se fosse fatto d'argento; tanta è la profondità dell'acqua! Ottimo ancoraggio dove stazionano sicure alte e grosse navi, e triremi e barche innumerevoli d'ogni sorta. Vanno e vengono di continuo da levante e da ponente, di guisa che tutti i giorni si vedono uomini diversi di rozzi ed ignoti costumi; si come mercadanti che recano qualunque specie di merce....

I genovesi sono di bell'aspetto; alti della persona e ben formati, di portamento grave, sembrano, e veramente sono, superbi. Hanno ingegno, animo generoso, non secondi a nessun altro popolo: operosi, temperati alle fatiche, sostengono persino la fame....., sopportano qualunque disagio, vanno audaci incontro a qualunque pericolo per la bramosia del lucro e delle ricchezze. Nelle battaglie navali, chi si giova del loro consiglio e dell'opera loro, può essere sicuro di vincere; la vittoria sta nelle loro mani, poichè, arbitri del mare, a tutti incutono spavento.

Vestono con splendore e con magnificenza, non si curano per nulla di quel che fanno le loro donne, e paiono piuttosto subirne l'imperio, anzichè comandare ad esse. Poco amanti degli studi imparano la grammatica sol quanto basti alle necessità dei commerci, nè d'altro genere di coltura si occupano, tutti assorti nelle affannose sollecitudini dei traffici....

Le donne genovesi sone formose (le senesi però più delicate), e si ammirano perchè alte, slanciate e di carnagione assai bianca; vestono abiti sontuosi ornati d'oro, d'argento ed anche di pietre preziose: le loro dita son cariche di smeraldi e diamanti provenienti dall'India e dalla Persia, « ornatus enim causa nulli ignoscunt sumptui ». Ma in casa non fanno niente; non amano l'ago e la conocchia,

poichè tutte le case abbondano di serve, le quali si occupano a filare e provvedono alla cucina: come prova di codesto disinteresse delle cose domestiche si narrava che una certa signora, nè delle più nobili, interrogata dal genero che cosa ci fosse quel dì da pranzo, rispondesse essere ormai ben sette anni che non metteva piedi in cucina. Da ciò è agevole immaginare quali siano le occupazioni delle donne genovesi. Oziose tutte, aliene dal lavoro, non aspettano i giorni di festa, per appagare i desideri dei loro amanti, ma ogni giorno si mostrano vestite ed ornate sfarzosamente. In vero ove ben si considera questa città c'è proprio da credere che se Venere vivesse non preferirebbe più Cipro o il monte Citera, o il bosco Idalio, ma verrebbe senz'altro ad abitare a Genova, sì come a dimora fatta per lei. Questo può dirsi davvero il suo tempio; poichè per poco si giri attorno si vede che tutti e dovunque fanno all'amore....

ENEASILVIO PICCOLOMINI

(Da « Le impressioni di E. S. Piccolomini intorno a Genova » di Achille Neri — Genova, Rivista Ligure 1911).

Bibliografia nostrana

Filson Joung — *Christopher Columbus and the new world of his discovery* — (London — Grant).

G. B. Bellissima — *Il ponte romano di Albium Ingaunum* — (Siena — Giuntini).

G. Carbone — *Genova e i suoi monumenti* — (Genova — Chiappori).

G. Fassio — *Mazzini a Gaeta, 15 agosto - 15 ottobre 1870* — (Poggio Mirteto — Coop. Sabina).

Carlo Caselli — *La Spezia e il suo Golfo, notizie storiche e scientifiche con illustrazioni* — (La Spezia — Officina arti grafiche).

Attilio Regolo Scarsella — *Annali di Santa Margherita Ligure dai suoi primordi sino all'anno 1863, scritti per uso dei sammargheritesi colti* — (Rapallo — Tip. F.lli Fedele e C.).

Cesare Imperiale — *Da Genova a Caffa: Un raid nel Secolo XV* — (Dal Giornale di bordo del Console Tomaso Domoculta) — (Estratto dalla Rassegna Nazionale, Firenze 1913). — Dono dell'Autore alla Società Ligure di Storia Patria.

DI PROSSIMA
PUBBLICAZIONE

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA
ACCURATAMENTE RIVEDUTA

PRENOTARSI PRESSO
GLI EDITORI

FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE PRONTEZZA - ECONOMIA

STABILIMENTO
TIPOGRAFICO

CASA FONDATA NEL 1797
TELEFONO NUM. 66

FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4 (da via Luccoli)

*** EDITORI ***
PROPRIETARI

della Guida di Genova e Liguria **ANNUARIO GENOVESE** (Lunario del Signor Regina)
della Raccolta di **POESIE DIALETTALI** del satirico Martin Piaggio
della **CUCINIERA GENOVESE** di Gio. Batta e Giovanni, padre e figlio Ratto

STAMPATI COMMERCIALI PER AMMINISTRAZIONI, PER BANCHE,
SOCIETÀ DI ASSICURAZIONI E DI NAVIGAZIONE

EDIZIONI DI LUSO E COMUNI
FABBRICA DI REGISTRI

ARTICOLI DA VIAGGIO **GIOVANNI CAMPANELLA**

GENOVA - Piazza Grimaldi 27 - GENOVA

VALIGIE CON NECESSARIO
BAULI COLUMBUS
BAULI PER AUTO
*** CAPPELLIERE ***

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADIO D. 58-1 - GENOVA

Telefono 48-47

MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Iinfatismo (affezioni linfathe oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Artrilismo. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXII

Numero 12

31 Dicembre 1914

SOMMARIO

Armature ed armi (*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*)

Arti fiorite in Genova negli anni 1473 e 1474 (*Angelo Boscassi*)

Albo ligustico: Luigi Venzano (*L.*)

Due Papi liguri: Niccolò V e Benedetto XV (*A. Tranfaglia*)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

La nostra scuola di musica (*Tito Damele*)

Le poste in Genova alla metà del sec. XVII (*N. F.*)

Società Ligure di Storia Patria: La mostra storica delle Colonie Genovesi
Noi

Genova e Savona in un umanista piemontese (*Dott. Nòberasco Filippo*)

Schiaffi e carezze alla Superba

Bibliografia nostrana

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

"AUGUSTA"

Unione Nazionale Fonderie Caratteri e Fabbriche Macchine
TORINO

Grandioso Assortimento di Caratteri per Opere e di Fantasia
- Iniziali - Fregi - Vignette - Ornamenti in stile moderno

Macchine Tipografiche e Litografiche moderne:

IDEALE - OPTIMA - RAPIDA - MIEHLE - LAMPO
MACCHINE LITO-CROMO-OLEOGRAFICHE

Laboratorio di Galvanotipia e Stereotipia
FILIALE DI GENOVA - VIA S. DONATO 4

Avviso ai Commerciali, Industriali e Professionisti

La Direzione dell' **ANNUARIO GENOVESE FRATELLI PAGANO** (Lunario Sig. Regina) fa viva preghiera ai Sigg. Commerciali, Industriali e Professionisti di inviare le correzioni o nuove indicazioni per la prossima Edizione 1915, che è già in corso di stampa, allo stabilimento tipografico **FRATELLI PAGANO** - Vico Stella, N. 4 (da via Luccoli).
Telefono 66

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA

CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

!! Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

FELICE PASTORE

VIA CARLO FELICE, N. 72

— GENOVA —



Pelliccerie confezionate

*** ultimi modelli ***

RIPARAZIONE E CONFEZIONE

— su misura —

FABBRICA

OMBRELLI *
OMBRELLINI

VENTAGLI * PELLETTERIA

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Armature ed armi (*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*) — Arti florite in Genova negli anni 1473 e 1474 (*Angelo Boscaresi*) — Albo ligustico: Luigi Venzano (*L.*) — Due Papi liguri: Niccolò V e Benedetto XV (*A. Tranfaglia*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — La nostra scuola di musica (*Tito Damele*) — Le poste in Genova alla metà del sec. XVII (*N. P.*) — Società Ligure di Storia Patria: La mostra storica delle Colonie Genovesi — Noi — Genova e Savona in un umanista piemontese (*Dott. Filippo Noverasco*) — Schiaffi e carezze alla Superba — Bibliografia nostrana.

Armature ed armi

Passando ora al costume maschile, sempre pei primi anni del cinquecento, ci pare giusto cominciare dall'espressione più nobile o pittoresca che questo costume ha assunto per la storia: l'armatura e le armi.

Nel primo decennio del secolo XVI Genova vide i propri figli trasformati in altrettanti soldati: non già l'esercito mercenario cui ricorse in tempi più prosperi, ma i nobili, i popolani, e artieri, confusi insieme per la difesa suprema delle mura, soverchiate e sommerse dall'esercito di Luigi XII.

Avvertiamo subito che non ci mettiamo a fare la storia dell'esercito francese nè di quello genovese: sarebbe materia troppo esorbitante dal nostro compito. Sceglieremo solamente i punti più caratteristici del costume guerresco, illustrandoli con gli esemplari del tempo.

* *

Un primo vivissimo contrasto fra i due eserciti era conseguenza di quell'assalto che improvvisamente venne a investire Genova, rimasta fino allora presso a poco intatta e impreparata in mezzo all'incendio delle guerre d'Italia.

Da una parte l'esercito nazionale francese, truppe regolarizzate da quasi un secolo -- dall'epoca di Carlo VII e di Luigi XI — un organismo magnifico creato apposta per la guerra, tecnicamente appropriato a tutte le varietà del combattere, in ogni paese, contro qualunque nemico: il conquistatore, insomma, in tutta la sua efficienza.

Dall'altra un popolo di mercanti, sorpresi, ma decisi a difendere il benessere che le ricchezze avevano prodigato sulla loro città: popolani cui certo non mancava il coraggio — e ne diedero prova — ma poco inclini all'esercizio delle armi; una nobiltà che non aveva nulla che fare colla nobiltà di spada del Nord. Più attenti agli intrighi politici, che presso di noi si confondevano sempre con quelli economici; ram-molliti in parte dal fasto e dalle ricchezze, dava i migliori dei suoi campioni alla marina ed ai commerci esercitati, in grande, per tutta l'Europa e negli scali d'Oriente. Il governo ultra popolare di Paolo da Novi — l'ex-tintore — ebbe il merito di organizzare questa compagine un po' eterogenea, disgregata già ripetutamente da lotte secolari: quelle dei Guelfi e Ghibellini non mai sopite dal trecento in poi,

oltrechè dalle dominazioni straniere. A tutti, per qualche tempo, balenò alla mente l'ideale della patria — relativamente inteso — o meglio, l'ideale della casa, della famiglia, della proprietà da difendere ad ogni costo; tutto ciò che allora — ben più giustamente che nel 1528 — si chiamò da noi *la libertà*.

Tale profonda differenza non poteva non riflettersi nel costume delle schiere che si addensavano ai monti e insanguinarono le pendici di *Promontorio* il 27 aprile 1507.

I più perfetti campioni dell'uomo d'arme di quei tempi non vanno certamente cercati fra i soldati di Paolo da Novi, ma nella *gendarmeria* di Luigi XII, che vantava il primo cavaliere di allora: Bayart. Ed è appunto alla preziosa armatura di questo guerriero che ricorriamo, per dare un'idea di quello che era l'esercito francese. Essa è giunta a noi, tuttora conservata nel « Musée de l'Armée » di Parigi (fig. 1).

È un'armatura completa da cavaliere, un *arnese*, come si diceva allora; dalla testa alla pianta dei piedi l'uomo era protetto dall'acciaio incurvato, articolato in lamelle e in piastre a permettere le esigenze dei movimenti: l'intervallo indispensabile nell'involucro di ferro, era ancora difeso da una fitta rete di maglie metalliche a prova di punta. Siamo ben lontani, come si vede, dalle rozze armature dei Crociati e non si può immaginare quanti sforzi costò all'industria e all'arte del ferro il miglioramento dell'armatura, fino a

dare i perfetti esemplari cinquecenteschi di cui questo è un campione. Ricorderemo la parte gloriosa, anzi il quasi monopolio che gli italiani — i milanesi — si acquistarono in questo campo. Francesco I, Carlo V e forse Luigi XII e Bayart si armarono nelle officine dei Negroli e dei Missaglia.



(Fig. 1) Armatura di Bayart Musée de l'Armée aux Invalides (da fotografia).

Per coloro che s'interessano di questi studi segnaliamo nell'*arnese* di Bayart la *celata a buffa e incastro*, alta e robustissima; gli *spallacci a grond*, le *ginocchiere* articolate a lamelle e le *pedane* piatte e larghe pure articolate come i *quantoni*.

L'*armatura* tiene una forte spada, semplice, diritta: lo *stocco da uomo d'arme*, su cui ritorneremo.

Immaginate gli imponenti squadroni di questa cavalleria, in cui serviva la più alta signoria di Francia: leggete nel diario di Jean d'Auton (1) la curiosa descrizione del formidabile parco d'artiglieria accampato a *Riveyrolles* (Rivarolo) coi famosi *cannoni serpentine* « i più potenti della cristianità »; disponete le masse delle fanterie all'assalto dei monti dirupati che chiudono Genova a nord, e vi farete un quadro esatto degli avvenimenti guerreschi di quel principio di secolo.

Anche la figura del conquistatore ci venne tramandata nelle preziose miniature francesi. Armato di tutto punto, Luigi XII, coperto della *cotta d'arme* di broccato, impugna alto lo stocco sui mercanti vestiti a lutto e sulle « vergini » tutte bianche, imploranti « misericordia ». (2) Prima di abbandonare le armature diamo ancora il disegno di quella di

Francesco I, meraviglioso prodotto dell'arte cinquecentesca, quale si ammira ancora nel « Musée de l'Armée » agli Invalidi (fig. 2).

*
*
*

Contro i nemici, noi Genovesi avevamo messo in campo qualche migliaio d'uomini raccolti in fretta: tutte le classi della città vi erano rappresentate, ma i popolani in numero prevalente. Disponevamo di poche e antiche artiglierie, vecchie bombarde di ferro che servivano da cinquanta e più



(Fig. 2) Armatura di Francesco I, Musée de l'Armée (da fotografia).

anni: cannoncini a mano chiamati *sarbatane*, e i primi modelli di rozzi archibugi. Le armi bianche però prevalevano: lance, partigiane, spuntoni e, come arma da getto, fu usata largamente una nostra specialità nazionale, per la quale i Genovesi andarono famosi anche negli eserciti esteri: la *balestra*. Crediamo doveroso di illustrare alquanto quest'arma, essenzialmente genovese.

La *balestra*, è vero, sarebbe un perfezionamento dell'arco: ciò non toglie che arco e balestra abbiano avuto un compito diverso e abbiano coesistito assieme attraverso due secoli e più. L'idea di collegare l'arco ad un fusto per facilitarne il maneggio, e munire quest'ultimo di congegni meccanici per regolare lo scatto è molto antica: risale ai romani.

Questi primi esemplari erano di gran mole e tenevano il vero posto dell'artiglieria anche durante il primo periodo del medioevo. Caduti in disuso all'apparire delle bombarde, furono modificati e vennero, prima, a far concorrenza all'arco manesco. Se certi popoli come gli orientali e gli Inglesi si mantennero fedelissimi a quest'ultimo per i suoi pregi di semplicità, i genovesi — che pure nel trecento erano stati arcieri insigni — provarono presto il bisogno di un'arma da getto più potente e nello stesso tempo maneggevole, da impiegare soprattutto nei combattimenti navali.

Nacque così la balestra genovese che presso di noi non solo bandì totalmente l'arco, ma lasciò ben poco margine nell'impiego di una novità del principio del cinquecento: l'*archibugio*. Ancora negli inventari del 1530 e 1540 troviamo, a bordo, più balestre che archibugi.

Pel tempo di cui ci occupiamo, troviamo due grandi varietà di balestre: quella a *mano*, o a *piede*, e quella a *tornio* o a *girelle*. Le prime armavano i soldati delle fanterie, le altre gli spalti delle fortificazioni ed erano naturalmente di maggiore dimensione e potenza.

La balestra, a qualunque specie appartenesse, si componeva essenzialmente dell'*arco* e del *fusto* o *teniere* (fig. 3).

L'arco fatto fatto quasi sempre di lamine elastiche di acciaio collegate da anelli e da un fortissimo rivestimento di corda, abbisognava di un aiuto meccanico per essere teso: in ciò il nome di *balestra a mano* può trarre in inganno i profani, tanto è vero che il sinonimo *a piede* o *a staffa* indica bene l'uso di tenere poggiata a terra l'arma mentre si impiegava il congegno speciale per tenderla; e questo congegno era una leva di diversi sistemi, ruota dentata, o branche ricurve, che si chiamava *crocco* e in francese *cranequin*. Per tendere le balestre a *tornio* occorreva appunto un *tornio* munito di paranchi e *girelle* (puleggie) più appropriato al maggiore sforzo richiesto.

Il *teniere*, di legno, differiva nelle due specie, più lungo nella prima e diritto, faceva parte di una specie di affusto, nell'altra aveva forme arrotondate e finiva spesso in un *calcio* che si adattava alla spalla.

Teso l'arco, la corda veniva trattenuta da un congegno, la *noce*, comandato da una leva e da uno scatto che la liberava bruscamente al momento voluto.

Il proiettile della balestra era il *quadrello* o *verrettone*, detto anche nei documenti *dardo*, composto di una bacchetta impennata e munito di una cuspide conica o piramidale.

Ricorderemo ancora di sfuggita che le balestre lanciavano pallottole di creta, o di piombo, e nel secolo XVII la balestra a pallottole di creta sostituiva ancora il fucile da caccia. Naturalmente per quest'ultima specie di proiettili era modificata la *corda*, con l'aggiunta di una *tasca*, che li conteneva.



(Fig. 3) Balestra sec. XVI, crocco e quadrello (Venezia, Museo dell'Arsenale).

Una buona balestra a *girelle* portava oltre i 400 metri e una balestra a *mano*, ordinariamente raggiungeva i 150. Perciò non è da meravigliarsi se queste ormai fossero per molto tempo preferite agli archibugi su cui possedevano un vantaggio immenso nella celerità di maneggio e anche nella portata.

*
* *

In contrapposto ai vistosi *arnesi* dei cavalieri francesi i nostri soldati erano armati di semplici corazzine (*coyracine*) nelle quali il metallo non entrava che sotto forma di bullette impiantate in un tessuto di canovaccio e foderato di cuoio.

Il capo era protetto da elmi del genere di *bacinetti*: alcuni di questi pesantissimi, come si può vedere nell'esemplare, assai deteriorato, del nostro Museo di Storia e d'Arte (fig. 4).



(Fig. 4) Bacinetto sec. XV.
Museo Civico, Genova.

Scudi di lamina e di cuoio bollito supplivano anche in parte alla deficienza delle corazzine. Genova ebbe sempre in molta voga l'arte degli *Scutai* e dei *Tarconieri* dai quali prese nome una delle nostre vie più note: *Scurreria*.

Sulle varie forme delle armi in asta: *lance*, *labarde*, *spuntoni*, *partigiane*, non crediamo dover insistere perchè troppo note a tutti; ne diamo qualche esempio grafico (fig. 5).

Ma per descrivere certe specie di spade ed altre armi che costituivano un lusso della nobiltà, ci converrà ancora ricorrere al prezioso Inventario Fieschino già tante volte citato, che ci ha conservato memoria delle armi di Sinibaldo Fiesco. Come è noto, questo personaggio ebbe gran parte negli avvenimenti del principio del cinquecento, e rappresentò col padre, Gian Luigi l'*Ammiraglio*, la nobiltà genovese devota alla Francia.

Quando la vedova di Sinibaldo, nel 1532, faceva compilare l'*Inventario* per ragioni di successione, si conservavano ancora in via Lata alcune armi preziose dell'antico ambasciatore della Signoria. L'elenco di questi cimeli la ragionevolmente supporre che Sinibaldo non possedesse armature complete, almeno negli ultimi anni della sua vita: cosa assai comune qui in Genova dove le armi, per la nobiltà, erano più oggetto di parata che altro. È nondimeno singolare il pensare che il più povero barone sperduto nel più misero castello del Piemonte o della Francia lasciava, in mancanza d'altro, il proprio *arnese* — provato nei combattimenti — agli eredi, mentre



(Fig. 5) Punto di *partigiana*, *labarda* e *picca* sec. XVI (Museo dell'Arsenale, Venezia).

lo splendido Sinibaldo Fiesco, citato da Messer Ludovico Ariosto nel fiore della signoria e della cortesia italiana, il padrone di tanti castelli possedeva solo qualche arma di lusso, in numero ristretto.

Furono tuttavia queste armi che ricordarono eloquentemente ai giovinetti Gian Luigi, Gerolamo, Ottobono e Cornelio la grandezza degli avi e li spinsero a ristabilirne la fortuna. Forse, la notte della congiura, essi impugnarono queste spade, mentre il loro destino li travolgeva nel nulla.

*
* *

« Una spada valentiniana cum li fornimenti argentati cum lo fodero de veluto bianco ».

Non credo che la denominazione *valentiniana* stia qui per indicare semplicemente una lama di Spagna. La memoria di Cesare Borgia come uomo di guerra e come amatore di armi superbe, era troppo fresca per lasciarci qualche dubbio in proposito.

È noto come un artista italiano — forse M.^o Ercole da Ferrara — aveva costruito pel Valentino la più preziosa spada che si conosca, la *regina delle spade*. Questo gioiello del rinascimento, che arieggia allo stile veneto, è ancora intatto, gelosamente conservato nel Palazzo dei Caetani di Sermoneta, a Roma (fig. 6).

Così Sinibaldo Fiesco possedeva la sua spada di lusso foggiate forse, ma più modestamente, alla maniera di Cesare Borgia. E ne aveva anche un'altra:

« una spada valentiniana incavata, donata per il Signor Conte Massimiliano Stampa, col fornimento dorato e negro et fodro di velluto negro ».

E poi:

« una spada francese negra col fodro de velluto negro »;

« uno stocco da homo d'arme ».

Questa era arma non di lusso, ma di combattimento. Lo stocco, lungo, a sezione triangolare o a losanga, rinforzato da uno o più costoloni longitudinali, coll'impugnatura semplice e la *guardia* a croce, era in uso da tutto il medio evo. L'armatura di Bayart qui riprodotta impugna appunto uno stocco all'italiana (fig. 1).

« Una *achietta* dorata fornita da veluto cremesile, da cavallo lighiero » cioè in uso presso i *cavalleggeri*.

Questa specie d'armi si portavano appese all'arcione. Nel secolo XVI, l'ornamentazione squisita in rabeschi niellati, alla damaschina, etc. e la poca utilità pratica dopo il mutamento avvenuto nel modo di combattere, tendevano a farne un'arma di parata, come indubbiamente quella qui menzionata. La fig. 7 rappresenta un esemplare cinquecentesco assai pregevole, di *accetta*.

« Un pugnale de tarsia d'oro col manegho de avoglio intagliato et fodro de veluto bianco et fioco de seyda bianca raso ».

Anche questa è un'arma di lusso. Potrebbe darsi che si trattasse di una di quelle *cinquede* veneziane che allora



(Fig. 6) La spada del Duca Valentino - Roma (da fotografia).

erano in gran voga. All'Armeria Reale di Torino ne esiste un esemplare splendido, proveniente dall'ex arsenale di Genova. Porta, se non erriamo, nel Catalogo, la denominazione

H. 8. Le indicazioni del catalogo stesso ci hanno fatto pensare a famiglie genovesi e, dato il lusso dell'arma, famiglie cospicue. Pure evitando di pronunciarsi recisamente, troviamo un indizio probabile e significativo nella descrizione del nostro Inventario. Anche un altro pugnale, menzionato subito dopo, è assai interessante:

« Un pugnale da tarsia d'oro col manegho... intagliato col portale, boccale, et cortello lavorato da tarsia, col suo fioco de seyda turchina et col manegho de oro tirato ».



(Fig. 7) Accetta del sec. XVI. Musée de l'Armée (da fotografia).

Se questo pugnale fosse sfuggito a tante vicende, costituirebbe un vero tesoro per un collezionista. Si tratta evidentemente di una di quelle *daghettes* cinquecentesche, sempre squisitamente ornate sul gusto del rinascimento, di cui ogni esemplare non è mai mediocre, artisticamente parlando. Portavano unito, spesso, un assortimento di piccoli utensili, racchiusi nello stesso fodero di cuoio, legato da ornamenti d'argento o d'oro: coltelli, punzoni etc. L'insieme, arricchito da fiocchi e nappe di seta dei più vivaci colori, era originissimo e in queste armi di capriccio si profondevano somme enormi.

La fig. 8 dà un esemplare magnifico di *cinquedeas*.

*
* *

Per chiudere queste note, lamenteremo la scomparsa di tante e tante armi che pure a Genova dovevano trovarsi e non tutte evidentemente furono distrutte. Dopo i saccheggi del 1746 e del 1797, avanzavano sempre reliquie della nostra grande *Armeria di Palazzo*. Il meglio fu trasportato a Torino verso il 1833. Parte ne fu anche dispersa in seguito, non sappiamo dove. Certo è che se ora l'amatore d'armi dirige comunque le sue ricerche nella nostra città, non trova più nulla che abbia valore storico o artistico, o se qualche cosa riesce a scovare, sono importazioni dell'alta Italia o straniere. Della superba raccolta che nel cinquecento stipava i saloni di un'ala intera di *Palazzo*, avanza solo, si può dire l'incerta tradizione (3)



(Fig. 8) Cinquedeas alla veneziana, Musée de l'Armée (da fotografia).

ORLANDO GROSSO
GIUSEPPE PESSAGNO

ARTI FIORITE IN GENOVA NEGLI ANNI 1473 E 1474

Rovistando un pacco di carte intitolate *Conti diversi* legati nella filza degli Atti dei Padri del Comune degli anni 1469-1476 ci vennero sott'occhi due elenchi di Consoli delle Arti, di cui l'uno si riferiva all'anno 1473 e l'altro al 1474 entrambi scritti in carattere goticello e con molte abbreviazioni secondo l'uso del tempo.

Non è a dire con quanta curiosità ci accingemmo a leggerli e a decifrarne il contenuto, dopo che vi scorgemmo certi nomi di famiglie che ridestano un interesse storico.

La bramosia delle investigazioni in parte appagata dalla interpretazione dei nomi, si arrestò alquanto dubbiosa di fronte alla, diciamolo pure, incomprensibilità della enunciazione di talune arti, o scomparse affatto, il cui nome si è cancellato dall'uso volgare, o se ancora esistenti, sono appellate con altro nome. L'interesse nondimeno di mettere in luce certe famiglie non ci fece indietreggiare davanti alle difficoltà e ci spinse invece a chiedere consigli ad amici, a compulsare glossarij, a studiare le memorie e gli statuti che regolavano le diverse Corporazioni medioevali delle Arti, ed oggi siamo lieti di poter concludere che la stampa dei due elenchi di Consoli di cui si discorre, tornerà non solo gradita per talune famiglie genovesi, ma per la notizia di alcune arti la cui esistenza fra noi era ancor dubbia.

Prima di tutto ci sia lecito dire che l'elenco stesso nella sua semplice enunciazione delle arti e dei nomi dei Consoli ci rappresenta come il quadro della laboriosità industriale che ferveva in Genova alla data del 1473 e del 1474 colle molteplici arti regolate da statuti e capitolarioni sotto la vigilanza del Magistrato dei Padri del Comune che in quel tempo corrispondeva sotto vari punti alle attuali Amministrazioni Comunali.

E cominciando dalla non facile interpretazione del genere di talune arti, cessate affatto per mutate vicende dei tempi e dei costumi, o non più appellate col nome di allora, accenneremo alle seguenti:

a) i balistiariorum, fabbricanti di balestre, non più esistenti dopo chè per il perfezionamento delle armi da fuoco cedettero il luogo agli archibugi;

b) i quarelleriorum, o verrettonai, facitori di punte di ferro quadrangolari applicate sull'estremità dei dardi o frecce, or più non usate;

c) gli scrittori di libri, o per meglio dire *copisti*: arte stata soppiantata dalla stampa, appunto scoperta poco prima della data dell'elenco di cui stiamo trattando. A tale riguardo si ha memoria di una domanda rivolta il 16 maggio 1472 dall'arte dei Copisti tenaci custodi dei loro privilegi, al governo di allora, perchè impedisse il diffondersi della novella arte dell'*impressione* o stampa di volumi, domanda non però stata accolta.

E notisi che i Copisti di quel tempo potrebbero con ragione dichiararsi maestri di calligrafia per la perfezione con cui trascrivevano i Codici medioevali, tanto più bene scritti, quanto più di data remota; per cui non esiteremmo ad affermare tra i primi calligrafi di Genova del 1473 e 1474 i

(1) Jean d'Auton *Chronique du Roi Louis XII* - Paris, 1834.

(2) Giustiniani, *Annali*, ad annum: 1597.

(3) Da Torino furono recuperati sulle indicazioni e per cura del nostro Boscassi qualche centinaio di *mortoni* da archibugi, cinquecenteschi, i quali sono stati da noi ordinati, insieme ad altre poche armi, nella Sala VI del Museo Civico di Storia ed Arte.

Consoli Bar.meo di Novara e Melchiorre di Garibaldo. Nè sarà inutile soggiungere che a metà del 1500 nei Cartolari di Finanza della Repubblica e in quelli di S. Giorgio si trova ancora memoria di *inluminatori* o miniatori di registri e di pergamene. (1)

Passando all'altra categoria di arti conosciute sotto altro nome da quello indicato nell'elenco, ci fermeremo sulle infrascritte:

a) *clapuciorum*: quest'arte veramente oggi esercitata da magnani, volgarmente detti stagnini o stagna casseruole, in antico era intitolata Chiappuzzi; e nel dialetto rimase il termine avvilitivo di ciappüsso, ciappüssâ, come di artefice inetto o di esecuzione trascurata;

b) *confectorum*, corrisponde ai moderni lavoratori delle conerie di pelli o conciatori: infatti in un decreto dei Padri del Comune del 10 ottobre 1603 è ancora designata la condanna di L. 6 inflitta a Julius Paggi unctor sive *confector pellium*; (2)

c) *fabrorum*: i veri orefici; infatti la piazza Campetto, che si apre da via Orefici, negli atti notarili e nei documenti antichi è sempre denominata Campis Fabrorum;

d) *macharoliorum*: tessitori di panni di infima qualità, forse di pelo di capra o di rifiuto di lana; (3)

e) *magistrorum antelami*: od altrimenti detti anche Comacini, dalla provenienza lombarda di valli e paesi dei dintorni del lago di Como; veri maestri muratori così designati anche dagli Statuti Civili di Genova; magistri antelami seu fabri murarii; e notisi che quantunque nell'elenco non sieno distinti, vi furono un tempo in Genova le arti divise, dei maestri muratori genovesi e dei maestri muratori forestieri.

f) *mastris ferrarie*, o veri fabbri: è degno ricordarsi il fatto che ai dirigenti l'arte maestra dei fabbri era affidato il marchio del ferro per privilegio accordato dalla Repubblica, per grato riconoscimento, al Fabbro Noceti che nel 1290 cooperò alla espugnazione del Porto pisano mediante il rischioso e da lui riuscito sgamento delle catene che lo chiudevano; catene che recate in patria, furono spezzate e appese quali trofei alle porte delle Chiese privilegiate e a quelle della vecchia cinta delle mura cittadine e del palazzo di S. Giorgio;

g) *textorum ad licios*, o tessitori di arazzi, così da interpretarsi, dal momento che tale arte è distinta nello elenco, dalle due susseguenti che trattano di tessitori di panni o stoffe di seta e dei tessitori di panni di lana.

E la conferma di ciò, noi la deduciamo dal fatto delle drapperie e stoffe di lana e seta di cui si ha memoria i Genovesi sfoggiassero fin da tempi remoti, sfoggio che attirò l'attenzione del Dottor Bart.meo Paschetti nobile Veronese il quale nella sua opera "del conservare la sanità e del vivere dei Genovesi edita nel 1602., a pag. 133 loda questi « per l'usanza che havevano di adornare il verno le loro « stanze di tapezzarie, le quali oltre l'ornamento che appor-
« tano, tirando a sè l'umidità dell'aria, rendono dette stanze
« più sane che rimanendo ignude, et non guarnite di panni
« nè di tavole ».

D'uopo è sapere che i Genovesi furono sempre solleciti di una certa autonomia anche nel ramo di industrie che da ogni regione visitata traevano in patria, prima a loro pro e consumo e poi per ismercicare il manufatto all'estero: quindi, come fecero per altre arti, è naturale che installassero

pure in Genova la industria del tessere panni di lana e seta, nonchè stoffe di lusso, velluti e arazzi anche anteriormente alle proposte finora conosciute del 1551 e 1554 di maestri fiamminghi (4) venuti a lavorare arazzi in Genova. Anzi di quest'arte, tanto fiorita da noi, ci è prova manifesta la seguente grida pubblica, il cui tenore togliamo dal Cod.mss Ricci del Civico Archivio segnato col N. 161 p. 398.

« Si notifica ad ogni e singola persona che oggi l'Ecc.mo
« Sig. Duce, Ill.mi Sig.ri Governatori et Molto Magnifici
« Sig.ri Procuratori dell'Ecc.ma Repubblica di Genova, per
« publico loro decreto hanno augumentato et accresciuto
« la mercede de' tessitori dell'arte della seta, cioè tre soldi
« più per ogni braccio di veluto di qualsivoglia sorte, et
« alla rata anche hanno augumentato le manifatture delli
« arazzi, damaschi e taffetali per da qui inanti et in per-
« petuo sopra li lavori che si comincieranno nell'avvenire,
« et questo senza pregiudicio di quello che gli compete
« conforme al loro decreto de 1531 ».

Di Palazzo li 17 marzo 1575.

In li atti del nob. Leonardo Lomel. Can.re.

Concludendo, possiamo quindi compiacerci nel trovare indicati fin dal 1473 i nomi dei Consoli che soprintendevano ai *textorum ad licios*.

Una nota caratteristica dobbiamo ancora aggiungere a riguardo dei Consoli.

All'elezione dei medesimi, secondo gli Statuti, concorrendo tutti gli ascritti dell'arte, è presumibile dovessero essi ritenersi godenti la stima della maggioranza, epperò i migliori come periti nell'arte e di sperimentata probità.

Il loro numero è vario a seconda dell'importanza dell'arte, contandosene per talune un solo, e due per la maggior parte delle altre.

Per la suddivisione della Città, troviamo un Console che soprintende alla sezione dell'arte intitolata dal quartiere, epperò, per gli scarpai conosciamo il Console preposto a quelli di Castello, a quelli di Portanova, a quelli di Santo Stefano; per i macellari, evvi il nome del Console rispettivamente destinato al quartiere di Soziglia, del Molo, di S. Andrea ecc.; per gli ortolani, quelli preposti alle regioni della Braida (o fuori porta S.to Stefano) di S. Nazario (o Albaro) di S. Fruttuoso o lo spiano del Bisagno; per i mugnai, quelli preposti alle regioni di Pegli, Bisagno e Polcevera, entro le podesterie omonime.

Altra caratteristica non meno importante è la qualità e la fama che col tempo e gli uffici disimpegnati da qualcuno dei Consoli nominati nell'elenco, vennero essi personalmente, o congiunti, od affini di essi, ad assumere una rinomanza storica.

Fra i nomi dei Consoli delle 72 Società elencate troviamo ad es. i seguenti:

Paolo da Novi - Martino Colombo - Antonio Ponte - Antonio Salvarezza - Giacomo Mongiardini - Vincenzo Gropallo - Nicolò Schiaffino - Giov. Grimaldi - Giov. Allegro - Giov. Conforto - Giacomo Gallo - Stefano Rapallo che figurano cogli altri cittadini recatisi nel 7mbre del 1488 a prestar giuramento di fedeltà al Duca di Milano nell'atto in cui gli fu offerta la Signoria di Genova, stata accettata, come si conosce dalla storia. E notisi che delle gesta del primo fu lasciata un'impronta storica indelebile, per guisa che

s'intitolò dal suo nome una delle nuove piazze principali della città, e fino a pochi anni or sono, prima dei lavori di trasformazione della regione di Piccapietra, poteva leggersi in quei pressi una lapide che indicava la

Casa di Paolo da Novi
Tintore e Doge
1507

Cosa degna di considerazione è il trovare fra Consoli i nomi di famiglie perpetuatesi fino a noi con propagini cresciute a non comune rinomanza, quali ad esempio: i Bonaparte, i Chiavari, i Zoagli, gli Assereto, i Solimano, i Ferretto e soffermandoci soltanto sul primo di questi, senza pretendere di segnalarlo con allusioni, nè prossime nè lontane al ramo della famiglia che ebbe tanto lustro dall'immortale Napoleone, diremo però che ci fè non poca sorpresa il leggere nell'opera edita nel 1896 dall'archivista com.le di Aiaccio, Celestino Bosch, intitolata: Inventaire sommaire des Archives Communales antérieures à 1790, la seguente notizia desunta dalla 1^a filza dei documenti conservati in quell'Archivio serie aa anni 1562-1582,

Nel 1577; decreti sollecitati e ottenuti dal Senato della Repub. da 5 oratori delegati cioè, Battista Sorba, Cap.no Geron.o De Franchi, Lazzaro Poggi, Batt.a Oneto e Gerolamo Bonaparte.

« Che la città d'Aiaccio, atteso che i suoi abitanti oriundi di Genova, sono rimasti fedeli alla madre patria e hanno sparso il loro sangue per la sua difesa in molte occasioni ecc. sia ammessa ai privilegi seguenti »

1° di avere un'Amm.ne municipale composta di 30 membri scelti fra i più onorabili e letterati, gli Anziani nuovi e quelli uscenti di ufficio ivi compresi, ammettendosi per un terzo di Corsi privilegiati;

2° che il Consiglio degli Anziani sia composto di sei membri dei quali 4 genovesi e 2 nati scelti fra i Capi privilegiati più onorevoli e letterati, ma a condizione di non essere chiamati Corsi affine di non nuocere alla colonia alla quale spetta et è dovuto tale honore e dignità totalmente che da quì innanzi sia data a essi Genovesi soli, siccome prima avevano; ecc. pag. 37.

E notisi che nel 1° processo verbale dell'Amm.ne di Aiaccio contenuto nel Libro grosso, altro dei registri di detto Archivio, portante la data del 5 9bre 1575 sono indicati li magnifici Quilico Calvari, Francesco Trabachino, Agostino Buonaparte, Filo Orto, Gio Agostino Oneto e Francesco Buonaparte nella loro qualità di Anziani radunati alla presenza del Molto Ill.re Sig. Gasparo Gentile Commissario d'Aiazzo per far l'electione del Capitano della Città al solito ecc. p. 105.

Premessi questi cenni pubblichiamo senz'altro il doppio elenco dei Consoli delle Arti in funzioni nel 1473 e nel 1474 coll'esplorazione italiana propria o approssimativa di ciascuna arte.

CONSULES ARTIUM,

	1473	1474
Acimatorum Cimatori di panni	Nicolaus Pendola Michael Castelliono	Johannes de Montobio Raffael Merelus
Aguglorum fabbricanti aguglie da schifi		Georgius de Moresio Antonius Gsttus
Balistariorum fabbricanti di baliste o balestre	Antonius Ramponus Julianos de Amico	
Bambaxarlorum bombaciai	Johannes Viviano Angelus Chiocia	Sistus de Monella Franciscus de Recho
Bancalarlorum falegnami	Dominicus Blancardus Dexerinus de Monte	Baptista Re Antonius de Repia
Barberiorum barbieri (poi par- ruchieri dopo il 1600)	Sthephanus de Rapallo Jacobus de Castelliono	Johannes de Facio Bartholomeus de Passano
Barcarollorum barcaioli	Johannes Spagnolus Georgius Ungarus	Baptista de Predis Damianus Boiolus
Barrilarlorum barilai	Lucas Bonacias	Antonius de Tabia
Batifollum battifogli	Johannes Scortia - magister apothecariorum Jeronimus de Rocha laborator	
Berretieriorum berrettieri	Dominicus de Silvaricia	
Bottariorum bottai	Dominicus Baldus Andreas de Arivolta	Antonius Bertus Vincentius de Gropallo
Calafactorum calafati	Marcus de Cavo Baptista Agnesius Pascal Vacarius	Lanfrancus de Cavo Petrus Machagni
Calcinarlorum fabbr. calcina	Simon Marchexanus	
Calderariorum calderai	Dominicus de Predis	
	Petrus de Bottino (Castelli)	
Calagariorum scarpai	Paganinus de Castellacio (Porte nove) Jacobus Cagnola (S. ti Sthepani) Franciscus de Pedemonte	
Calolariorum calzolai	Antonius Restanus Nicolaus Brunus	Johannes de Alegro Michael Borsotus
Capsarlorum cassai	Johannes Bap. a de Puteo Adurninus Rubeus	
Carzatorum garzatori	Jacobus de Varisio Ruffinus de Solario	Petrus Johannes de Savi- gnono Andreas de Cabella
Cassaroliorum cassaruolai	Lueas Scagiola Barth.eus Surimanus	Johannes Clapella Johannes Molinari
Clapuciorum magnani	Antonius de Carcentus	
Clavonerlorum chiavari	Antonius de Gexino	Theramus de Gafodio
Colrasariorum corazzai	Barth.eus de Montano Simon de Semino	Johannes de Finario Astulfus de Monte
Confectorum conciatori	Johannes de Agnola Ant.s de Burgo	Baptista de Gavio Johannes de Gorsexio
Copertierlorum fabbric. coperte	Barth.eus de Oliveto Ambrogius de Turrilia	Bastianus de Turrilia Johannes de Oliveto
Coquorum cuochi	Petrus Gambaro	Mussus de Vigerio
Corregiarlorum correggiai	Vesconte de Calvari Lazarus de Terdona	Conradus de Campis Conradus Bozonus
Cultelarlorum coltellinai	Lazarus Botarius Johannes Ant. de Ponte	Nicolaus Botarius Johannes de Tassistro
Fabrorum orefici	Antonius Cocius Martinus Columbus	Raffael de Turrilia Johannes de Lacumarcino
Filatorum Canapi filatori canepini	Lazarinus de Lazena Petrus Massonus	Guilliermus de Rebegario Nicolaus Bozonus
Formagiarlorum formaggiari	Nicolaus Bancherius Antonius Cavacia	
Hospitum et Al- bergatorum locandieri e albergatori	Benedictus de Honeto Germanus Gandulfus	Benedictus de Honeto Damianus Pugius
Lanerlorum lanieri	Baptista de Axereto Teramus de Sancto Petro	Antonius de Axereto Andreas de Cavio
Latarnarlorum lanternai	Nicolaus Schiaffnus	Darius Lavarelus
Ligatores ballar. ligaballe	Johannes de Ecclesia Michael Vagus	Franciscus de Gambaro Barth.eus de Viglerio

	Bernardus de Richerio (<i>Scarij</i>)	Ampeginus de Clavaro (<i>Consul Mastrus</i>)
	Lazarus de Airola (<i>Mastrus</i>)	Raffael de Mulasana (<i>Sti Andree</i>)
Macellariorum macellai	Laurentius de Bonaparte (<i>Suzilie</i>)	Lazarinus de Airola (<i>Suzilie</i>)
	Baptista de Clavaro (<i>Sti Andree</i>)	Petrus Capelanus (<i>Morini</i>)
	Nicolaus Baronus (<i>Morini</i>)	Johannes de 'onforto (<i>Moduli</i>)
	Lucas Pasturinus (<i>Molis</i>)	
Macharoliorum tessitori di panni di infima qualità	Antonius de Flacono	Galeotus de Ferrariis
	Alegrus de Arquata	Manuel de Riparolio
Magistrorum an- telami	Simon Pluma	Livio da Bissona
maestri muratori	Franciscus de Albae	Antonius Carbonus
Magistrorum As- sle Maris	Petrus de Pinu	
maestri d'ascia	Johannes Castrucius	
	Barth.eus Cavacinus	
Maniscalcorum maniscalchi		Barth.eus Tagljaficus
Mastris ferrarie fabbrì	Gabriel de Rapallo	Georgius de Meresia
	Barth.eus de Savignone	Teramus de Semino
Mensuratores grani misuratori da grano	Albinus de Canneva	
	Giorgius de Sambuxeto	
Merciariorum merciai	Johannes M.a de Terdona	Johannes de Monsia
	Thomas de Parente	Antonius de Lavania
	Jacobus de Zoalio (<i>Pelij</i>)	Bertonus de Strupa (<i>Consul Mastrus</i>)
Mollnariorum molinari	Dominicus de Pastino (<i>Bisamnis</i>)	Franciscus de Ferreto (<i>Pulcifere</i>)
	Quillicus Barrabinus (<i>Pulciferæ</i>)	Bernardus Rombonus (<i>Sextri</i>)
Negiariorum cialdonai	Petrus de Mele	Thomas de Andreas
	Barth.eus Clavarinus (<i>Braide</i>)	
Ortolanorum Ortolani	Carolus de Andora (<i>Sti Nazari</i>)	Antonius de Casamavari
	Ant.us Bustantius (<i>Sti Fructuosi</i>)	Lucas Caffarelus
		Manuel de Varcio
Pancogolorum et furnariorum fornai	Bened.us Tassorellus	
	Ant.us de Vallebona	
Pectinatores lane pettinat. di lana	Johannes de Brignolis	Dom.cus de Petrarugia
	Antonius de Murta	Bernardus de Richerio
Pellipariorum pellicciari	Dom.cus de Pinu	Nicolaus Bezatia
	Johannes de Recho	Franciscus Celexia
Pexariorum peciari (stoppieri)	Prosper Schiafinus	Andreas de Pastino
Pictorum et tar- choneriorum pittorie targonai	Christoferus de Motis	Johannes de Alessandria
	Franciscus de Roicecho	Thomaxinus de Vinegia
Piscatorum pescatori	Johannes de Gravano	Johannes Jachinus
Quarelariorum verrettonai	Jacobus Sexterius	Petrus de Serravalle
Remolariorum remolai	Jacobus Joardus	Petrus de Monaco
Revenditorum pullariorum et fructuum pollaiuoli e fruttivendoli	Petrus de Maxenta	
	Jacobus de Insula	
Revend. vestium rivend.ri di vesti	Johannes de Grimaldis	
Sartorum et jupo- neriorum sartori e giubbonai	Johannes de Revello	Leo de Buzalla
	Jeronimus de Framura	Jacobus de Ponte
Scriptores libror scrillori di libri	Barth.eus de Novaria	Melchior de Garibaldo
Seatariorum seattieri	Baptista de Costa	
	Jacopo de Vegeti	
Sellariorum sellai	Antonius de Silvaricia	Antonius de Silvaricia
Spaerlorum spadai	Jacobus Bogacius	Antonius de Tassistro
Speciariorum speziali	Johannes de Mongiardino	
	Raphael de Vernacia	
Tabernariorum tavernai	Petrus de Blasia	Johannes de Vernacia
	Leonardus Pencus	Petrus Mambrilla
Textores ad llos tessitori di arazzi	Johannes de Lanterio	Barth.eus Pastino
	Johannetus de Ponte	Vesconte de Rapallo
Textores pannor sette tessitori di stoffe di seta	Baptista Piola	
	Nicolaus Barbaserata	
	Franciscus Maxenna	

Textores pannor. lane tessitori di panni di lana.	Christoforus de Pentema Johannis Schincherius	
Tinctores: gualdo- rum tintori di gualdo	Nicolaus de Rocha Vincentius de Blancheti	Johannes de Valetari Petrus Jo. de Cazella
Tinctores pannor. lane tintori di panni di lana	Jeronimus de Varisio	
Tinctores sete tintori di seta	Stephanus de Caserio Quillicus de Insula	Gregorius de Servaricia Paulus de Novis
Teaplariorum tovagliai	Johannes de Fussano	Bapta de Plano
Tornariorum tornitori	Dominicus de Cucurno	Simon Carbonus
Unctorum untori	Thomas de Burgo Vincentius Lagorius	Benedictus Boianus Petrus de Varicia
Vitrariorum vetrai	Lazarus de Ponte Dominicus de Ponte	Bapta de Porta Ant.us de Garibaldo

ANGELO BOSCASSI

- (1) Notizia cortesemente comunicatami dal M.se Gius. Pessagno cui sono obbligatissimo.
 (2) Reg. Decreti PP. C. 1602-03.
 (3) Giorn. lig. 1887 p. 251.
 (4) Belgrano - Vita priv. d. Genovesi p. 69.

ALBO LIGUSTICO

LUIGI VENZANO

Anton Giulio Barrili gli dedica alcune pagine di quei suoi *Sorrisi di Gioventù*, che tanta nostalgia e tante care memorie contengono, e lo colloca vicino ad un altro ligure, il chiavarese Domenico Bancalari, letterato e poeta e, soprattutto, del Venzano inseparabile amico.

Oggi pochi leggono i *Sorrisi di Gioventù* e pochissimi ricordano Luigi Venzano!...

Se la fama e la fortuna fossero state per lui pari al suo ingegno, egli avrebbe corso il mondo e il suo nome figurerebbe oggi nella storia della musica accanto a quello dei Braga, dei Casella e dei più celebrati violoncellisti del suo tempo. Ma egli, schietta natura genovese, disdegnò sempre il mondano rumore e amò meglio rinchiudersi entro una fedele cerchia di amici e si credette pago di quella stima che senza iperboli e senza adulazione gli dimostrava la sua città natale. Cosicché la sua vita si passò tutta fra il teatro Carlo Felice e l'Istituto di Musica; nel primo tenne lungamente il posto di primo violoncello solista, nel secondo sedette per molti anni maestro.

I vecchi frequentatori del teatro, quei pochi che sopravvivono e che si esaltano alla memoria dei grandi artisti che là dentro passarono - dei quali oggi pur troppo non rimane traccia -, ricordano ancora il magico violoncello onde il Venzano sapeva trarre tanta umanità di accenti; chè nell'antico repertorio lirico, dove così spesso la patetica voce di quello strumento era destinata a commentare e accompagnare le situazioni più delicate, egli trovava sempre le vie della commozione. La sua cavata ampia, il gusto del fraseggiare, l'intonazione impeccabile facevano di lui un esecutore che molti non esitarono a dichiarare perfetto. Ma le sue doti musicali andavano più in là dell'arte dell'interpretazione: accanto al *virtuoso* merita un posto emi-

nente anche il compositore. Un suo « Valzer cantabile », oggi affatto dimenticato, godette per qualche decennio di una vera celebrità e fu cantato sulle scene della Penisola e dell'Estero dalle più acclamate artiste che sollevano farne la gemma delle loro serate d'onore.

Seguirono al valzer delle romanze, dei duetti, dei pezzi di concerto, della musica sacra in cui appare sempre un senso estetico squisito sostenuto da un rigido magistero d'arte. Il Venzano era artista sincero e quella semplicità spontanea che metteva nell'eseguire, egli sapeva usare anche nel comporre.

« Era un omino tutto pelle e ossa — scrive il Barrili — gentile d'aspetto, con un profilo che ricordava quello di Dante, dipinto a fresco da Giotto, in Firenze, nella cappella del Podestà. S'intende che bisognava tener conto degli anni, (era nato nel 1815) e dei danni che essi arrecano alle facce dei miseri mortali. I capelli erano pochi, neri, lucidi, ravviati in due cernecci che venivano innanzi a carezzare i rosei pomelli delle guance; due baffettini neri neri, ma radi radi, gli ombreggiavano appena il labbro superiore. Luigi Venzano odiava i peli bianchi, e siccome odiava parimente le tinture, usava alla sua eterna giovinezza il cortese artificio di strappare i peli bianchi via via che apparivano. Per tal modo i baffettini si andavano facendo più scarsi. Non era alto di statura, e aveva leggermente voltate ad arco le gambe, su cui camminava alquanto piegato nella vita. Abuso di violoncello, diceva lui ». Tra gli amici passò come un gioviale compagno; e ben lo seppe Angelo Mariani, il grande direttore d'orchestra che di vita gaia se ne intendeva quanto di dirigere i più solenni spettacoli, e che lo ebbe carissimo tra i suoi più intimi. Del suo spirito allegro era bersaglio principalmente il Bancalari, l'amico indivisibile, al quale il Venzano ammanniva di continuo delle burlette che l'altro poi gli ricambiava di pari moneta. Il chiapparellino dell'invito a pranzo — scrive il Barrili — era per loro il tema preferito; e il Barrili stesso racconta questo aneddoto.

« Il poeta faceva i suoi pasti all' *Uszero*, una vecchia trattoria, oggi sparita, nel vicololetto che dalla piazza delle Vigne mette in vico degli Orefici. Sentendone decantar la cucina, il musicista si era lasciato invitare dal poeta; il quale, col pretesto delle porzioni abbondanti, ordinò il suo solito pranzo, per giunta abolendo la minestra, come una inutile risciacquatura di stomaco; e tre pietanze, il dolce e il formaggio spartiti fraternamente coll'amico. Questi che aveva sperato di pranzare « in Apolline », la fece per quel giorno magrissima.

— Che ti pare? — gli disse il poeta, com'ebbero finito. — Non abbiamo assaggiato di più cose, con questo metodo, e non siamo stati benissimo?

— A quel dio! — rispose il musicista, inarcando le ciglia e allungando le labbra. — Ma se tu fai conto di pigliarmici un'altra volta!... —

Un giorno il musicista invitò a pranzo il poeta. L'appuntamento era per le cinque, sotto l'orologio del Carlo Felice... Giunto al ritrovo, il poeta trovò il musicista, più che puntuale, che lo stava aspettando. Si fecero quattro passi su e giù; e se ne fecero quaranta; se ne fecero quattrocento, davanti al teatro scorrendo di cento cose; e in questi discorsi, e in questi andirivieni, passò una mezz'ora.

— Capisco; — disse il poeta tra sè. — Per andare a tavola è forse troppo presto, e un po' d'aria con un po' di moto aguzzerà l'appetito. —

E passeggiavano sempre: passeggiarono tanto che l'orologio del teatro suonò le sei. Ma il musicista non se ne diede per inteso; seguitava a passeggiare, a discorrere.

— Aspetti qualcheduno? — gli disse il poeta.

— Sì, per l'appunto; — rispose quell'altro.

Aspetta, aspetta, suonarono le sei e mezzo. Il poeta non ne poteva più dall'inedia.

— Ma si può sapere chi aspetti? — domandò.

— Vuoi saperlo?

— Se ti piace di dirmelo... poichè tanto abbiamo da ritrovarci insieme....

— Certo; — rispose il musicista. — È un personaggio senza del quale non si andrà a tavola. Aspetto uno che, com'io ho invitato te, c'inviti a pranzo tutt'e due. — »

A giudicarlo da questo aneddoto raccontato col garbo ond'era capace Anton Giulio Barrili, lo si potrebbe giudicare un gran mattacchione gaudente. Eppure no: la sua gaiezza un po' spensierata fu pari alla sua modestia e la sua modestia, che era grande, agguagliò soltanto la sua bontà. Di questa, oltre il ricordo indelebile che lasciò nell'animo di quelli che lo conobbero, rimase nella stampa d'allora, che rimpianse unanime la sua scomparsa, una bella prova. Colpito dalla malattia che doveva trarlo rapidamente al sepolcro — era il Gennaio del 1878 — e presentando prossima la fine che gli amici e i compagni d'arte avrebbero, ed egli lo sapeva, degnamente onorato, « raccomandò che la Società Filarmonica, di cui era membro infaticabile, volesse astenersi da qualunque pompa funebre a suo riguardo, preferendo egli che l'equivalente ridondasse invece a vantaggio dei bisognosi ».

Furono queste le sue ultime parole, degno suggello della vita di un uomo di cuore e di un artista eletto.

L.

Due Papi liguri:

Niccolò V e Benedetto XV

Tra i pontefici che maggiormente illustrarono con la loro vita e le loro opere la Sede apostolica, Niccolò V occupa senza dubbio un posto eminente: la sua elezione infatti segnò « uno dei più grandi rivolgimenti nella storia dei papi di Roma, perchè con lui salì sul trono papale il rinascimento cristiano » (1).

Non è senza interesse notare le coincidenze, i punti di contatto, le molteplici somiglianze, fortuite sì, ma pur sempre sorprendenti, che si riscontrano negli avvenimenti principali della vita di Niccolò V e del regnante Benedetto XV.

Liguri entrambi, Tommaso Parentucelli sortì i natali in Sarzana, antica e forte città; Giacomo Della Chiesa vide la luce in Genova stessa, passando poi l'infanzia alle aure balsamiche di Pegli, la gentile e bella cittadina della Riviera di Ponente. La carriera alle alte dignità ecclesiastiche fino al sommo fastigio del soglio pontificale, fu per l'uno e per l'altro rapida e splendida quanto mai. Entrambi arcive-

scovi di Bologna, entrambi cardinali per brevissimo tempo soltanto, perchè passati appena pochi mesi dall'imposizione del cappello, entrambi elevati alla prima dignità della terra; Niccolò dopo circa due mesi e mezzo (23 dicembre 1446-6 marzo 1447), Benedetto dopo poco più di tre mesi (28 maggio - 3 settembre 1914).

Ma anche le due elezioni si corrispondono perfettamente, perchè non prevedibili, nè previste dai facili profeti, che nei giorni di conclave pullulano un po' dappertutto e con gran sicurezza dispensano voti, sentenziano di probabilità, e ognuno ha in petto il suo candidato bell'e sicuro. L'elezione del Parentucelli fu una sorpresa per tutti, per gli stessi porporati; il cardinale portoghese Antonio Martini, uscendo dal conclave, e richiesto se i cardinali avessero eletto il papa, rispose risoluto: — Non già; Dio ha scelto il papa, non i cardinali — (2). Nessuno aveva pensato all'umile maestro di Sarzana allora, come nessuno aveva sospettato adesso che i voti dovessero raccogliersi nella persona di Giacomo Della Chiesa. Mentre nell'ultimo conclave i giornali si sbizzarrivano nella solita gazzarra intorno ai nomi, Aurelio Galli, deputato a tener l'orazione di rito, ammoniva con apostolica franchezza i Padri del Sacro Collegio, che nelle loro mani era posto un affare d'incredibile gravità e di massima importanza, di cui avrebbero dovuto un giorno rendere severo conto al Principe dei Pastori (3). E usciva eletto, contro ogni aspettazione, Giacomo Della Chiesa.

Egredie doti però di mente e di animo, una dottrina non comune, un'acutezza d'intelligenza, accoppiate a una pietà edificante, li facevano ben degni di ascendere così in alto. Le quali doti, come a Niccolò (4) così a Benedetto, conquistarono d'un tratto l'universale stima e ammirazione d'ogni partito e d'ogni paese, e anche una viva simpatia, tanto maggiormente notevole, quanto meno le forme fisiche in entrambi si presentavano belle e appariscenti. I contemporanei ci descrivono Niccolò piccolo di statura, asciutto, di faccia profilato, di colorito pallidissimo; e Benedetto, tutti oramai lo sanno, non è imponente di persona, anzi a nessuno è ignota la sua andatura caratteristica, che Egli stesso piacevolmente definì « pencolante ».

Appena il coltissimo Niccolò fu sul trono papale, che usando dell'autorità e delle ricchezze del potere, chiamò l'arte e la scienza alla glorificazione della grande idea mondiale del papato. Roma, centro della Chiesa, doveva incarnare con l'espressione multiforme del genio umano tale idea; la tomba del Principe degli Apostoli, su cui egli voleva innalzata la chiesa più meravigliosa che mai si vedesse, secondo la sua concezione grandiosa, sarebbe divenuta il faro, da cui s'irraggiasse la potenza del pontificato romano e del verbo cristiano nel mondo intero. Il gran pontefice umanista al suo disegno volle che contribuisse anche la scienza; divenne quindi munifico mecenate di dotti e letterati, che si dettero convegno a Roma d'ogni parte; fondò poi quella biblioteca vaticana, che arricchita di codici e pergamene e manoscritti pregiatissimi, resta monumento eterno eretto alla sapienza greco-romana.

Una mente eletta nutrita di forti studi classici, un ingegno versato in ogni disciplina sacra e profana, un passato brillante, auspicavano di Benedetto XV un pontefice, che con la magnifica liberalità tutta sua propria, facesse rivivere nella mutata condizione dei tempi, lo splendido mecenatismo di

Niccolò (5). Ma l'alba del suo pontificato spuntava sul mondo, quando una parte di questo era divenuta un vasto campo sanguinoso di lotta parricida, preparato ai popoli della moderna civiltà razionalista. Fin dal primo istante Egli dovette volgere tutte le sue cure, ogni sua industria e pensiero a cercare d'alleviare, per quanto gli era consentito, gli effetti terribili del conflitto sciagurato.

Così anche in questo adoperarsi per la pace, si trovava a esser simile a Niccolò, uno dei pontefici che più si studiarono di mantenere la pace durante il loro regno, come egli stesso manifestò fin dall'inizio del suo pontificato. Recatosi a porgergli i suoi complimenti per l'elezione il libraio fiorentino Vespasiano da Bisticci, suo grande amico, e pregatolo di metter pace all'Italia, Niccolò, come riferisce lo stesso Vespasiano « a questa parte rispose e disse: lo prego Dio che mi dia grazia che io possa metter in opera quello che io ho in mente, che è di far cotesto effetto. e non usare altra arme nel mio pontificato, che quella che mi ha data Cristo, per mia difesa, che è la sua croce, e questa userò in tutto il mio pontificato » (6). E tenne fede alla parola.

Nell'eccidio odierno il Padre della cristianità volge uno sguardo ai suoi figli, e colpito d'orrore e d'inesplicabile amarezza per l'immane spettacolo di così grande guerra, vedendo tanta parte d'Europa messa a ferro e fuoco rosseggiare di sangue cristiano (7), pronunzia la grave parola, che nessuno dei monarchi s'attendeva d'esprimere così forte: Pace. La sua parola risuonò in tanta tristezza e perturbazione di cose ammonitrice e consolante a un tempo, dettata da quella carità, che tutti i popoli affratella in Cristo, non d'altro armata che della Croce, non d'altro forte che dei diritti divini e umani delle genti.

La coscienza della propria missione altissima, universale sulla terra, che aveva guidato Niccolò, ispirava ora la parola di Benedetto nell'opera di pacificazione, in quell'opera che a Lui solo si appartiene in modo affatto speciale, come rappresentante di Cristo, *Principe della Pace*. Bene a questo proposito osservava Mario Missiroli, parlando del Papa; — Egli è il solo se oggi, nella bufera tremenda, che si è scatenata sopra la terra, nell'olocausto di migliaia e migliaia di vite umane, abbia il diritto di portare una parola di pace, riaffermando ancora una volta quelle norme supreme, che solo possono porre un termine alle guerre, agli eccidi, alle violenze, a tutte le crudeltà raffinate della vita moderna, che si dibatte in una lotta incessante senza tregua, senza misericordia e senza rimorsi — (8).

Ma gli uomini erano troppo distolti dal frastuono delle armi, non intesero la parola del Papa e tirarono avanti nella loro opera di distruzione, nell'ebbrezza dei primi trionfi ottenuti o al miraggio della rivincita per tanti anni sognata e augurata.

Cesserà per questo l'attività di Benedetto XV? Egli l'ha detto: — È nostro fermo e deliberato proposito di niente tralasciare di quanto sia in nostro potere, che valga ad accelerare la fine di questa calamità — (9) e con un lavoro assiduo, paziente, irto purtroppo d'ostacoli d'ogni sorta, lotterà ancora per il conseguimento del suo ideale nobilissimo.

È Natale; che l'opera del Pontefice e l'augurio ardente di tutti di giorni migliori, non cada invano in questo tempo benedetto! Spunti adunque la *lagrimata pace*, la balda gio-

ventù dai campi sanguinosi di guerra ritorni al lavoro fecondo della terra, le officine risuonino dei canti usati e del rombar delle macchine, i vascelli a cento a cento solchino i liberi mari nello scambio del traffico tra i popoli, divenuti di nuovo fratelli alla voce del loro Padre comune.

A. TRANFAGLIA O. S. B.

(1) L. Pastor: « Storia dei Papi », Vol. I, l. III, § I.

(2) Presso il Pastor l. c.

(3) *Oratio de eligendo Summo Pontifice in Acta Apostolicae Sedis*. Vol. VI, p. 477.

(4) F. Gregorovius: *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter*, vom fünften bis zum sechzehnten Jahrhundert. Vol. VII, 104.

(5) Della sua liberalità ne fa fede la cospicua somma elargita ai poveri di Roma in occasione della sua Incoronazione; del suo mecenatismo, oltre una buona somma, è splendido testimonio la lettera inviata all'arcivescovo di Ravenna per le feste centenarie dell'Alighieri, in cui afferma di voler seguire le orme dei suoi Predecessori, mecenati delle arti e delle scienze. Cf. *Acta Ap. S.* Vol. p. 582.

(6) Vite di uomini illustri del secolo XVI. Nicola V, § 18.

(7) Benedicti PP. XV: *Ad universos orbis catholicos hortatio*. Cf. *Acta Ap. S.* Vol. VI, p. 501.

(8) Cf. *Giornale d'Italia*, 9 ottobre: « La parola del Papa ».

(9) *Certum ac deliberatum nobis est, quantum in nostra erit potestate, nihil facere reliqui, quod ad celerandum huius calamitatis finem pertineat*. *Acta l. c.* L'Enciclica: *Ad beatissimi Apostolorum Principis*, ritorna, per altro, al tema della pace. Cf. *Acta Ap. S.* p. 567 segg.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

3 dicembre 1814.

Almanacchi per l'anno 1815. — *Almanacs des dames.* — *Le petit Phoenix.* — *Le Diable coueur de Rose.* — *Le Mérite des Femmes.* — *Le petit Menestrel.* — *Mlle La-Fayette.* — *Elrennes mignonnes.* — *Almanacs de cabinet de toute espèce.*

Questa bella collezione di Almanacchi francesi, legati elegantemente e ricchi di belle stampe, è giunta or ora alla stamperia Frugoni, che li vende a prezzi moderati.

10 dicembre.

Teatro del Falcone. — Dimani, Domenica, *Attila nelle Gallie*, Tragedia di Federico Federici.

La rappresentazione di questa tragedia, opera di un giovane scrittore nostro concittadino, è affidata ad altri nostri concittadini dilettanti. L'Autore nel suo manifesto assicura che il suo lavoro è passato sotto la lima di varii amici e di più letterati: non dubitiamo perciò che anche il pubblico non si unisca ad incoraggiare col suo favore i primi slanci del talento e del genio.

Biglietto di entrata lir. 1. palchi di 1° e 2° ordine lir. 4. di 3° e di 4° lir. 2.

14 dicembre.

— Bonaparte è sul punto di allontanarsi o di essere allontanato dall'isola d'Elba.

— L'Arciduchessa Maria Luigia diviene irrevocabilmente principessa sovrana di Parma e Piacenza. La sorte di suo figlio sarà ulteriormente fissata a carico dell'Austria.

17 dicembre.

Vienna, 23 dicembre. (Estratto d'una lettera particolare).

« La sorte della Repubblica di Genova, la quale credevasi irrevocabilmente riunita agli Stati del Re di Sardegna, è divenuta problematica. Si sa che Genova è importantissima pel commercio inglese. Non si può dunque riguardare come effettuata questa riunione sino a tanto che l'Inghilterra non vi abbia data la sua adesione ».

Avviso. — Antonio Piccasso ha l'onore di prevenire il Pubblico, ch'esso leva i calli e guarisce le unghie incarnate senza far sentire il minimo dolore. Quanto alla sua mercede ei si rimette affatto alla discrezione di coloro ai quali presterà la sua servitù. Indirizzo, al *Caffè della Piazza della Nunciata*.

21 dicembre.

Si ricorderanno i nostri lettori della famosa profetessa Soutchott, che quasi sessagenaria e vergine, doveva partorire in Inghilterra il nuovo messia. Era omai vicina al parto quando la Polizia ha arrestato due suoi complici, che negoziavano con una povera donna la vendita di un suo bambino. In conseguenza di questa scoperta Giovanna Soutchott e i suoi compagni sono stati strascinati in effigie per tutte le strade di Londra e fatti ludibrio del popolo.

24 dicembre.

Questa mattina l'Ecc.mo Senatore Presidente del Governo, ha ricevuto nella sala di palazzo, secondo l'antico costume, i Magistrati della Repubblica, l'Ufficialità e i corpi pubblici tanto secolari che ecclesiastici, recatisi a presentargli i loro auguri di felicità soliti praticarsi nella ricorrenza delle imminenti feste natalizie.

Si sono pure recati a complimentarlo vari distinti forestieri, fra i quali il signor Principe di Esterhazy.

28 dicembre.

Arrivi di Mare. — 26 dicembre. — *Da Palermo*, Sciabecco l'Attivo con 350 salme di grano, 105 casse frutti, 23 casse manna e 20 barili caffè. — *Da Roma*, Filuca con 105 rubbia granone. — *Da Marsiglia*, Filuca con 300 barili aringhe, vino, piombo, piselli e capperi. *Dalla Toscana*, Tartana con carbone — *Da Costantinopoli*, Brigantino l'Agile con 4 mila chilò grano.

31 dicembre.

Mercoledì scorso sono giunti da Vienna due corrieri diretti a Palermo: essi non hanno impiegato da Vienna a Genova che sette giorni: e devono partir oggi sopra un trasporto pel loro destino.

La nostra scuola di musica

Il civico Istituto di Musica della nostra città ebbe i suoi natali dalla privata iniziativa del concittadino Antonio Costa, appassionato cultore di musica e distinto compositore, che nel 1830 ne poneva la prima pietra colla istituzione della sua *Scuola gratuita di canto*.

La prima sede di tale scuola fu « nel casamento sulle « mura in vicinanza della chiesa di N. S. delle Grazie » come si legge sul biglietto d'invito alla prima distribuzione dei premi agli allievi, fatta dagli Ecc.mi signori Protettori il 22 novembre 1830, giorno di S. Cecilia patrona della scuola.

Sono adunque 84 anni di vita onorata che conferiscono la nostro Istituto il primato in anzianità sulle altre istituzioni scolastiche municipali e un degno posto fra le scuole congeneri d'Italia.

Un invito a stampa datato dal 183..., rivolto dal fondatore a tutte le « commendevoli persone ognora propense a « favorire e proteggere le Belle Arti » ad aggregarsi al numero dei Protettori, mediante l'annuo sussidio di Lire 100, dice « che fra tante belle e utili istituzioni che vantava la « città di Genova, una ne mancava assai interessante e lungamente desiderata, quella cioè di una ligure scuola gratuita, il cui scopo tendesse a formare un corpo assortito « di cantanti, procurando oltre a ciò un onorato mezzo di « guadagno a tutti coloro che fossero inclinati a questo « studio, specialmente per quelli che volessero dedicarsi interamente. Che tale mancanza, mercè il generoso impulso « di alcuni benemeriti coltivatori delle Arti gentili, trovavasi « finalmente riparata colla istituzione di una pubblica scuola « gratuita di canto, in piena attività fin dal 2 gennaio 1830, « onorata dalla superiore sanzione, protetta da ragguardevoli « persone e posta sotto il patrocinio di S. Cecilia ».

E in altra parte del sopradetto invito si legge che già cinquanta circa individui, fra maschi e femmine, in separate classi, profittavano di quella scuola, e che a capolista degli accademici protettori figurava S. E. il marchese D. Jenne, Governatore della Divisione di Genova.

Da una breve prefazione alle *istruzioni e obblighi degli allievi*, stampata nel 1834, risulta che « la scuola gratuita « di canto, intenta sempre a riparare a tutti quelli incidenti « che potevano nuocere o incagliare il progresso degli alunni, « aveva aumentato fin dal 1831 l'insegnamento, estendendolo, « oltre al canto, anche per la parte strumentale, e ciò specialmente a profitto dei giovanetti alunni, in considerazione del cambiamento della loro voce e del tempo notabile « che talvolta occorre per determinarla ».

E un orario stampato colla data del 1835, porta i seguenti insegnamenti:

Istruzione strumentale ad arco ed a fiato. — Lezione di canto per i ragazzi. — Istruzione sulla cattolica cristiana dottrina. — Lezione di bel canto. — Lezioni di basso continuo. — Istruzione drammatica. — Lezione di canto per le alunne. — Lezione di canto per i tenori e bassi.

La seconda, terza e quarta distribuzione dei premi agli alunni (1831, 1832, 1833), come risulta da una preziosa raccolta di inviti e programmi che va dalla fondazione della

scuola fino al 1847, ebbero luogo nel salone dell'antica Accademia di Pittura posta in Soziglia, vico del Fieno. La quinta distribuzione si fece nell'ex monastero delle Grazie, nella salita attigua alla Scuola civica in piazza S. Bernardo, il giorno di domenica 30 novembre 1834, festa di S. Cecilia, in occasione della solenne aperfura del nuovo locale; e sul relativo biglietto d'invito la Scuola è chiamata colla nuova denominazione di *Istituto di Musica, ossia scuola gratuita di canto e istrumentale*, e per la prima volta il biglietto porta stampato il programma del trattenimento accademico, che vale la pena di riportare, essendo il primo saggio che si conosca dato dagli alunni.

PARTE PRIMA.

1. Invocazione a coro generale.
2. Prologo.
3. Duetto del maestro Zangarelli nella *Giulietta e Romeo*.
4. Pot-pourri composto da uno fra gli alunni ed eseguito dai suoi condiscipoli strumentisti.
5. Aria *Noè*, del maestro Donizzetti.
6. Cavatina del *Ciro*, del maestro Rossini.
7. Quintetto nel *Crociato*, del maestro Meyerbeer.

PARTE SECONDA.

8. Adagio e Polacca per musica militare eseguito dagli alunni e composto dal loro maestro signor Lasagna.
9. Romanza nei *Normanni*, del maestro Mercadante.
10. Primo ed ultimo versetto dello *Stabat Mater*, del maestro Pergolesi, eseguito sì pel canto che per lo strumentale, dagli alunni.
11. Terzetto *Scaramuccia*, del maestro Ricci.
12. Aria nel *Maometto*, del maestro Rossini.
13. Sonata obbligata a violoncello.
14. Aria nell'*Anna Bolena*, del maestro Donizzetti.
15. Finale nell'*Edoardo e Cristina*, del maestro Rossini.
16. Inno al Re.

Quindi innanzi ad ogni invito è annesso il programma dell'accademia; e gli *accademici esperimenti o trattenimenti musicali* da ora in poi si succedono con crescente frequenza. E non si può a meno di considerare ed ammirare l'entusiasmo di quella giovine scuola che trova modo in un solo anno (1836) di allestire nove trattenimenti, parte gratuiti, parte con oblazione a beneficio della nascente istituzione. E sarebbe interessante, se lo consentissero i limiti di queste brev note, riportare alcuno dei fervorini stampati di seguito ai programmi, coi quali « invocavasi la speciale cooperazione « di tutti coloro che, mossi dall'utilità di sì benefico stabilimento, credevano di prendervi parte come *accademici* « *filarmenici*, stabilimento che già provvedeva all'industria « di circa 70 alunni e che, per quanto sostenuto in parte « dal patrio zelo e dai filantropici principî di parecchi benefici meriti concittadini, pur aveva tuttora bisogno di maggiori « sussidi onde assicurarne il felice procedimento ».

La prima accademia con oblazione fu quella del 1836, e nel relativo biglietto di invito si lascia alla discrezione dell'invitato « di concorrere con quella oblazione che meglio gli fosse dal patrio amore ispirata, non minore però « di una lira nuova per ogni individuo, senza di che, pel « decoro dell'Istituto, non che per la qualità dei signori

« invitati, nessuno verrebbe ammesso a detto musicale trattamento ».

Ma poichè il patrio amore non aveva forse per tutti gli amatori eguali e sufficienti ispirazioni, nell'invito al successivo trattenimento del 19 marzo 1836 e negli altri che seguirono, l'oblazione individuale è fissata nella cifra precisa di una lira nuova di Piemonte.

In questo succedersi di accademici trattenimenti, in questo incalzare di fervorini al pubblico, di eccitamenti agli amatori ed estimatori ad aggregarsi al numero dei protettori o accademici filarmonici, in questo fervore di vita giovanile, da questo insieme di inusitata *réclame*, avuto riguardo ai tempi, appare in bella luce tutta l'attività intelligente e geniale del fondatore, che seppe dal nulla creare in pochi anni una scuola musicale capace di mettere in scena coi soli propri mezzi « completamente eseguita dagli allievi, « l'operetta graziosa del cav. Donizzetti, intitolata: *L'Elisir d'amore* », come si legge nell'invito all'accademico trattenimento che ebbe luogo il 20 luglio 1838, e quindi, a breve distanza, un'altra operetta del concittadino Francesco Gnecco, *Clementina e Roberto* eseguita la sera del 19 ottobre, l'una e l'altra replicate.

E non tralasciava, il Costa, occasione di ricordare che la sua scuola, « nuovo mezzo di industria alla fervida gioventù col gratuito acquisto delle musicali discipline, era « onorata dalla superiore sanzione, protetta dalle più ragguardevoli persone, secondata dall'augusta munificenza « di Re Carlo Alberto », come egli scrive in una supplica al Papa, della quale si conserva la minuta (anno 1834), per ottenere la poi conseguita facoltà, di far celebrare la messa nel locale della sua scuola.

Un così benemerito fondatore, un così caldo fautore della prima scuola musicale di Genova, moriva nella sua città l'anno 1849, e l'opera da lui tanto felicemente iniziata e già condotta a buon punto, fu in serio pericolo, anche pei tempi difficili che allora correivano, di essere lasciata in abbandono e di perire. Ma il Municipio, che già con deliberazione del suo Corpo Decurionale (16 agosto 1837) aveva accordato alla medesima l'annua sovvenzione, per quei tempi ragguardevole, di L. 1200, e appunto in quei giorni stava per mettersi sulla strada di importanti riforme nei suoi ordinamenti scolastici, non volendo che un'opera così bene avviata, per un male inteso risparmio, andasse perduta, con saggio divisamento la faceva sua nelle sedute consiliari del 22 e 24 dicembre 1849.

Ma incerto della vera cifra che sarebbe stata necessaria al suo mantenimento e « a renderla pari in effetto al suo « nome e allo scopo per cui era stata fondata », stanziava intanto a prò di quella, nel bilancio del 1850, una somma di L. 6000, e in pari tempo deliberava di acquistare a prezzo d'estimo, dalla vedova dell'ex Direttore signor Cosla, l'archivio musicale, gli strumenti e la mobilia appartenenti al detto Istituto, dando incarico alla Commissione mista del Teatro e dell'Istituto di provvedere al detto estimo e quindi a lui riferirne.

Tale Commissione, adempito all'incarico affidatole, ne rendeva conto al Consiglio con un interessante rapporto in data 9 luglio 1850, n. 51. nel quale veniva alle seguenti conclusioni:

1. Che la dotazione dell'Istituto di musica fosse stabilita in annue L. 10.000.

2. L'inventario ed estimo della musica, strumenti musicali e mobili, ascendente a L. 1081,14 fosse accettato dalla civica Amministrazione, ed il Sindaco, per conto di questa, autorizzato a stipulare il relativo atto d'acquisto.

3. Che fosse nominata una Commissione speciale permanente, presieduta dal vice Sindaco delegato ai Teatri, col l'incarico di invigilare l'Istituto di musica e provvedere al buon andamento dello stesso, rivederne i regolamenti e proporre quelle riforme che si ravvisassero necessarie.

Tali proposte venivano approvate nella seduta del Consiglio comunale 10 luglio 1850.

Il Banchemo nella sua opera *Genova e le due riviere* dice che la *Scuola gratuita di canto ed istrumentale* fu madre e maestra generosa a diversi che figuravano sulle scene dei teatri principali d'Europa (1846), e che da essa uscirono valenti strumentisti e, fra gli altri, accenna al Venzano violoncellista, al Bacigalupo valente violinista, educato in questa scuola sotto l'insegnamento dell'illustre Camillo Sivori il quale vi sedette maestro.

Usciti parimenti da questa scuola, conquistarono bella fama, fra i tenori e i bassi: Francesco Leonardi, Michele Novaro, Teobaldo Carbone; fra le prime donne: Luigia Abbadia, Adelina Rossetti-Rebusini, Paolina Calcagno e, sopra tutte, Teresa Parodi che fu emula di Giuditta Pasta (1).

Queste le origini dell'Istituto che oggi si intitola al nome augurale di *Niccolò Paganini*, stimato e ben amato dalla cittadinanza, protetto e guidato dalle menti colte e geniali dei benemeriti che presiedettero e presiedono alle civiche scuole, mercè dei quali fu dato conseguire in tempi non lontani, provvedimenti e miglioramenti lungamente desiderati e per merito dei quali altri e maggiori si attendono, come l'istituzione delle Scuole di Composizione, Pianoforte complementare, Recitazione e Arte scenica, secondo le proposte a suo tempo formulate da una competente Commissione; di guisa che la vecchia scuola musicale di Genova, completata e ordinata in conformità agli Istituti regi, possa muovere con passo sicuro verso quel degno posto che le compete fra i congeneri Istituti d'Italia, per la sua onorevole anzianità, le ottime risultanze, e per la dottrina e indefessa attività del suo Direttore e degli Insegnanti.

TITO DAMELE.

(1) Fra i viventi sono da ricordare, a tacere d'altri: Domenico Monleone, Edoardo M. Poggi, Ettore Perosio, Rodolfo Conti, operisti applauditi; Enrico La Rosa concertista di violino; Franco Ulivi violinista e concertatore e direttore di orchestra a Buenos Aires; Elia Grigis violinista, Alberto Bersani pianista, Giuseppe Deferrari flautista, Emilio Sivori violoncellista, Enrico Zambelli prof. di tromba, tutti distinti insegnanti; Riccardo Delleria pianista e direttore d'orchestra, che diresse nel 1913 il *Falstaff* alla « Scala », come sostituto del M. Toscanini; le artiste di canto: Luigia Garibaldi che alla detta epoca cantava alla « Scala » e Francisca Solari al « Dal Verme » nella parte d'*Isabeau*, entrambe molto applaudite, Italia Appendin e Angela Turbino, le quali tutte così bella fama hanno acquistato e mantengono sulle scene liriche italiane e straniere.

LE POSTE IN GENOVA

ALLA METÀ DEL SECOLO XVII

Genova, centro vivo di commerci molteplici, pulsanti, si preoccupò di quel servizio postale che della vita commerciale è propulsore ed aiuto. La Superba avea suoi corrieri speciali ed era unita ad altre linee, che riunivano le primarie città italiane a quelle dell'estero. Era una linea di comunicazioni regolari, complesse, grandiose, specie se si pensi quanto a questi tempi — metà del secolo XVII — fosse penosa, difficile, avventurosa la vita del « corriere ».

Darò i viaggi principali. Importantissimo era il corriere per Madrid. Esso partiva tutti i mesi e serviva anche le principali città di Francia e di Spagna. Genova si serviva, però, anche di quelli di Sicilia, Napoli, Roma. Con Lione e la Francia comunicava Genova, ogni quindici giorni coi corrieri or visti. Pel tramite del corriere di Roma, comunicava con Lisbona e Siviglia e, indi, colle Indie orientali e occidentali.

Per Milano eravi corriere al giovedì e staffetta al sabato. Con essi eran pur inviate le lettere che, da Milano, erano inoltrate in Svizzera, in Lombardia, a Novara, Vercelli, Verona, Vicenza, Mantova, Padova. Il corriere di Roma trovava a Milano le lettere per Venezia, per il Friuli, la Stiria, la Carinzia, la Croazia, l'Ungheria. Con questo stesso corriere si rimettevano a Milano le lettere per Anversa o Bruxelles e per gli altri luoghi della Fiandra, Frisia, Inghilterra.

Con Roma eravi corriere ogni sabato e, per esso, comunicavasi con Sarzana, Lucca, Pisa e Firenze. Di qui eravi la combinazione per Bologna, Modena, Ferrara. A Roma eranvi altri corrieri che proseguivano le comunicazioni con Napoli e Malta.

Per la Provenza non vi erano corrieri regolari, ma vi supplivano ad usura le navi che facevano scali per Monaco, Nizza, Tolone, Marsiglia, Narbona.

Col corriere che da Roma andava a Praga, Genova comunicava con tutto il Sacro Impero, la Polonia, i Paesi Balcanici. Con Costantinopoli Genova comunicava per due vie: Venezia e Roma-Otranto. Questo indipendentemente dal servizio che poteano fare le diverse navi che da Genova veleggiavano per l'Oriente. Per la via d'Otranto comunicavasi di regola con l'Albania e la Grecia.

Roma avea, a sua volta, due comunicazioni con Genova: una diretta ogni sabato, una quindicinale indiretta col corriere di Lione.

Per la Sardegna, Genova, oltre i suoi vascelli, si serviva dei corrieri di Napoli e di Messina.

Anche Firenze comunicava con Genova per l'ordinario del lunedì, proveniente da Roma, Milano con quello della domenica, colla cavalcata del mercoledì. Con Torino, oltre staffette straordinarie, si comunicava per la via di Milano.

Madrid era unita a Genova dall'ordinario per l'Italia, che partiva ogni quattro settimane. Talvolta la comunicazione subiva degli intoppi, giacchè se il punto ufficiale di partenza del corriere era Madrid, quello reale era il posto in cui trovavasi la Corte. Così di Siviglia, per l'ordinario di Roma, di Valenza, Barcellona, pur per via indiretta, della

Biscaglia, col corriere d'Irun. Anche Bruxelles comunicava per il raccordo Mantova-Milano, così Praga per Roma o per Milano.

Queste, in succinto, le principali arterie postali di cui s'avvantaggiava la vita genovese. Esse sono, per i tempi, un modello del genere. Si comprende che in Genova, meno certi corrieri litoranei, faceano capo le città e paesi specie della Riviera di Ponente.

N. F.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

La mostra storica delle Colonie Genovesi.

Il giorno 20 dicembre ebbe luogo la cerimonia di chiusura di questa sezione dell'Esposizione di Genova, a cui il presidente della Società Ligure di Storia Patria, Marchese Cesare Imperiale di Sant'Angelo prodigò tutta la sua attività con amore di genovese e con intelletto di erudito. È noto infatti che Egli, invitata la Società a farsi organizzatrice della Mostra, compieva or fa un anno una lunga crociera nei mari di Levante per visitare le antiche colonie genovesi, raccogliervi memorie, documenti e cimeli, per ricercare insomma le tracce di tutto quel passato su cui poggia la più alta gloria della Superba.

Il materiale adunato nella Mostra si deve dunque nella maggior parte a Lui e all'opera preziosa di validi collaboratori tra i quali figurano Enti cittadini e uomini egregi: il Municipio, il Consorzio del Porto, il cap. D'Albertis, il dottore Kolly, il cav. Cozzio, il cap. Ansaldo, il dott. Villa, il prof. Menniti, il cav. Grassi ed altri.

Il convegno di chiusura riuscì degno dell'opera e dell'ideale che la guidò. Il March. Imperiale, alla presenza del Delegato del Ministero delle Colonie, di non poche autorità cittadine e di numeroso pubblico, tra cui molti soci della Società di Storia Patria, pronunciò un nobile discorso, nel quale ricordando gli scopi della Mostra, esprese l'augurio che l'Italia continui a ricalcare la via tracciata dai nostri maggiori. A ciascun popolo una legge provvidenziale ha assegnato il suo compito « e credo - egli disse - che il nostro sia quello che con tanta fortuna abbiamo già adempiuto più volte nei secoli.

Il campo di azione si è allargato coi mezzi più rapidi, più potenti di espansione, ma il commercio intanto segue nel Mediterraneo quasi le stesse vie, tende sempre agli stessi mercati che noi vediamo risorgere, pur troppo, per opera di altre nazioni, laddove Genovesi, Veneziani, Pisani furono industriali e commercianti fortunati e temuti.

Non parlavano d'Italia quei navigatori, quei commercianti, ma lavoravano, inconsi, per l'Italia innalzando torri, chiese, moli, monumenti di cui vedete qui i ricordi, facendo opera di civiltà che ancora oggi è rammentata con rispetto e con riconoscenza.

Per questa ragione abbiamo cercato di fare una Mostra che non agli eruditi soltanto, ma a tutto il pubblico, in una rapida sintesi offrisse un concetto, il più che era pos-

sibile, esatto del campo nel quale si svolse l'attività commerciale e coloniale di Genova».

Tornar a volare con le nostre ali, ritrovare la nostra via, « quella che ci fu tracciata dai nostri vecchi cronisti, dai nostri grandi storici del Risorgimento artistico e del Risorgimento politico » è questo il voto che innalza l'oratore. E mentre dà l'annuncio che la presente Mostra è destinata - su proposta del Ministero delle Colonie - a formare il primo nucleo di un Museo Storico Coloniale d'Italia, conclude augurandosi che venga scritta la storia delle Colonie Italiane « in lingua italiana, da Italiani che siano in grado di riprendere le tradizioni storiche dei tempi in cui ai sommi, agli uomini di Stato era affidata questa missione ».

L'assessore Nattini, rappresentante il Sindaco di Genova, e il comm. Rossetti, delegato dal Ministero delle Colonie, risposero rallegrandosi col March. Imperiale della riuscita Mostra che onora la Società Ligure di Storia Patria e il suo Presidente, i quali vollero così esplicitare anche una volta la loro attività a decoro della storia regionale ligure.

NOI.

* * Dei fratelli Ruffini il meno noto è Agostino, quantunque Giovanni Faldella nella sua « *Storia della Giovine Italia* » lo descriva come « un genio superiore al celebrato fratello romanziere ».

Di lui si conoscono solo alcune poesie di occasione, traduzioni, lettere famigliari, una commedia lirica ed un abbozzo di melodramma. Ma lo scritto suo più originale, vero documento della singolarità del suo carattere, è una specie di cronologia antobiografica.

Sentitene questo squarcio:

1819 an. aet. 7 o 1820. Partenza per Taggia collo zio paterno il canonico Carlo Ruffini... Vissuto a Taggia tre o quattro anni... Maestro abate Anfossi... Indole romanzesca; vago del maraviglioso sparatore di bombe al Ciccioletto: che mi ero battuto cogli Inglesi... Tirannia della Benedetta (la fantesca del canonico, la Margherita del *Lorenzo Benoni*, nota il Faldella). Fuga per Genova. Snottato a piè di una colonna della chiesa di Porto Maurizio. Tornato a Taggia. Ricongiuntomi collo zio alle Pescine, credo. Seconda fuga ai monti coll'idea di fare il brigante. Snottato in una botte. Ricondottomi a casa. Zio punitore nascostomi nudo di un baule...

* * Sulla popolarità di Nicolò Bacigalupo, il poeta che, più d'ogni altro nostro, ci ha lasciato coll'opera sua il documento vivo del carattere ligure, Alessandro Varaldo ricorda in *Genova sentimentale* alcuni aneddoti gustosi che ci piace riferire.

« Or sono pochi anni ancora il fascicolo dei quattro canti dell'*Eneide*, raro e prezioso, era passato di mano in mano, come nel 1830 e nel 1848 i canti del Berchet o del Giusti. E si racconta che in un'aula dell'Università un grosso pugno di studenti, un bel mattino lo leggesse con tanto fervore e con tanta attenzione, da non accorgersi dell'entrata del professore, il quale ascoltò da prima serio, finchè potè, e poi si rivelò con un potente e salutare scoppio di risa. Ed agli studenti interdetti raccomandò:

— Continuate pure, mi diverto anch'io ».

« Nella città di Rosario, al nord dell'Argentina, un giorno fu invitato a visitare la scuola italiana una personalità di passaggio. Fra gli scolari interrogati, quasi tutti liguri, uno fra gli altri fu messo in imbarazzo dalla personalità esaminatrice.

— Dimmi il nome di un poeta italiano.

Il maestro badava a suggerire: Dante, Petrarca, Manzoni.

Il piccolo speditamente rispose:

— Bacigalupo! »

E quest'altro: « Sopra un piroscampo d'emigranti, in mezzo alla generale tristezza, che grava sempre con la paura dell'ignoto, soltanto un reparto era allegro e fiducioso. Nei pomeriggi afosi quei poveretti si radunavano attorno ad un giovanotto, che leggeva dei foglietti scritti a mano, ed assai gualciti. Gli ascoltanti gravemente lo seguivano: ed a volte erano profonde risate, e spesso attenzione quasi emotiva.

Fra i passeggeri di classe e gli ufficiali di bordo si facevano delle scommesse sul testo gelosamente nascosto ad ogni furtiva comparsa di indiscreto. Dicevano: Sarà il Vangelo, i Reali di Francia, Bertoldo, la bella Magalona.

No: era l'*Eneide* ed erano genovesi, e, poichè l'allegria rischiara la vita e fa accettabile il domani, quel gruppo di cuor contenti si apprestava più validamente alle lotte future ».

* * Una delle più curiose allocuzioni che un capitano abbia mai rivolto ai suoi uomini prima di attaccar battaglia è certo quella pronunciata dall'ammiraglio Cafiero quando nel 1860, passando dalla vecchia marina napoletana a comandare una nave italiana, si trovò innanzi al suo nuovo equipaggio in cui predominavano fra gli altri i marinai di Liguria.

Il Cafiero — così racconta lo Scarlatti nella *Minerva* — ignorava a tal segno le veneri dell'eloquenza da non saper mettere insieme quattro parole in italiano se non ve ne univa otto in dialetto. Ecco la sua breve ma efficace concione:

« Ufficiali, sottufficiali, uomini 'i equipaggio! Insinammò aggio servito nella marina napoletana. Chilli erano 'na map-pata 'i fessi. Mi assicurano che voi siete meno fessi 'i chilli. Non ci credo. V'aggio a vedere alla pruova... Jatevenne! » Pochi giorni dopo, alla « pruova », dinanzi ai forti di Gaeta, dal più alto graduato all'ultimo dei mozzì, tutti gli uomini di quella nave fecero a gara nel dimostrare al loro comandante che quanto gli era stato detto di loro era la verità!

GENOVA E SAVONA

IN UN UMANISTA PIEMONTESE

Probabilmente, prima che il Muratori lo comprendesse nei suoi « *Rerum italicarum scriptores* », pochi sapeano in Liguria chi fosse Antonio Astesano. Oggi, dopo l'opera del Tiraboschi (1), di Galeani Napione (2), del Berriat (3), del Grassi (4), del Gabotto (5), di Armando Tallone (6) è ben noto nella repubblica degli studiosi. Ed interessa a noi Liguri specialmente perchè di Savona e di Genova particolarmente disse, lodò, criticò.

L'Astesano nacque a Villanova d'Asti circa il 1412 da famiglia nobile, ma decaduta per le guerre politiche di quei tempi. Nel 1427 il padre suo, notaio e maestro, lo inviava a Torino, alla scuola di Simone Tronzano. Nel 1429 passava a Pavia per studiarvi filosofia e medicina, e vi udià Lorenzo Valla. Qui iniziò il suo arringo letterario.

Sopravvenuta una terribile peste dovea, nel 1431, sfuggirle a studi incompleti e scendere precipitosamente in Liguria. Fu a Genova, ove per 4 mesi insegnò a figli di ricchi cittadini. Sorto qui pure il contagio, per via di mare e tra una tempesta orribile, si avviava a Savona, e di qui in patria.

Fu maestro ad Asti e in questo torno inizia quel poema « *De varietate fortunae* » o « *Epitomen historiae astensis* » che lo ha illustrato. Conosciuto, omai, tra i dotti, lo troviamo, nel 1434, a Pavia a legger retorica. Sposatosi nel 1441, desiderò, tra il 1446 e 1447, di ritornare in Genova a leggervi ai figli dei nobili, ma non gli fu dato.

E fu, forse, l'inizio della sua fortuna, perchè, datosi a celebrare gli Orleans, idoli della sua Asti, era da Carlo, innanzi il 1448, nominato suo segretario. Nella nuova mansione servì, per anni, il suo Signore, sino al 1453, anno in cui ritornò in patria. Morì presso al 1461.

Molto sarebbe a dire sul suo genere di poesia. È spontaneo, scorrevole, mostra di conoscere i migliori classici, si picca di mitologia, di storia antica. Gli mancano, però, le doti del vero, grande poeta. simile, in ciò, ai tanti del tempo.

Dà prova, dovunque, d'onestà, bontà, virtù, profumata pietà: una certa vanagloria lo accomuna semplicemente a tanti umanisti dell'età sua.

Vediamo che dica di Genova nostra, di Savona.

Giunto alla Superba, una cosa lo colpisce subito: il « *victus carior* », specie per chi avea, come lui, « *pecunia pauca* ». Chiamato a maestro in una di quelle ville, che sono tradizionali nello splendore genovese, non può l'Astesano non rimarcarne le « *egregias aedes, ortosque decoros* », i fioriti, ameni giardini, notare:

« *Non deest aspectus pelagi iocundus aperti:*

Omne voluptatis hic reor esse genus. »

L'Astesano scende, però, nell'intimo della vita genovese. Egli sente tutta la potenza della grande Città e confessa che « *moratis est redimita viris — A quibus insignes potuisssem discere mores* »: la ricchezza dei commerci corrisponde a quella delle virtù:

« *Genua divicijs, classe, virisque potens.* »

Lo stigma poderoso della ricchezza lo assilla ancora e aunota i « *palatia tanta* », così grandi e sontuosi che « *castra videre putes* », il passeggio festivo, classica visione di ricchezza. di beltà, di arte, così che:

« *Esse senatores romanae dixeris urbis.* »

E le signore? Dee addirittura, tanto son belle e si vagamente abbigliate.

Ma ecco il punto oscuro. Nelle case ci son parecchie finestre e da quelle occhieggiano troppe ragazze e ognuna « *arridet iuveni... suo* » gettandogli, cosa che oggi par passata di moda, fiori, pomi e noci. Senonchè i dardi di Cupido gli sembrano più pericolosi di quei rusticani proiettili e son tanti « *verba iocantia... iocos* » di quelle sirene, che anche i vecchi sono a pericolo.

I padri son troppo remissivi e pare ci tengan mano in vista di un buon maritaggio. Senonchè, a questo punto, crede l'Astesano di mancar di convenienza e si scusa se:

« *.... videar vestros paulum reprehendere ritus,*

pur sendo vero che la virtù genovese:

« *Monstretur qualis rara sub orbe viget.* »

E fa il suo predicozzo ai Genovesi. È male che le fanciulle facciano l'amore, che sentano certe dichiarazioni, inutile, quindi, chiuderle poi all'ultimo piano. La passione è così forte:

« *Ut nihil intactum linquat acutus amor.* »

L'amante corrisposto non teme nulla, è come Leandro, come tanti colleghi della mitologia. L'amata sa anche tirarlo su per la corda. Spesso non è nemmeno necessario: i « *caruggi* » della Superba sono i migliori alleati di quest'amore clandestino:

« *Nam vestris adeo vicini est iuncta fenestra,
Propter quas arctas urbs habet ista vias;
Ut transversatis hinc illuc callidus ire
Asseribus leviter possit amator eo.* »

Ma l'amore, quando non sa a che santi votarsi, « *ventosis utitur alis* », e gli amanti forzano i tetti. E qui l'Astesano, con santa semplicità, narra un episodio poco pulito di un suo compatriota che si trovò fra le braccia dell'amata passando appunto da uno di quei « *foramina* » che i Genovesi, già d'allora, chiamavano « *lucernatum* » o lucernaio. E il padre della casta donzella teneva « *thalamus sub clavibus arctus!* ».

Di qui l'Astesano trae, come un buon quaresimalista, le conseguenze, tanto più tristi d'estate, all'epoca della villeggiatura. Le fanciulle sono allora più furbe e generose a tale da preparare all'amante persino un paio d'uova « *ut levius gratum deinde subiret onus* », specie di scalar muri e mura.

Tristi effetti della troppa libertà, dei colloqui galeotti, simili all'onda che incava il sasso: « *durum saxum mollior nuda cavat* ». Obbligo ai padri, quindi, di vigilare sulle future matrone, vigilar meglio perchè di corde, caruggi, lucernai ce n'erano a Genova anche allora.

E con poco si spiccchia l'Astesano di Savona. Vi arrivava dopo una tremenda procella, scatenata appresso l'infida Cersa. La paura era stata straordinaria. L'Astesano era ignaro di mare, di venti, di nuoto, sopra tutto, e nell'ansia

mortale altro non eragli rimasto che invocare il cielo. Lo dice lui stesso:

« Tunc erat in bucca virgo Maria mea;
Tunc omnes cœli Sanctos, Sanctasque vocabam;
Notum cunctorum tum mihi nomen erat ».

Il porto di Savona, ampio e sicuro, dovette sembrargli una seconda vita, come al naufrago di Dante. La gioia si cambia in riconoscenza per la bella cittadina, già cara al Petrarca:

« Quæ, sit parva licet, tamen est iocunda profecto
Urbs, et iudicio sat generosa meo.
Quodque sagax foret urbs, est appellata Sagona,
Nam prius hæc alio nomine dicta fuit ».

Dove l'Astesano abbia scovato questa derivazione e più questo punto di storia ignorata, è mistero e a Savona non ne san nulla. Basta, però, il complimento e, in fondo in fondo, Genovesi e Savonesi possiamo essergli grati dei molti distici. Alla fin fine quattro mesi di ospitalità non volevano di più.

DOTT. NOBERASCO FILIPPO

- (1) « Storia della letteratura italiana », Venezia, L. III, C. I.
(2) « Elogio dei cronisti piemontesi », Torino, 1784, C. IV.
(3) « Notice d'un manuscrit de la Bibliothèque publique de Grenoble contenant diverses poésies d'Antoine Astesan d'Ast en Piémont » in « Magasin encyclopédique », Parigi, 1802, N. I.
(4) « Storia della Città d'Asti », Asti, 1891, C. I.
(5) « Il soggiorno di Bartolomeo Guasco a Pinerolo e l'attendibilità cronologica dell'autobiografia di Antonio Astesano », Pinerolo, 1894, L. II.
(6) In « Raccolta degli Storici Italiani dal 500 al 1500 ordinata da L. Muratori » pubblicata sotto la cura di G. Carducci e V. Fiorini, Città di Castello, 1908, T. XIV, P. III.

Schiaffi e carezze alla Superba

Il Cantore di Laura

Tu vedrai una città in atto d'impero assisa su alpestri colline, per uomini e mura superba, il cui solo aspetto ti dice essere sortita al dominio de' mari; senonchè per agonia di potenza, fa di sè stessa aspro governo... Fu già con Albenga a capo delle liguri genti; e dai Cartaginesi nel tempo della seconda guerra punica distrutta dalle sue fondamenta, venne quindi rifatta dalle romane legioni....

Tu in essa meravigliando vedrai la pompa dei cittadini, la postura de' luoghi, lo splendore degli edifici, e sovra ogni altra cosa la flotta, come già quella di Tiro, formidabile ad ogni nazione: tu il molo ed il porto vedrai, schermo alle procelle: opera d'infinito lavoro e di immenso dispendio....

Nè pria di salpare oblierai di ammirare il Catino di smeraldo, prezioso vaso ed insigne, che vuolsi usato dal Salvatore nella sua ultima cena: monumento, che che ne sia, certo di per sé memorabile. E uscito appena di città, molte cose ti cadranno sott'occhio, più facili ad essere ammirate che non descritte. Imperocchè ti si faranno innanzi val-loncelle amenissime irrigate da bei fiumicelli: colline per grata asprezza e meravigliosa fecondità cospicue, e dorati palagi sparsi sul lido, talchè stupirai che la città stessa sia quasi vinta dalle delizie e dalle sontuosità delle sue ville.

FRANCESCO PETRARCA

(« Itinerario Siriaco »).

Bibliografia nostrana

- Alessandro Magnasco, *pittore genovese* — (Berlin-Assirer).
G. Poggi — *Guida dell'Associazione per il movimento dei forestieri « Pro Genova e Liguria »*.
Giacomo Aicardi — *La popolazione della Riviera ligure dal 1861 al 1911* — (In: Rivista Geografica Italiana — Roma).
Arturo Ferretto — *Il padre Ugo Bassi a Rapallo, a Santa Margherita ed a Chiavari* — (In: Bollettino Bibliografico Subalpino — Supplemento Risorgimento N. II — Torino).
Angelo Boscassi — *Il magistrato dei padri del Comune conservatori del porto e dei moli* — (Genova, Tip. Pagano).
— Dono dell'Autore alla Società Ligure di Storia Patria.
Camillo Manfroni — *Una colonia di Genova [Porto Venere]* — (In: La Lega Navale — maggio 1914).
Dott. Alessandro Cortese — *Danaro piccolo od Obolo col-mante una lacuna nella storia della monetazione di Sa-vona* — (In: Bollettino Italiano di Numismatica e di Arte della Medaglia — N. 2-1914).
L. A. Cervetto — *Come si passavano in Genova e nelle Colonie le feste di Natale nell'epoca fastosa della Repub-blica Genovese*. — (Genova — Tip. Lanata).

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella Num. 4

Gerente-Responsabile: VINCENZO TAGINI

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::
IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA
ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ARTICOLI DA VIAGGIO GIOVANNI CAMPANELLA

GENOVA - Piazza Grimaldi 27 - GENOVA

VALIGIE CON NECESSARIO
BAULI COLUMBUS
BAULI PER AUTO
CAPPELLIERE

Stabilimento Tipografico

Fratelli PAGANO

GENOVA * Vico Stella, 4 (da Via Luccoli) * TELEFONO, 66j

Editori Proprietari:

della *GUIDA* Amministrativa, Commerciale, Industriale
di Genova, Provincia e Liguria

ANNUARIO GENOVESE

Fratelli PAGANO

(LUNARIO SIG. REGINA)

della raccolta di *Poesie Dialettali del satirico*

MARTIN PIAGGIO e della *Cuciniere Genovese* di Gio. Batta
e Giovanni padre e figlio RATTO

Stampati Commerciali per Amministrazioni

per Banche

Società di Assicurazioni e Navigazioni

Fabbrica di Registri

EDIZIONI DI LUSSO E COMUNI

Casa fondata nel 1797.

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, Etc.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE - PRONTEZZA - ECONOMIA

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante G. DEFERRARI

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

In vendita

presso gli Editori *F.lli Pagano* ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

X Edizione

E. CIPOLLINA

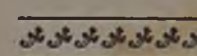
 GIOIELLIERE 

CASA FONDATA NEL 1847

VIA ROMA N.^{ri} 46-48

FABBRICA AL 1.^{mo} PIANO

VIA OREFICI N.^{ri} 64-66

GENOVA 

■ ■

■ ■

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXIII

Numero 1

31 Gennaio 1915

SOMMARIO

- L'individualismo dei Genovesi (*Giovanni Ansaldo*)
Il "Carlo Felice", ricorda . . . (*Ligusticus*)
Folk-lore savonese (*Dott. Noberasco Filippo*)
Albo ligustico: Giovanni Antonio De' Nobili (*L.*)
- I cantieri liguri ed i colossi del mare (*Armando Rodino*)
Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)
- A che epoca rimonta il campanile di Finalpia? (*G. Salvi*)
Un ricordo della Società Ligure di Storia Patria (*Avv. Alessandro Cortese*)
- La gloria di Noli (*Can. Luigi Descalzi*)
Dalla terra di Colombo: Lettere peruviane
Noi
- La mutua cittadinanza tra Firenze e Savona (*Dott. Noberasco Filippo*)
Schiaffi e carezze alla Superba
Bibliografia nostrana

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA

CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia

con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

PROSSIMAMENTE SI PUBBLICHERÀ
LA 101.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1915

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica e Atlante Planimetrico della Città
Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4